



BIBLIOTECA NUOVA

H. lit. p. 649 t-3

G. DE CASTRO

II.

MONDO SECRETO

VOL. III.

MILANO

G. DAELLI e C. EDITORI

M DCCC LXIV.

MONTESIÓN

BIBLIOTECA NUOVA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

IL MONDO SECRETO

MONTESION



Proprietà letteraria G. DABELLI e C.

MONTESION

G. DE CASTRO

IL

MONDO SECRETO

VOL. III.



MILANO

G. DAELLI & C. EDITORI

M DCCC LXXV.

MONTESION

H. lit. p. 649 t-3

Bayerische
Staatsbibliothek
München

MONTESION

LIBRO QUARTO
LA RELIGIONE D' AMORE
(CONTINUAZIONE)

III.

La Cavalleria (1).

Un'idea di conservazione e di propaganda elaborò l'associazione di San Graal, i cui membri diceano avere per iscopo di rintracciare il vaso di verità fregiato di caratteri luminosi, che già contenne il sangue del Redentore, o, per uscir dal linguaggio metaforico, di raddurre la chiesa cristiana ai tempi apostolici, alla fedele osservazione de' precetti dell'Evangelo. All'ingiro d'una *tavola rotonda*,

(1) LA CURNE SAINT-PALAYE, *De l'ancienne chevalerie considérée comme un établissement politique et militaire.*

C. D. ANDREVILLE, *Histoire des ordres de la chevalerie.*

BÜSCHING, *Ritterzeit und Ritterwesen*, Lipsia, 1823.

MILLS, *An history of chivalry*, Londra, 1835.

ANOUX, *Les mystères de la chevalerie*, Parigi, 1858.

figura perfetta, la quale non ammetteva nè primi nè ultimi, sedevansi, onde partecipare al banchetto fraterno, i *Perfetti* cavalieri ammessi in questo gremio di puri, di prodi e di cortesi. Fortunato chi poteva sedersi a questa agape d'eguaglianza e d'amore; chè avea dato segnalate prove di valoroso animo, e poteva dire a sè medesimo di appartenere al fiore della cavalleria. Si ambito onore non gli toccava se non dopo prove reiterate, delle quali abbiamo saggio negli sperimenti massonici. Tre furono dapprima i gradi, in appresso portati a sette, e per ultimo, nell'epoca della presunta fusione degli Albigesi, de' Templari e de' Ghibellini, elevati a trentatrè.

Era codesta, più ch'altro, una prode famiglia d'apostoli, un sodalizio di missionari, che militavano sotto gli stendardi della giustizia e del diritto, che praticava la carità senza vestir coccola, che sosteneva grandi privazioni senza portar cilicio, che accorreva ovunque vi fosse una nobile causa da difendere, e che in segreto lavorava all'attuazione di quel concetto ghibellino e puritano che mirava a restaurare la chiesa primitiva. Intitolavansi i *Poveri di Dio*; loro lancia era la parola; loro spada a due tagli il linguaggio bisense; loro usbergo la purezza della coscienza; loro cintura la fede (*cinctorium fidei*).

Amerigo, Bernardo, Ugo ed Anselmo
E mille altri ne vidi, a cui la lingua
Lancia e spada fu sempre e scudo ed elmo (1).

Aveano gerarchia che dal sotto diacono, figlio minore, diacono e figlio maggiore saliva al perfetto, il quale era insieme apostolo e pastore della chiesa albigese. Il bacio fraterno, *osculum fraternitatis*, era anche qui il simbolico sacramento amministrato dai perfetti ai soci col dolce nome di consolamento. Le prove duravan tre, sette, nove anni; nel che alcuni vollero veder la cagione per cui nella massoneria s'attribuisce all'aspirante l'età di tre, sette, nove ed altresì ottant'un anni; come nello scambio di guanti, anelli, cordoni tra il cavaliere e la dama vuolsi vedere origine dell'uso massonico di regalare l'iniziato di guanti e di porgergli un mistico cordone.

Ebbero affinità e simpatia coi Francescani, i quali, com'è noto, formarono corporazione spiritualista, meritavano gli omaggi de'liberi pensatori, e crearono letteratura che vagheggiò san Francesco come tipo di virtù serafica, e novello Cristo, e ristoratore della religione primitiva. La famiglia di san Francesco ce-

(1) PETRARCHA, *Trionfo d'Amore*, IV.

lebrava il proprio istitutore pressochè come il capo di un secondo cristianesimo che s'addentellava al primo, ma abborriva da tutte le corruzioni intermedie, e sentiva di non poterle distruggere senza rinnovare da capo la predicazione e l'esempio di una morale senza macchia. In mezzo all'avarizia e crudeltà dei tempi, la povertà e mansuetudine di san Francesco furono considerate come una protesta, e parvero un programma ed un iniziamento di quella vita semplice e pura a cui la *religione dell'amore* richiamava il mondo: ed ecco il motivo del gran seguito che ebbe quel Diegene del consorzio monacale, la cui annegazione fu certamente animata da uno straordinario fervore di pietà, e che meritò di occupare un gran posto nelle produzioni leggendarie. In questo moto delle intelligenze, che procede in senso inverso del moto ufficiale, e che esagera quelle virtù che stanno a rincontro de' vizi pur esagerati dal clero e dalla nobiltà, s'avverte innegabilmente lo spirito settario; e più che non si crede havvi nesso fa il comunismo ascetico de' discepoli di san Francesco e quello mondano e appassionato de' giorni nostri; e molte delle idee democratiche in cui ci abatteremo procedendo nel nostro cammino, pigliano le mosse da questi umili principi. Il carattere di satira che inconsapevolmente assume la virtù contro

il vizio, la purezza contro la corruzione, è pur esso un elemento di quella nobile reazione che sollecita il trionfo del bene sulla terra; e la rampogna più solenne e più energica non è tanto quella parlata, quanto quella che vive nel testimonio inesorato dell'altrui coscienza, dell'altrui disinteresse, dell'altrui probità. Ed è ad avvertire che i Francescani, in cui la povertà non fu vanto o frivola mostra, ma proposito deliberato e consapevole delle condizioni dei tempi, ebbero filiazioni tutte conformi nell'indirizzo, e che dal loro seno non sorsero soltanto mistici ed asceti, ma arditi filosofi, ostili alla corte di Roma, Giovanni d'Oliva, Duncano Scotto, Okkam, Marsilio da Padova. Fu anche questa una società non segreta di certo, ma consortata agli innumerevoli consorzi usciti dal grembo del manicheismo e catarinismo; sicchè i *Poveri di Lione* sono un prodotto ad un tempo del misticismo francescano e dello spirito cavalleresco. È certo che il più ortodosso misticismo non poteva a meno di proclamarsi implicitamente nemico dell'empia Babilonia che riempiva di scandali l'Europa, e che col codazzo de' suoi principi e cardinali adduceva lo sfarzo e il vizio nelle più remote contrade. Lo spiritualismo, in una parola, vuoi mistico, vuoi cavalleresco, vuoi platonico, era ciò che Roma

aveva segnatamente a temere; ciò che gettava le basi delle moderne associazioni segrete, e invocando riforma preparava quella rivoluzione che s'intitolò dalla riforma, e che distaccò violentemente da Roma milioni di fedeli, educando il pensiero alla padronanza di sè e l'uomo all'esercizio de'suoi più vitali diritti.

Non è possibile indicare con certezza gli istituti segreti di quella cavalleria anti-feudale, raccolta tra i nobili senza possessi, tra le classi povere e neglette dell'aristocrazia del sangue; la porzione più disinteressata, più poetica, più entusiasta e più ardita della cavalleria; la sola porzione che meriti la fama di valore, cortesia e generosità, onde i cavalieri salsero in grido, gettando uno splendore non per anche impalidito sovra i secoli di mezzo.

Ancora meglio degli statuti, i fatti ci dicono qual era la cavalleria amorosa e gagliarda, e quale la crudele, fanatica e persecutrice. I *Poveri di Lione* sono a considerarsi per avventura come uno dei molti ordini mezzo religiosi e mezzo cavallereschi, che si istituirono nei vari paesi con denominazioni diverse quantunque con opinioni identiche; ed è cosa più ardua l'immaginare quell'associazione isolata, senza riscontro e parentela con altre, produzione strana e sin-

golare che non ebbe nè esempi anteriori, nè imitazioni successive, che non il crederla una forma di un bisogno comunemente sentito, un effetto di una causa che agiva con una certa quale ampiezza.

Come vi ebbero corporazioni di poeti, le cui vesti di seuro colore esprimevano il lutto che portavano nell'anima, poterono esservi corporazioni di guerrieri, che nulla aveano a difendere del proprio, che nessun interesse personale sollecitava, e che si facevano vendicatori de' torti, avversari della prepotenza, amici, non tanto della povertà in sè medesima, quanto dei poveri, degli oppressi e degli infelici.

Senza di ciò, noi non sapremmo spiegare tanti atti d'insigne valore, nè la posteriore potenza acquistata dai Templari, nè la venerazione delle plebi per la cavalleria, nè le leggende che pajono traduzioni d'un solo testo. Chi considera gli eventi umani può agevolmente convincersi che il valore e la virtù crescono altresì spontanei nella società, non riconoscendo altra origine che la nativa forza e bontà dell'uomo, ma che gli atti di virtù numerosi e consimili, e direm così *contagiosi*, si sviluppano quasi sempre nel seno delle corporazioni, cominciando da quelle vastissime che si nomano *cittadinanze*, scendendo a quelle che si dicono *eserciti*. E d'altra parte non è probabile che cavalieri senza

terra si votassero ad esistenza di pericoli ed avventure, sapendo di non poter trovare appoggio, seguito, fratellanza; un proposito isolato, non giovato da speciali sussidi e consorzi, avrebbe in certo qual modo anticipato le intraprese risibili di que' cavalieri, ne' quali il romanzo sconoscerò la cavalleria corrotta e decaduta.

I cimeli della poesia provenzale e i documenti storici non consentono se non d'intravedere un complesso di idee e di usi che formano, al dire di Fauriel, un sistema singolare, la cui esistenza è appena sospettata; sistema naturalmente oscuro, perchè tale dovea essere a cagione del suo scopo, e intorno al quale possediamo poche e contrarie rivelazioni.

L'iniziazione, stabilita presso i trovatori e da questi sparsa in tanta parte d'Europa, non mancava certamente in questa cavalleria, formata, a così dire, dagli uomini d'azione di quel partito di cui i trovatori erano gli uomini di pensiero. Dal momento in cui il cavaliere, dice Fauriel (il quale, pur non fugando le tenebre, conobbe tutta l'attenzione che merita la natura e singolarità di esso) avea scelta la propria dama, notavasi una progressione obbligatoria e ben definita ne' suoi rapporti con

essa. I quattro gradi della gaja scienza si ripetono qui; sicchè la metafisica guerriera somiglia alla metafisica galante. Il primo grado in amore è quello d'esitante (*feignaire*), il secondo quello di pregante (*prégaire*), il terzo quel d'ascoltato (*entendeire*), il quarto quel d'amico (*druz*). - Colui che ha buona volontà d'amare una dama e sovente la corteggia, ma senza parlarle d'amore, è un esitante; ma se la dama tanto l'onora e tanto l'incuora che egli osa dirle le proprie pene, allora è a ragione detto pregante; poi, se tanto gli riesce il pregare che la dama lo *trattiene* e gli porge *guanti, cordoni e cintura*, eccolo ricevuto nel grado d'ascoltato; che se la dama gli accorda il bacio (il consolamento) e' diviene l'amico di lei -... Però questo bacio è detto il primo e il solo che può avere da lei, e il platonismo è si conculcato, e la dama ha si poca personalità, che pare impossibile si tratti qui d'una ascensione solo amorosa; giacchè potremmo altresì anteriormente vedere che queste anonime e pseudonime dame, oltrechè sono spesso senza gelosia amate da moltissimi, hanno una tale conformità da non poterle fra loro distinguere le une dalle altre, e i loro perpetui amadori potevano altresì obbliarle non sdegnando aver ricorso ad amori meno platonici.

Quel che ci pone più addentro nella cosa è la

notizia di formalità usate spesso nel cosacrarsi al servizio d'una dama, consistenti in un voto analogo ai voti religiosi, nel farsi tagliare i capelli, od una tonsura sul sommo del capo, ad imitazione della tonsura clericale; per lo che Granet, cavaliere-trovatore, consiglia a Sordello, rifuggito in Provenza, di farsi tonsurare, seguendo l'esempio di oltre un centinajo di cavalieri che si fecero rasare il capo per la bella contessa di Rodi! Ci troviamo sempre davanti quella sfinge o quel gergo, che annuncia il tempio misterioso, e di cui sappiamo, per quel che riguarda in specialità il consorzio di San Graal, che appellavasi linguaggio *limosino*, o linguaggio dell'elemosina, perchè adoperato dai Poveri di Lione.

Quelli che composero i romanzi della tavola rotonda e di Graal erano al corrente delle triadi galliche, degli arcani della dottrina teologica dei Bardi, interpretavano i simboli sotto il duplice aspetto kimrico e valdese. Per essi il vaso era il Tempio, il vaso *naturale* di Stazio, in latino *gradatis* o *gradale*, alludendo alla scala de' gradi.

Nel *Titurel*, poema cavalleresco, la leggenda di Graal attinge l'ultima e splendida trasfigurazione sotto l'influenza delle idee che Wolfram

pare avere attinto in Francia, e particolarmente presso i Templari della Provenza. Un eroe, chiamato Titurel, fonda un tempio per deporvi il santo vaso, e il profeta Merlino dirige la costruzione misteriosa, giacchè egli fu iniziato, da Giuseppe d'Arimatea in persona, al piano del tempio di Salomone. La cavalleria di Graal diviene qui una specie di franco massoneria ascetica, i cui membri si nomano i Templisti; e si può intravedere l'intenzione di collegare ad un centro comune, rappresentato da questo tempio ideale, l'ordine dei Templari e le numerose confraternite di costruttori che rinnovavano allora l'architettura del medio evo.

Decomponendo pertanto con analisi sagace i romanzi cavallereschi vi riscontri tipi costanti, che possono mettere sulla via di rilevare le differenze tra le varie classi od ordini di cavalieri-trovatori. Come dal 1150 al 1200, periodo del massimo splendore della letteratura provenzale, Fauriel segnala diversi ordini di trovatori e giullari (uomini di gioja), di cui gli uni compongono per l'alta società, gli altri s'accostano all'ispirazione popolare governandola, così la cavalleria albigea ebbe classi corrispondenti a quelle de' cantori, tutte soverchiate da quella de' Perfetti (vescovi dissidenti), di cui è tipo Rinaldo di Montalbano,

figura che si trova sempre a riscontro di maestro Renart, rappresentazione simbolica della Corte romana. De' cavalieri frammischiantesi al popolo, detti *erranti* e *selvaggi*, abbiamo modello in Guidone il selvaggio; come de' baroni e signori protettori in Rolando, la cui possente voce schiudeva breccia nel granito delle montagne, attraverso la quale l'eresia penetrava nella Spagna, avverando anticamente il detto di Luigi XIV: — *Non vi son più Pirenei!*

Per parte di questi signori e principi il conferimento dell'ordine cavalleresco era mezzo di crearsi proseliti, e le loggie potevano spesso servire alle loro ambizioni. I Corradi, gli Ottoni, i due Federici, largheggiarono in tale conferimento colle cittadinanze italiane per amicarselo, e Dante ricorda con alterezza la promozione del suo trisavolo Cacciaguida fatto cavaliere da Corrado. Che se il grosso dell'esercito settario reclutavasi tra la nobiltà di secondo grado e sprovvoluta di beni, molti gran signori e gran prelati facevansi trovatori o cavalieri, nè credevano con ciò derogare alla loro posizione. Pietro Cardinale fu di famiglia nobilissima; Pietro Rogero era stato canonico a Clermont; gran signore fu il misterioso Sordello; Riccardo d'Inghilterra, Pietro d'Aragona, Federico II, professarono gaja scien-

za, esaltando in versi la dama segreta che con diversi nomi, stella, fiore, luce, era opposta alla lupa romana, e invocata a schiacciare il serpente pontificio; chè l'*infanz* risale a più antico tempo di quello di Voltaire.

I cavalieri erranti furono i missionari, i *pellegrini d'amore* (Dante) della setta, classe che esistette, al dire di Fauriel, ovunque esistette cavalleria, e alla quale Enrico III d'Inghilterra, nel 1241, impose una tassa onde si può supporla in quel regno assai numerosa. Poetò in più lingue, come quel Raimondo di Vaqueiras, che fece versi italiani, spagnuoli e francesi; giacchè, recandosi in paese nuovo, vi studiava o vi creava il linguaggio poetico; ed in questa guisa formò l'educazione de'trovieri della Francia settentrionale, non contemporanea, come alcuni li vogliono, ma posteriori di un secolo ai trovatori. Sue escursioni, suoi viaggi, suoi stabilimenti si riscontrano dapprima nella Spagna, segnatamente nella Castiglia e nella Catalogna; ove fecondò innegabilmente quella ricca letteratura cavalleresca la cui bibliografia porgeva, molti secoli dopo, tanto da fare a Don Quichotte o a quel curato, tipo in diminutive del fierissimo inquisitore d'un tempo, che consegnava que'te-

muti libri alle fiamme. Però l'oggetto più importante del suo apostolato la richiamò sovente in Italia, ove tanto ricambio trovava negli odii contro la romana curia, specialmente nelle valli del Piemonte e ne' piani della Lombardia e nella Toscana, patria di Guido Cavalcanti e di Dante, e in Sicilia. Spingendosi in Piccardia, Fiandra, Bramante, presto introducevasi in Inghilterra, ove precedeva i Normanni (1), che in seguito le furono larghi di ajuti; chè que' rozzi e accorti guerrieri moveano alla pugna intonando la canzone di Rolando, e i romanzi della Tavola rotonda esprimono un pensiero d'evangelica eguaglianza, e se pur non c'inganniamo, illustrano le agape guerriere e cavalleresche dell'albigismo militante. Quest'ultimo, come già avvertimmo, non fu estraneo alle crociate; chè molti trovatori spedirono di là lor versi, assorellando gli interessi lasciati in Europa con quelli che s'erano recati a promuovere in Oriente; e fra gli altri Guacelm Faydit, cavaliere errante del seguito di Riccardo Leone, scrisse in Siria, nel 1191 o 1192, canzone così trasparente da potervi rilevare le lusinghe che la terza crociata avea ispirato ne' *fedeli d'amore*.

(1) Un romanzo di Tristano di Liénois celebrava la conquista dell'Inghilterra alla legge d'amore.

La Germania e l'Ungheria si posero favorevolissime alle predicazioni; quest'ultima in specie, trovatasi sulla strada dell'eresia quando questa, cacciata da Costantinopoli, ove ebbe breve regno, si diresse, attraverso la Bulgaria, in occidente; sicchè l'albigismo vi trovò credenze pressochè simili, ed istituti settari ampiamente diffusi e autorati. E si può affermare la riforma manichea mossa in Europa per due vie, per la valle del Danubio, estesa, anche per mezzo de' commercianti, fino in Boemia, ove preparò il terreno a Giovanni Huss e Gerolamo da Praga; e per la Siria e l'Africa, profittando della tolleranza de' califfi, nella Spagna, Provenza e Linguadoca; per lo che, recandosi in Ungheria, paese sì spesso nominato ne' romanzi cavallereschi (1), i cavalieri erranti andavano a trovarvi de' fratelli, a riavergliarvi lor fede, a raccostare due rami d'un medesimo tronco, e Dante rimpiangeva forse correligionario nel giovane Carlo Martello, re d'Ungheria, che non potè attestargli di suo amor più oltre che la fronda.

Predicando la legge del Redentore, compito de' cavalieri erranti fu vendicare e riparare i torti di Roma, assumere la tutela dei deboli;

(1) Segnatamente in quello intitolato *Bianca dal lungo piede*.

sicchè vengono rappresentati come soldati di Cristo, campioni del povero, osteggianti in ogni guisa i mostruosi abusi del regime teocratico, consolatori della vedova (Rachele, forse la chiesa gnostica si crudelmente aspreggiata e provata dall'Erode pontificio), i sostegni dei *figli della vedova* (i discepoli di Manete), il terrore dei dragoni e dei giganti (inquisitori e prelati).

I cavalieri selvaggi, missionari e pastori de' luoghi alpestri, lasciarono ricordo di sè ne' monumenti storici del mezzogiorno della Francia e della Catalogna. Alcune costituzioni di Giacomo d'Aragona, che voleva blandire Roma, stabilisce ravvicinamenti tra questa classe di cavalieri e i giuocolieri, e proibisce di ospitare e regalare così gli uni come gli altri. Dall'asprezza de' luoghi che percorrevano e della vita che conducevano trassero il nome, non del tutto perduto nelle leggende e tradizioni popolari.

Havvi una terza categoria di cavalieri, il cui ordinamento ed i cui riti sono ancora men noti degli altri; ma sembra di certo che delle contrade d'Europa in cui la cavalleria fu in vigore, la Spagna fosse la culla di questa classe che può appellarsi de' cavalieri volontari,

organizzata in corpo speciale di milizia antecedentemente al XIII secolo, la cui carta di fondazione è il curioso libro *Las Siete Partidas* di Alfonso di Castiglia e Leone, cattivo principe, buon filosofo ed astronomo, e valentissimo alchimista. Già quel sette ne fa sospettare l'indole del libro, uno de' testi, come vedremo, dell'alchimia settaria; e l'indole del suo autore risulta dalle lodi entusiastiche de' trovatori che lo appellano il saggio, dall'essere stato chiamato da fazione ostile al papato all'impero germanico in opposizione a Rodolfo d'Absburgo, e da tutte le vicende del suo regno. La di lui elezione all'impero fu salutata dalle acclamazioni del ghibellinismo albigese, che, mercè sua, per poco credette arrivato il gran giorno della rivendicazione, il giorno in cui i morti ed i vivi, cioè i cattolici ed i settari, doveano venire retribuiti secondo i loro meriti; ma nel mentre egli contrastava l'impero al suo rivale, i Mori invasero il di lui regno di Spagna, e il figlio medesimo gli si voltava contro e lo spodestava; ond' egli morì di crepacuore in Siviglia.

Il fondatore de' cavalieri volontari, sparsi verosimilmente in molte regioni d'Europa, essendo per cingere la corona imperiale, avvisò forse alla convenienza di circondarsi di una specie di guardia del corpo, o meglio di formare un nocciolo di un clero devoto

a' suoi interessi e al trionfo della religione evangelica; al quale effetto compilò statuti che non poco s'accostano a quelli de' Templari e degli Ospitalieri. Fu più ch'altro un ordine religioso, costretto a rigide norme di vita: di tre colori eran sue vesti, analoghi (singolare ravvicinamento) a quelli onde Dante vide vestita Beatrice, ed a' tre cerchi, che egli discerne alla fine del *Paradiso*; se non che il giallo (colore nazionale spagnuolo) sostituisce il bianco. Facevano due pasti al giorno, e bevevano sola acqua, regime poco atto a milizia le cui cure non fossero soltanto spirituali e di predicazione; e oltre ai doveri speciali del loro istituto erano tenuti ai doveri generali della cavalleria, a difendere il debole contro il forte (la vedova e i figli della vedova contro l'oppressore mitrato, contro Estulto l'Orgoglioso), ad adoperarsi al ristabilimento della concordia ovunque fosse turbata, al servizio devoto della dama (loggia), e alla custodia della religione (evangelica). Fauriel assevera che costumavano scolpirsi il braccio diritto con marchio rovente a testimonio della loro vocazione e indicio della loro fraternità; ma è codesta forse una figura di quel battesimo del fuoco o dello Spirito, uno de' riti più essenziali della religione dell'amore, che porgeva agli accoliti il carattere augusto di discepoli e figli di Cristo.

LIBRO QUINTO
GLI ISMAELITI

I.

La legge della Sapienza (1).

Il manicheismo, di cui favellammo testè, non è la sola misteriosa associazione uscita dalle iniziazioni de' Magi. Nel VII secolo della nostra èra ci imbattiamo in parecchie società d'un' influenza non limitata alla regione in cui aveano preso incremento, varianti di un solo pensiero, quelle che scorgeva a mescolare i venerabili dommi della dottrina di Zoroastro colle credenze cristiane; tra le quali società

(1) MAKRIZI, *Descrizione dell' Egitto e del Cairo* (in arabo ; ne dà brani Silvestro De Sacy).

POCOCKE, *Spec. Hist. Ar.* edizione White.

MARRACCI, *Prodrom. ad reful. Alear.*

SACY, *Chrestom. arabique.*

o sette ne piace notare quella dei *Keyoumerzzié* o partigiani di Keyoumerz; quella dei *Servanyé*, adoratori di Servan, il tempo infinito, il creatore e motore di tutte cose; quella dei *Serdouschtiyé* o discepoli di Zoroastro propriamente detti; quella dei *Sséséviyé* o de' veri dualisti; quella dei *Farkousiyé*, Gnostici ammettentì due principii, il padre e il figlio, venuti a contesa e pacificati da terza potenza celeste; e per ultimo quella dei *Mastekiyé*, o partigiani di Mastek, la più formidabile e la più disastrosa, predicante l'eguaglianza e la libertà universale, la incolpabilità delle azioni umane, la comunanza de' beni e la promiscuità delle donne.

Impadronitisi gli Arabi della Persia, le sette persiane applicarono l'animo a spargersi nell'islamismo per minarne le basi. Anche in questo troviamo indizi di una dottrina essoterica ed exoterica. Le iniziali puntate, che Maometto mise al principio d'ogni capitolo, al dir dei dottori dell'islamismo *contengono un gran segreto da non manifestarsi giammai; atto delitto il rivelarlo*. Il nome di mufti, che suona chiave, lascia appunto intendere che i sacerdoti dell'islamismo sono le chiavi viventi di una dottrina arcana.

I conquistati vendicaronsi de' conquistatori. Sindacando il *Corano* i settari persiani dic-

dero opera a svelarne le contradizioni, a considerarne il pregio, a negarne l'origine divina; e fin d'allora, perchè conoscevano l'arte del dubbio, vennero chiamati *Sindik* o spiriti forti. Mercè di essi fu sollecitato nel maomettismo quel moto, inevitabile in tutte religioni, che abbatte la dogmatica, distrugge la fede, e sostituisce alle credenze indiscusse il libero esame. Le teurgie sono feconde in scismi. Una grande, una durevole concordia non è possibile nell'errore; giacchè la verità è una, ma l'errore è multiforme (1).

Nell'islamismo campeggiarono società analoghe alle persiane. Nel 758 sorsero nel Kho-rassan, sotto il califfo Manszur, i *Ravvandi*, che credevano nella trasmigrazione delle anime; nel 778, nel Dscharschân, sotto il regno d'Abdul-Kahir, i *Mahommedani*, cioè i Rossi o gli Asini, chè la denominazione araba ha questo duplice significato. In quel torno, nel Caucaso, ordinaronsi a setta i *Séfidschamegan* (bianco vestiti) che ebbero a capo il profeta velato o mascherato, Hakem-ben-Haschem, recante maschera d'oro, insegnante che Dio vestì la forma umana dal giorno in cui ordinò

(1) Sulle sette dell'islamismo veggasi mio scritto *Les sociétés turcs e il suo avvenire* (Politecnico, XVIII, 324-367).

agli angeli di adorare il primo uomo, e che da quel giorno la natura divina venne trasmettendosi di profeta in profeta fino a lui, e che dopo morte i cattivi trasmigrano ne' bruti, i buoni vengono accolti in Dio; sicchè egli, che si teneva buonissimo, a fare che niuna traccia trovassero del suo corpo e lo dicevano come Romolo salito al cielo, si gettò in pozzo ripieno di materia corrosiva che lo consunse.

L'accanimento con cui le sette islamitiche si contesero il regno delle coscienze e il governo degli Stati, non ha riscontro in nessun'altra religione, e in niun'altra parte del mondo. Furono eccidi senza nome. Un cresiarca rivoluzionario, che predicava il comunismo, Babeck l'*allegro*, empi per vent'anni il califfato di Bagdad di cadaveri e ruine; funebre allegria! Per lui si narra perisse un milione d'uomini; ed uno de' dieci carnefici che teneva a' propri stipendi si vantò d'averne sgozzati ventimila; ed egli pure morì, ridendo, per mano del boja.

In questo moltiplicarsi di avverse dottrine, ebbero gran parte, come da noi, le ambizioni politiche. Non era soltanto rivolta intellettuale o morale; il califfato, la cui potenza grandeggiava ogni giorno, ispirava odii gagliardi, provocava una reazione violenta. Fu combattuto

apertamente; fu guerreggiato copertamente; e quando ogni altra arma spuntossi contro la fortuna de' califfi, si vennero apprestando e affilando i pugnali.

L'Egitto si direbbe predestinato a dar vita a segreti sodalizi di sacerdoti, di guerrieri o di fanatici. È la regione dei misteri. Il Nilo fugge eternamente davanti i peregrini della scienza. Le piramidi lasciano ancora incerti i moderni sull'uso a cui erano destinate; e chi penetrò in que' giganteschi dedali di pietra fu singolarmente deluso. In nessun altro paese del mondo le plebi si mostrarono più prone al servaggio; condussero senza sentimento artistico, senza concetto di personalità, opere grandiose. In nessun altro paese il lituo sacerdotale comandò a milioni d' uomini come nell'Egitto. Que' geroglifici indecifrabili, quelle pensose sfingi, quegli informi colossi, de' quali, all'albeggiare, uscivano strane voci, additano un mondo avvolto nell'ombra, una vita nascosta, impenetrabile, una potenza che si cingeva de' simboli della morte.

Erano trascorsi molti secoli, ma il tenebroso genio dell'Egitto non era svigorito, nè intimidito dalla soverchiante luce; non era stanco di fecondare mostruosi parti. All'antica Menfi

succede Cahira; alla dottrina delle accademie di Eliopoli quella della *Casa della scienza*.

Scienza funesta! Abdallah, venuto dall'estrema Arabia, deliberò scalzare segretamente il califfato, ed istituì formidabile sodalizio che proponevasi abbattere Ommiadi ed Abassidi per sostenere i diritti di Mohammed figlio d'Ismael, sanguedel Profeta per via di Fatima. Alla nuova setta riuscì cavar di prigione Obeidallah, preteso discendente d'Ismael, che innalzò sul trono di Mahdia, poi un suo successore su quel del Cairo, sottoponendo così l'Egitto ai Fatimiti, o meglio a sè. I califfi del Cairo, grati come i principi non sogliono quasi mai, favoreggiarono la dottrina, che ad essi avea fruttato il trono.

Ne fu capo il *Daial-Deat*, o supremo missionario, che univa altresì l'autorità di supremo giudice, e poteva dirsi collega al principe nel governo. Tenevansi adunanze, il lunedì e mercoledì, presiedute dal supremo missionario, in apposita loggia o palazzo (loggia di Cahira), ricco di libri e strumenti scientifici, forse quel medesimo di cui Guglielmo di Tiro ci lasciò pomposa descrizione (l. XIX, c. 17). Accademia ed università ad un tempo, con lauti assegni per lo stipendio de' maestri e dei servi, ciascuno v'avea libero accesso; e fin le donne v'aveano loggie separate. Spesso i califfi vi teneano

disputa. Gli scolari vestivano di bianco; i professori indossavano la giornea dottorale (*cha-laat*), come nelle università nostre.

La scienza era lo scopo palese; ma ben altri erano i nascosi intendimenti.

Il corso dell'istruzione mistica era diviso in nove gradi, corrispondenti ai nove cieli. Il primo avea per mira d'irretire in difficoltà e dubbi il proselito, e d'inspirargli intera confidenza nell'istruttore che dovea sciorre que' nodi; e, a questo fine, capziose questioni gli facean rilevare le assurdità del senso letterale del *Corano*, e oscuri cenni gli facean sentire che sotto quella scorza si celava un frutto quanto dolce al gusto tanto nutritivo dello spirito; ma qui ristava l'istruzione, nè procedeva più oltre, finchè il docile alunno non si fosse legato con infrangibile giuramento a prestar cieca fede ed assoluta obbedienza al suo istruttore. Il secondo, nell'ammetterlo al giuramento solenne, gli inculcava di riconoscere gli imani o direttori stabiliti da Dio, come fonti di qualunque cognizione. Il terzo gli comunicava qual fosse il numero di que' benedetti e santi imani, e un tal numero era il mistico *sette*: poichè come Dio avea fatto sette cieli, sette terre, sette mari, sette pianeti, sette me-

talli, sette tuoni, sette colori, così sette appunto era il numero di quelle nobilissime creature di Dio. Il quarto gli faceva sapere che Dio avea mandato al mondo sette legislatori, ciascuno de' quali ebbe sette coadjutori, apparsi fra lui e il suo successore; i quali coadjutori erano denominati *mutoli*, mentre i legislatori erano detti *parlanti*. Il quinto gli insegnava che ciascun di que' mutoli profeti ebbe dodici apostoli, per disseminar la fede, corrispondenti ai dodici segni zodiacali, ai dodici mesi annuali, alle dodici tribù israelitiche, alle dodici articolazioni delle quattro dita, sottoposte al pollice in ciascuna mano. Il sesto rimettea sotto l'occhio dell'adepto così informato ed avanzato i precetti del Corano, e gli era detto, qualora disposto a ricevere tale comunicazione, che tutte le parti dogmatiche della religione deggiono essere subordinate al dominio della filosofia; e quindi per lungo tratto di tempo era istrutto nei sistemi di Platone e d'Aristotile. Il settimo grado apprendeva mistico panteismo. L'ottavo gli faceva di nuovo considerare i dogmatici precetti della legge maomettana, esaminandone al giusto il valore. Il nono grado finalmente inculcava, come conseguenza conclusiva di tutti i precedenti, che nulla era da credere, e tutto potea farsi.

A questo segno volevasi giungere; volevasi

annullare la responsabilità, la dignità umana; volevasi circondare il trono fatimita di un esercito di sicari, formidabile guardia del corpo; volevasi allevare una misteriosa milizia che recasse lontano la fama e il terrore del califfato del Cairo, e che apportasse gli estremi colpi alla abborrita signoria di Bagdad. I missionari (*day*) si sparsero ampiamente; e nell'Arabia, nella Siria, nel Corassan ordinarono schiere di partigiani (*refik*), ai quali erano ignoti i disegni dell'ordine, ma che aveano giurata, con terribile solennità, cieca obbedienza.

Un secolo durarono i notturni lavori della loggia di Cahira; per un secolo i fanatici *day* spinsero le incolpevoli braccia dei *refik* al delitto, e propagarono la cupa scienza dell'assassinio. La dottrina del Cairo, che finiva col negare ogni verità, ogni morale, ogni diritto, dovea produrre qualche cosa di straordinario. Una sì profonda scossa alla coscienza umana dovea provocare uno di que' fenomeni che lasciano una traccia sanguinosa e incancellabile nella storia nel mondo.

II.

Il Signore della montagna (1).

Soltanto l'Arabia e la Siria potevano essere il teatro delle lagubri gesta del *Signore della montagna*. Noi notiamo dovunque questo consenso della natura, la quale sembra atteggiarsi ai fatti storici, che le danno valore sociale e politico, secondarli od eccitarli coi medesimi contrasti. Le Termopili aspettavano i trecento spartani. Il monte dell'avoltojo (la rocca d'Alamut) aspettava l'uccello da rapina.

(1) Un critico moderno riflette che non *Vecchio della montagna* ma *Signore della montagna* deve dirsi, poichè quel vocabolo scende da una parola orientale che corrisponde allo spagnolo *señor*, e al nostro *signore*, i quali sebbene derivino dal latino *senior*, pure nelle due lingue indicano dignità e non età. Così, benchè *senator* derivasse da *senex*, giovani patrizi sedevano nel senato romano.

Sulla setta degli Assassini sono da consultare:

HAMMER, *Origini, potenza e caduta degli Assassini*.

FALCONET, *Disc. sur les Assassins (Mémoires de l'Acad., XVII)*.

MALCOM'S, *History of Persia*.

Hassan Sabbah era un dey. Nato nel Corassan, crebbe alla scuola del famoso Moafek Nisclaburi, vegliardo ottantenne, i cui ammaestramenti era voce propiziassero infallibilmente la fortuna; voce che, non sappiamo se contenga più presto un omaggio all'uomo od alla scienza. Uno degli ultimi suoi scolari, e de' più fortunati, fu Hassan; che non appena poté spiccarsi da' suoi, si diede a vita avventurosa. Ottenne grandissimi onori alla corte di Bagdad, ma presto li perdette, e fu punita l'ingratitude di lui verso un amico che l'avea ajutato a salire, e di cui egli procurò invano la rovina. Allora gittossi coi Fatimiti, ed acquistate benemerienze, andò al Cairo ove fu festeggiato come principe; gli mossero incontro sino ai confini; gli fu donato un palazzo; e le principali autorità recaronsi a complimentarlo; onoranze che gli sollevarono contro sì potenti invidie che fu posto su un vascello con ordine di trasportarlo altrove.

Si solleva furiosa tempesta; e già tutti si danno perduti. Hassan serbasi imperterrita, e pigliando accento d'ispirato selama: — *Il Signore mi ha promesso che mal non m'avverrebbe.* Allorchè si calmò la procella, si gridò al miracolo; e quanti navigavano con lui gli divennero proseliti.

Percorse la Persia predicando, e salse in

gran concetto. Poi sul montuoso confine dell'Irak col Dilem, occupò la rocca d'Alamut, ch'egli appellò la *casa della fortuna*. Toccando quell'aspra cima egli si senti forte. Il day cesse il luogo al principe.

Qual principe! La storia dell'epoca è piena del suo nome. I re trepidarono sino nel cuore dell'Europa; il suo lungo braccio colpiva dovunque. Filippo Augusto di Francia tanto ebbe sgomento di lui, che non osò più mostrarsi se non recinto di guardie; e forse l'implacabile vecchio gli perdonò in grazia della paura.

Sulle prime non mostrò altro intento che d'accrescere il dominio del califfo del Cairo; ma in breve gettò la maschera, giacchè quella feroce indole male s'accomodava alle astuzie ed all'ipocrisia.

Compatto ordinamento diede ai suoi proseliti, esemplato su quello della loggia fatimitica. I nove gradi, corrispondenti ai cieli, furono da Hassan ridotti a sette, corrispondenti ai pianeti, alla testa de' quali pose sè stesso, col titolo di *Seyd-na* o *Sid-na*, che suona *Nostro Signore* (1).

(1) *Sid-na* o *Cid-na* (da cui lo spagnolo *Cid*, Signore, derivato dall'arabo) si compone come il nostro antiquato *Signor-ro*, usato da Dante e da altri.

Per regolare i sette gradi scrisse ciò che lo storico Hammer chiama *Breviario dell'Ordine*, cioè un trattato che conteneva sette regolamenti. Il primo raccomandava al missionario di esaminare attentamente l'indole dell'aspirante, prima d'introdurlo nell'ordine. Il secondo gli insinuava di cattivarsi la confidenza del candidato lusingandone inclinazioni e passioni. Il terzo d'involgerlo in dubbi e difficoltà, con rilevare le assurdità del Corano. Il quarto di esigere da lui solenne giuramento di fedeltà ed obbedienza, con promessa di comunicare i suoi dubbi al solo suo istruttore. Il quinto di manifestargli che i più illustri uomini dello Stato e della Chiesa aveano appartenuto e appartenevano all'ordine segreto. Il sesto, detto *Confermazione*, ingiungeva all'istruttore di esaminare il proselite intorno a tutto il precedente corso graduale, e di confermarlo stabilmente in esso. Il settimo finalmente, denominato *Esposizione dell'allegoria*, dava le chiavi della setta.

In due principali schiere erano partiti i proseliti: i *fedawie* (sacrificantisi) e i *lazzich* (aspiranti).

I primi vestiti di bianco, con berretti, uose e cinture rosse, sprezzavano disagi, pericoli, tormenti, e perdevano con gioja la vita, purchè piacesse al gran maestro, che se li tenea

attorno a difesa o li spiccava a compire mandati di morte. Designata la vittima, que' fedeli, vestiti de' colori dell'innocenza e del sangue, della rassegnazione e dell'omicidio, andavano senza stancarsi per lunghezza di cammino o di tempo. Accortamente accostavano la persona predestinata al loro pugnale, e spiavano il momento d'ucciderla. I colpi preparati con tanta longanimità rado fallivano.

Corrado di Monferrato, venisse a contesa col Vecchio ed ispirasse la gelosia di principe cristiano, interessato a levarselo d'attorno, fu una delle prime vittime della setta. Due assassini si fan battezzare, e gli si pongono a lato, e pajono null'altro intesi che di pregare; ma venuto il destro, lo colpiscono; ed un di loro fugge in una chiesa. Quivi, sendo portato il principe semivivo, il fedawie s'apre la strada fino a lui e di nuovo lo trafigge: poi spira, senza lamenti, tra raffinati supplizi.

Dello *Secik el Gebel*, del Signore della montagna, il nostro Polo narrò meraviglie che pajono favolose, e nol sono. Citiamo una pagina di questo padre de' moderni descrittori di viaggi, che l'Hammer paragona ad Erodoto per la sventura ch'egli ebbe di essere franteso e deriso, e per la schietta ingenuità che gli

meritò di trionfare col progresso degli studj geografici e storici:

• Milice è una contrada dove il Veglio della montagna soleva dimorare anticamente. Or vi conteremo l'affare, secondo che messer Marco intese da più uomini. Lo Veglio è chiamato in loro lingua Alcodin. Egli avea fatto fare fra due montagne in una valle lo più bello giardino, e 'l più grande del mondo; quivi avea tutti frutti, e li più belli palagi del mondo, tutti dipinti ad oro e a bestie e uccelli; quivi erano condotti: per tale veniva acqua, e per tale mele, e per tale vino; quivi era donzelli e donzelle, li più belli del mondo, e che meglio sapevano cantare e sonare e ballare: e faceva lo Veglio credere a costoro, che quello era lo paradiso. E perciò il fece, perchè Macometto disse, che chi andasse in paradiso avrebbe di belle femmine tante quante volesse, e quivi troverebbe fiumi di latte e di miele e di vino: e perciò lo fece simile a quello che avea detto Malcometto. E li Saracini di quella contrada credevano veramente che quello fosse lo paradiso; e in questo giardino non entrava se non colui, cui egli voleva fare Assassino. All'entrata del giardino avea un castello sì forte, che non temeva niuno uomo del mondo. Lo Veglio teneva in sua corte tutti giovani di dodici anni, li quali li parevano da diventare

prodi uomini. Quando lo Veglio ne faceva mettere nel giardino, a quattro, a dieci, a venti, egli faceva loro dare bere oppio, e quelli dormivano bene tre di, e facevali portare nel giardino, e al tempo li faceva ispogliare. Quando li giovani si svegliavano, egli si trovavano là entro, e vedevano tutte queste cose, veramente si credevano essere in paradiso, e queste donzelle sempre istavano con loro in canti e in grandi sollazzi: donde egli aveano si quello che voleano, che mai per lo volere non si sarebbero partiti di quello giardino. Il Veglio tiene bella corte e ricca, e fa credere a quelli di quella montagna, che così sia com'io v'ho detto: e quando egli ne vuole mandare niuno di quelli giovani in niun luogo, li fa loro dare beveraggio che dormano, e falli recare fuori del giardino in sul suo palazzo. Quando coloro si svegliano trovansi quivi, molto si maravigliano, e sono molto tristi, che si trovano fuori del paradiso. Egli se ne vanno incontanente dinanzi al Veglio, credendo che sia un gran profeta, e inginocchiansi. Egli li domanda: *Onde venite?* rispondono: *Dal paradiso*, e contangli quello che v'hanno veduto entro, e hanno gran voglia di tornarvi: e quando il Veglio vuole fare uccidere alcuna persona, egli fa tórre quello, lo quale sia più vigoroso, e fagli uccidere quello

cui egli vuole; e coloro lo fanno volentieri per ritornare al paradiso. Se scampano, ritornano al loro signore; se è preso, vuole morire, credendo ritornare al paradiso. E quando lo Veglio vuole fare uccidere niuno uomo, egli lo prende e dice: *Va, fa tal cosa; e questo ti fo perchè ti voglio fare ritornare in paradiso*: e gli Assassini vanno, e fanolo molto volentieri. E in questa maniera non campa niuno uomo dinanzi al Veglio della montagna, a cui egli lo volle fare: e si vi dico che più re gli fanno tributo per quella paura -.

Dopo questo brano piacerà udire la descrizione degli incantati giardini d'Alamut attinta alle fonti orientali:

Ajuole di fiori e boschetti di frutta, da canali attraversati; ombrosi pascoli e prati verdi, con argentei e scorrevoli ruscelletti; pergole di rose e parapetti di giacinti; ariose sale e chioschi di porcellana adorni di tappeti persiani e di stoffe greche; tazze e coppe d'oro, d'argento, di cristallo; leggiadre donzelle, molli e inebbrianti come i cuscini su cui riposavano e il vino che mescevano. Il suono delle corde mescolavasi al canto degli uccelli. Tutto respirava piacere, ebbrezza de' sensi e voluttà. I garzoni bevevano dagli occhi scintillanti delle uri

semma delizia e dalle lucenti coppe un vino animatore (1).

Non meno vi voleva di certo per infeudare migliaja di braccia ad una sola volontà. Il dogma musulmano dell'obbedienza, al quale l'islamismo attinse eziandio il nome, ne era infervorato; perchè il Vecchio dominava solo ed onnipotente; nè mai uscì dalla rocca, e si circondò di cupo silenzio, e a chiunque gli si accostasse, un araldo intimava: *Trema di comparire innanzi a quello che ha in sua mano la vita e la morte dei re.*

In quell'inaccessibile nido, quell'anima d'avvoltojo era sola colle proprie ambizioni; e doveva pesarle quella solitudine, che formava la sua potenza; quel trovarsi fra schiavi inebbricati, che non avevano nè volontà, nè dignità, nè ragione; quel comandare omicidi senz'odio. Par quest'uomo straordinario conserva in mezzo all'assassinio una paurosa grandezza; e come atterri l'universo, ora sgomenta la coscienza che si arresta a considerarne l'indole e l'empietà. Abbiamo dinanzi un fenomeno morale e storico ad un tempo; e il primo è per

(1) *Minière dell'Oriente*, parte III, pag. 301.

avventura il più grave, il meno esplicabile. Dicono che e' componesse opere teologiche, e versasse continuo negli esercizi religiosi; nè ci sorprende. Vedemmo gli studi teologici non alienare dalla ferocia, ma accrescerla e ravvivarla; e vedemmo le mistiche dolcezze alternarsi coi sanguinosi furori. Ma egli uccideva calcolatamente, a serbarsi la fama, la potenza; artista dell' assassinio, Aretino del pugnale, egli mirava a incutere lo spavento, e cercava il successo. Un califfo persiano meditò assalire la setta e disperderla, e si trovò sul capezzale uno stile e una lettera di Hassan che gli diceva: *Poteva essere piantato nel tuo cuore quel che fu deposto vicino al tuo capo.*

Nè, inoltrando negli anni, venne meno in lui la tenacia dei sanguinosi propositi. Gli crebbe d'intorno il mistero e la paura; nessun affetto familiare e' conobbe; nessun amore provò; sopravvisse a' suoi parenti, e colla propria mano uccise i due suoi figli, colpevole uno di aver ucciso il dey o gran priore del Kusistan, l'altro d'aver assaggiato vino. Egli non voleva fondare dinastia nè un governo regolare, ma un ordine, una setta, una società segreta; e forse punì ne' figli la mal dissimulata bramosia di succedergli.

Immobile in un punto dell'Asia, il suo tragico sguardo spaziava nel mondo a cercarvi

vittime, e dove giungeva il suo sguardo, arrivava il pugnale de' suoi. La cerchia della sua possanza allargavasi più sempre; e il suo regno non aveva confini. E finì tranquillo la vita nel proprio letto, e non conobbe la morte violenta e disperata che egli avea fatto provare a tanto numero d'uomini. I deboli governi e i principi codardi non seppero vendicarsi.

Il Polo favella del Veglio della montagna che fece il paradiso. Costui era ben più adatto a fare l'inferno. Come nella vita futura di Maometto l'inferno e il paradiso si toccano e si continuano ed una sola muraglia li separa, così nel cuore dei domini del Vecchio i deliziosi giardini, riereati da vezzosissime fanciulle, mettevano nella bolgia degli omicidi. I garzoni vi entravano puri d'odio e di delitto, e assaggiate voluttà inebbrianti ne uscivano assassini. Il Vecchio assisteva muto, impassibile all'empia trasformazione.

Colla morte di lui non si allentò l'obbedienza de' fedawie, come lo prova l'esempio che qui ne rechiamo. Enrico conte di Sciampagna ebbe a passare vicino al territorio degli Assassini. Il gran priore, uno de' successori di Hassan, mandò a complimentarlo, invitandolo a visitare la fortezza. Gradi il conte l'offerta; il

priore gli mosse incontro, lo festeggiò e lo condusse a visitare ogni luogo del formidabile sito. Sulle torri, di cui era coronato il castello, stavano alla vedetta due *biaschi* per ciascuna; il priore fe' segno a due, e caddero sfracellati a piè del conte atterrito, mentre l'altro freddamente gli diceva:

— Sol che il bramiate, ad un mio cenno li vedrete tutti a terra (1).

Quando il sultano Gelaleddin ebbe spedito un ambasciatore per invitare all'obbedienza i ribelli assassini, il gran priore, presente l'invitato, disse ad un *fedawie* — *Ucciditi*; e colui s'uccise; e ad un altro: *Gettati dalla torre*, ed ei si gettò. E rivolto all'ambasciatore soprareso di spavento: — In egual modo m'ubbediscono settantamila fidati. Ecco la risposta al tuo padrone.

Nel che se havvi esagerazione è soltanto nel numero, che Guglielmo di Tiro riduce a sessantamila; ed a soli quarantamila Jacopo vescovo d'Accea; e non tutti erano *fedawie*, ma buon numero semplici *laszich*.

Andarono sospetti principi cristiani di connivenza cogli assassini; tra' quali Riccardo, re

(1) MARIN SANUDO, lib. III, par. X, cap. 8.

d'Inghilterra, invano scagionato dagli storici inglesi d'aver promosso l'assassinio di quel Corrado di Monferrato, di cui parlammo poc'anzi, il quale nel campo de' crociati ed in tutta Europa fu accolto con stupore e afflizione. Quel Riccardo, soprannominato cuor di leone, e di cui Walter Scott tratteggiò tipo si cavalleresco, macchiososi di nero delitto, di cui non possiamo assolverlo. I cuori de' vincitori di battaglie sono spesso formati così. In seguito propagossi anche la voce che Riccardo volesse attentare alla vita del re di Francia, servendosi del compro Hassan e de' suoi sicari; e Filippo Augusto, trovandosi a Pontoise nel 1192, venne avvertito dalla Palestina della presunta trama contro di lui ordita, laonde istituì a sua sicurezza una guardia armata di mazze di ferro (*sergens à masses*), che fu la prima guardia del corpo. Grave indizio l'essere anche a torto accusati di ciò! Nè di somiglianti accuse andarono salvi altri principi. Il nipote di Barbarossa, Federico II, fu scomunicato da Innocenzo II nel concilio di Lione per aver fatto uccidere dagli assassini il duca di Baviera; e Federico II in una lettera al re di Boemia accusa il duca d'Austria d'aver in egual modo attentato alla di lui vita (1). Molto favellarono i

(1) F. PAGES, *Breviarium Hist. Arab. civil. ad anno 1144*

cronisti di quel sicario arabo che nel 1158 si trovò nel campo imperiale all'assedio di Milano in punto di compiervi omicidio, che sarebbe sembrato giustizia divina, e che avrebbe salvo la capitale lombarda dalla rovina e dall'umiliazione. Chi avea armato la mano di quel sicario? Lo si ignora (1). Così crudeli diffidenze separavano gli animi de' regnanti, e la potenza di Hassan e de' di lui successori cresceva in reputazione ed audacia.

Il pugnale non posò mai in quella famiglia di sicari, se ne toglì breve periodo in cui un gran priore, meno corrotto e più furbo, volle ristorare la fede ismaelitica e purgare Alamut delle nefande sezzure; ma o fu pura mostra, o non gli riuscì. I successori redivennero più feroci, più insensati che mai. Era giusto che la morte siedesse colà da cui partivano decreti di morte, che il sospetto non si dipartisse da coloro che così ampiamente lo spargevano in Asia ed in Europa, che il delitto ruinasse ciò che il delitto avea creato. Le rocche in cui annidavansi i gran maestri e i gran priori dell'ordine micidiale divennero covi di studiate insidie e d'odii inestinguibili. I padri guardarono

(1) *RODOLPHUS FRISINGENSIS*, lib. II, c. 37; *SIGISMUNDUS GENTEN* 102.

i figli con gelosa paura; e questi con cupa impazienza ne affrettavano la morte. Si fuggivano, e quando costretti a vedersi, l'uno portava un giacco sotto le vesti, l'altro raddoppiava le guardie; e si baciavano colla mano sull'elsa. Il parricidio fu il delitto serbato agli ordinatori di tante morti. Il parricidio fu punito dal parricidio. Questa implacabile Nemese agghiacciò di spavento, d'orrore e di rimorso i discendenti di Hassan, uccisore dei propri figli. La coppa di veleno vendicò il pugnale. Ma la misura era colma. I Mongoli spazzarono tanta bruttura; e il mondo restò liberato da questo obbrobrio alla guisa che talvolta la bufera caccia la peste.

III.

I Drusi (1).

Però non è credere che gli Ismaeliti dell'Egitto e que' della Siria, non ricompajano oggi in alcune sette dell'islamismo. La loro fisionomia primitiva mal si discerne, ma nullameno il profilo di essa mostrasi nei lineamenti di alcune di quelle famiglie eretiche accampate nel deserto, o nel Libano, oggetto d'inquietudine pel governo turco, di meraviglia pel viaggiatori, di studio per la scienza.

Degli Ismaeliti del Cairo, di cui fu chiusa la loggia nel 1171 da Salaheddin luogotenente del saracino Noureddin, e in quel torno, non solo aboliti ufficialmente, ma dispersi e perseguitati, rimangono tracce ne' Suffiti. Avanzi dell'ordine degli Assassini mantenersi nella

(1) J. F. BOUSSÉAU, *Mémoires sur les Ismaélites et les Nouris de Syrie.*

SALV. DE SACY, *Exposé de la religion des Druses.* Parigi, 1828.

FR. WOLFF, *Drusen und ihre Worfasser, customs and history.* Londra, Bantley, 1856.

vicina Persia, e in luoghi inaccessi della Siria; spogliati del carattere politico, loro reazione pigliò veste religiosa; serbarono i primitivi emblemi, ma forse ne smarrirono il senso. I fertilizi del distretto di Rudbâr, nella Persia, sono ancora occupati da Ismaeliti, noti in paese col nome di Hosseini; ed in Siria abitano diciotto villaggi non lungi da' siti ove elevavansi loro muniti castelli, e da cui spandevansi alla strage.

Ritroviamo il lievito delle società segrete nel cuore dell'islamismo, certo messovi dall'esempio degli Ismaeliti e dal contagio persiano; ma nulla sappiamo delle cerimonie iniziatriche; senonchè possono trarsene congetture da squarci di poeti arabi; ed avvi chi vuole scorgere descrizione del cerimoniale nel famoso racconto arabo *Storia d' Habib e di Dorathilgoase*, di cui perciò diamo sunto.

L'eroe del racconto è allevato da venerando vecchio per nome Ifakis, e compie sua educazione alla scuola del guerriero indiano Ilhabal, la cui beltà e cortesia eguagliano quelle lodate da' nostri romanzi cavallereschi. Gli ammaestramenti vengongli porti in linguaggio figurato. Cresciuto negli anni, Habib si prende d'amore per Dorathilgoase, sollecita la cavalleria onde rendersi degno di lei, e muove al Causaso onde conquistarvi le armi di Salomone.

Guidato da Ilhabul, e scende in amplissime caverne, e il duce lo ammonisce di ricordarsi che, in quel soggiorno, ogni cosa è simbolica. Invero egli è messo dentro nel luogo pronunciando parola incantata, e subito s'abbatte in quattro statue e in trecentosessantasei jero-glifici, il cui valore emblematico dev'essere da lui scoperto. Indi discerne le ambite armi disposte a trofeo e ornate di piume del favoloso uccello simbolo del sole (fenice). Ogni pezzo dell'armatura reca iscrizione: « La fermezza è la vera corazza dell'uomo; la prudenza è la sua visiera »; ed ultima frase concorre a delinearci questa cavalleria come del tutto morale ed allegorica al pari dell'albigese: « Copri-tevi di ferro, impotenti guerrieri della terra; Salomone proseguiva la conquista del mondo col soccorso delle sole virtù ».

Habib come Enea scorge nel cieco mondo del Caucaso l'Eliso ed il Tartaro; ed è istruito sulle origini delle cose, e cresciuto alla reverenza del mito salomonico, che qui regna sovrano come nella massoneria quello d'Hiram. Per ultimo il cavaliere solleva cortina dietro la quale stanno i sette mari e le sette isole ch'egli deve attraversare prima di giungere a Medinazilbaler, la città di cristallo, la Tebe o la Gerusalemme mistica. Queste isole, che ram-

mentano le sette isole fortunate di Lucano, i sette gradi del magismo, le sette stazioni planetarie lungo il tramite che percorrono le anime salendo dalla terra alla luce d'Oromaze, si denominano da sette colori, come le sette porte della scala mitriaca; e la prima, come in tutte iniziazioni, è bianca; e innanzi pervenirvi l'iniziato deve subire la prova degli elementi, nella quale è costantemente difeso dalla spada del re filosofo.

Se non c'inganniamo, i tratti di somiglianza fra questa leggenda e le pratiche iniziatorie antiche sono troppi e troppo evidenti per non darle valore mistico e figurato; e saremmo tentati a comparare tale racconto al sesto libro dell'*Esodo*, il quale vedemmo quanto attingesse all'iniziazione eleusina. Comunque sia, lo spandimento settario ed eretico nell'islamismo è innegabile; chè settantadue sette oggi scompongono l'unità di quella religione, e ne sollecitano la decadenza, molte delle quali in origine, ed anche nel seguito, circondaronsi di mistero e a sicurarsi non rifiutarono il soccorso delle iniziazioni. Valga il vero, fino nell'Albania odierna troviamo ramo staccato degli Ismaeliti; sodalizio tollerantissimo, ammettente candidati di tutte religioni, e in ciò somigliante alla massoneria: e società di questo genere era a Giannina, al tempo del feroce Ali pascià,

che vi si fece aggregare e la protesse stimandola e sperimentandola utile.

Del pari tolleranti sono i Drusi che coi Nossairi e Motewili formano altra propagine dell'ismaelismo. Come discendenti de' Templari diconsi oggi i Muratori, e tali pajono veramente, così discendenti degli Ismaeliti e de' Crociati ad un tempo sono, secondo tutte apparenze, questi singolarissimi Drusi che stancarono le indagini di molti dotti. Sparsi nella Siria e segnatamente nel Libano vivono sotto un emiro, e professano una religione impensabile.

Senza imitare gli antichi mitologi assegnando a questa strana gente una derivazione favolosa ed eroica, fondata nella rassomiglianza del nome di un conte di Dreux, che quando i Crociati furono rimossi del tutto dalla Palestina fermò stanza sul Libano, i Drusi, preesistenti ai Crociati, ebbero con essi, coi Templari in ispecie, maggiori e più intimi rapporti di quelli tanto vantati col Signore della montagna, e furono per avventura uno de' tramiti per cui l'orientalismo trapassò nelle legioni de' cavalieri cristiani. Diciamo preesistenti, giacchè Beniamino di Tudela, viaggiatore ebreo anteriore alla caduta del regno di Gerusalemme,

parla dei Druzini; e la storia saracina di Elmacin favella dei Darari o Darazi con particolari nemmeno oggi smentiti: e si vogliono vedere gli avi dei Drusi maomettizzanti e giudaizzanti negli Itarei di cui parla la Bibbia, datisi a rapinare sotto i successori di Alessandro, invano oppressi ripetutamente dai Romani come oggi i Russi le popolazioni del Caucaso.

Lor religione è oltremodo controversa, forse meschianza di più, e certo conservata con gran gelosia. L'inglese Jowett (1) vide manoscritti, che si mostravano in segreto e dicevansi contenere i libri sacri dei Drusi; e di un compiuto esemplare offertogli non gli si chiedeva meno di 5,000 dollari; i quali libri tengono ascosi sotto terra. Molto giovarono gli studj di Sacy, e si raccoglie da lui che i Drusi professano la metempsicosi; ma è per essi verosimilmente una figura com'era pei Pitagorici. Riconoscono ad apostolo Hakembiamr-allah, sesto califo fatimita di Egitto, ma vennero in più punti accostandosi al giudaismo e al cristianesimo. Anche Niebuhr e Bruckardt fecero accurate indagini intorno alle loro credenze; ma il primo non seppe dirne che le pratiche esterne, ed il secondo con-

(1) JOWETT, *Ricerche cristiane sulla Siria*.

chiuse che il dominio dei Drusi resterà sempre un arcano finchè non sia svelato da un Druso.

Gli adoratori di Hakem hanno sette comandamenti, detti i sette doveri della *legge unitaria* (chè così intitolano loro religione), promulgati da Hakem medesimo, il sovrano dei secoli. Assumendo queste sette obbligazioni, i fedeli di Hakem sono esentati dai precetti del Corano. Il primo e massimo precetto è la veracità delle parole; il secondo di vegliare reciprocamente alla fraterna sicurezza; il terzo di rinunciare al culto del nulla e della menzogna, cioè alle altre religioni; il quarto di separarsi dai demoni e da quanti giacciono nell'errore; il quinto di riconoscere l'unità di Nostro Signore (Hakem) in tutti i secoli; il sesto di esser contenti delle opere di lui, quali sieno; il settimo di rassegnarsi al di lui beneplacito così nella prospera come nell'avversa fortuna.

Per veridicità, raccomandata come la somma di tutte le virtù, s'intende anche la fede nella religione unitaria, sola vera, e l'abborrimento da quella menzogna che si chiama politeismo, incredulità, errore. Al fratello devesi intera schiettezza, confidenza; ma è lecito, anzi debito, mentire cogli uomini d'un'altra religione.

La mutua protezione piglia carattere di squisito e preveggenete amore fraterno; chè fratelli e sorelle si nomano l'un l'altro, e alla propria e altrui difesa muovono costantemente armati, e Hakem lasciò scritto: « Vi raccomando di vegliare alla custodia de' vostri fratelli, che in ciò parrà la vostra fede; soddisfatte i loro bisogni; osteggiate que' che li osteggiano; visitate gli infermi; soccorrete i poveri; e non frustrateli giammai della vostra assistenza ».

In tre ordini è partita la setta: i *Diakels* o *Giachelin*, ignari o profani; i *Narsi*, aspiranti; e gli *Okkali*, saggi, che debbon essere d'età matura. Un druso, che è entrato nel secondo ordine, può, se vuole, tornar nel primo, e riconfondersi cogli ignoranti, ma si rende reo di morte se svela ciò che ha appreso.

In più modi si racconta la presunta adorazione d'una testa di vitello nelle loro adunanze, che tengono il giovedì a tarda notte. Si credette a lungo che in questo idolo, di cui Adler diede l'effigie traendola da monumento del musco del cardinal Borgia, onorassero rappresentazione del sovrano dei secoli; ma pare all'incontro diversissimo il significato di quel simbolo (1). Certo non possiamo for-

(1) *Appendix of the Memoirs of baron de Tott*, pag. 98.

marci idee adeguate di quel che accade in quelle misteriose riunioni; sappiamo però che vi si leggono libri sacri, e che se ne porge interpretazione cabalistica trasmessa per tradizione. Il vitello d'oro viene tratto alla vista di tutti, ma non sembra l'oggetto di un culto, bensì più presto l'emblema delle altre religioni che stanno per essere rovesciate dal divino legislatore, dal *giudice di tutti i giudici*. Senza di che non si saprebbero comprendere gli innumerevoli passi de' loro libri sacri, che protestano senza posa contro l'idolatria, e che comparano il giudaismo, il cristianesimo e il maomettismo ad un vitello o ad un bufalo. Può dunque verosimilmente suppersi che quell'effigie rappresenti il principio della menzogna e del male, Iblis, il rivale e nemico di Hakem (1).

I Drusi vennero pure accusati, come i Nossairi, di licenziose orgie; ma Jowett seppe dai residenti cristiani, che come un giovine druso viene iniziato, rinunzia al vivere dissoluto e diviene, almeno apparentemente, tutt'altr'uomo, meritando anche qui, come in altre iniziazioni, il titolo di *binato*. Hanno gergo, e si riconoscono con frasi enigmatiche; l'uno chiede: *Si sparge nel vostro paese semente d'ha-*

(1) DE SACY, *Mémoires sur le culte que les Drusés rendent à la figure d'un veau*.

latidie o di mirabolani; e l'altro risponde: Lo si semina nel cuore dei fedeli.

I Drusi piacciono dell' origine cavalleresca; vanto o positiva tradizione che il loro grande emir Fakard ricordò alla corte dei Medici invocando l'aiuto dell'Europa contro i Turchi. Del pari le lettere patenti di Enrico IX e di Luigi XIV in favore della popolazione del Libano, rammenta tale parentela. In tal guisa si spiega perchè i Drusi sogliono parlare de' loro correligionari d' Europa, segnatamente di que' della Scozia; e perchè i Liberi Muratori istituiscono gradi e fondano loggie intitolate *Drusi riuniti*, *Commendatori del Libano*; e perchè frammassone viaggiante nel Libano con facilità può farsi riconoscere, e vien fraternamente e festosamente ricevuto.

LIBRO SESTO

I T E M P L A R I

MONTESION

I

Potenza (1).

Un ordine religioso e militare, che divenne una vera potenza, che uscito dalle crociate — costitui una crociata permanente, quello de' Templari, fra le tante accuse mossegli, noverò quella d'aver stretta lega col Signore della mon-

(1) Du Puy, *Documenti del processo contro i Templari*, 1650.
Nicolai, *Saggio sopra i Templari*, 1780.

MOCHENAWER, *Registro de' processi verbali della commissione pontificia*, 1791.

MÜSTER, *Statuti dell'ordine*, 1794.

DUPUY, *Storia della condanna de' Templari*, Bruxelles, 1713.

— *Procès relative al processo de' Templari*, 1713.

RAYMOND, *I Templari*, tragedia, con una introduzione storica, 1813.

— *Documenti storici dell'ordine*, 1813.

Recherches historiques sur les Templiers et sur leurs croyances religieuses, Parigi, 1835.

MICHELET, *Storia di Francia*, vol. IV.

tagna; ma ormai sembra chiaro che i Templari non avessero conoscenza col formidabile settario; e tale invece credessero e nomassero un gran priore di lui, assiso fortemente in castello più vicino a Gerusalemme di quel d'Alamut. A costui i Templari imposero tributo di diecimila zecchini annui, ciò che niuno avea saputo ottenere prima di loro; sicchè que'feroci, insofferenti non tanto del giogo come del censo, aveano risoluto mandare a Gerusalemme ambasceria che manifestasse il loro desiderio di farsi cristiani purchè venissero sollevati del grave tributo. Imprevdute accidente impedì l'ambasceria sortisse il proposto effetto.

Questi Templari erano prodi cavalieri armati alla difesa del sepolcro di Cristo. Ugone di Payens (Sciampagna) e Goffredo di Sant'Omer fondarono questa milizia, provata poi da tanti combattimenti e da tante sventure. Adottarono, come gli Ospitalieri, la regola cisterciense; e san Bernardo scrisse i loro statuti colla penna medesima che parafrasava il *Cantico dei Cantici*.

Nei primi anni furono non più di nove fratelli, poverissimi, sicchè tra due usavano un solo cavallo; onde venne il loro sigillo che rappresenta un palafreno montato da due, e sul quale si legge: *Sigillum militum Christi*.

Il soldato ha la gloria, il monaco ha il riposo.

Essi rinunciarono all' una ed all'altro, s'imposero costante legge di pericoli e d'astinenze. I voti che formavano nell'ascriversi al sodalizio raccogliessi da formula di giuramento, trovata dopo la dispersione dell'ordine in Aragona, negli archivi dell'abazia di Alcobaza: - Giuro di consacrare le parole, le armi, le forze e la vita alla difesa dei misteri della fede e dell'unità di Dio... Prometto intera ubbidienza al gran maestro dell'ordine... Quante volte mi sarà comandato, varcherò i mari, incontrerò la guerra per amor di Cristo, e fossi anche solo non indietreggerò davanti tre nemici (1). -

Rigori accresciuti dall'austerità di san Bernardo, che, esortandoli a grandi cose, gli astrinse a precetti durissimi: perpetuo esiglio, incessante pugna; castità, povertà, obbedienza; non passare in altro ordine; non cedere per riscatto nè un pezzo di muro, nè un palmo di terra; sicchè ad essi era comandato il valore come la pietà.

Benchè il valore non si comandi, e venga da convinzione e concitazione d'animo, furono valorosissimi; e il loro stendardo, il *Bouclant*, su cui era scritto: *Non nobis, Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam*, trionfò in molte

(1) *A tribus inimicis, si infideles fuerint, licet solus, non fugiam.* — HANNOUX, *Privilegia ordinis cisterciensis*.

battaglie (1). Nel 1237, sotto il maestrato di Armando di Perigord, il cavaliere, italiano di nome, che portava il *Bouccont*, lo tenne levato in alto finchè i nemici, a raddoppiati colpi, gli trafissero mille volte il corpo e gli recisero le mani (2). I Templari formavano la vanguardia quando il conte d'Artois, ad onta de' loro consigli, volle inseguire il nemico; essi, per onore, gli tennero dietro, e perirono *tutti!* Tremila perirono a Saphad più presto che apostatare!

Nomavansi *frieri* (fratelli), e tali erano. Modelli di virtù cavalleresche, combattevano, non con agguati; ma scopertamente e con diritta fede; convogliavano le carovane; sempre nel più caldo della mischia, primi ad avanzare, ultimi a ritrarsi; toglievansi in mezzo i novelli cavalieri, *sicut mater infantem* (3), ed insegnavano ad essi a combattere, vincere o morire.

Vestivano bianco colla croce rossa; pregando apprestavansi a combattere, e inneggiando movevano contro l'inimico. Loro mattutino era la

(1) *Vexillum bipartitum ex albo et nigro quod nominant Bouccont.* — JAC. DE VITRI.

(2) *Reginaldus de Argentonia, eò die balcanifer... cruentissimam de se reliquit hostibus vicioriam. Indefessus vero vexillum sustinebat, donec abis cum cruribus et manibus frangerentur.* — MATH. PARIS, *Hist. angl.*, pag. 303.

(3) *Exhort. ad milites templi.*

tromba; loro cilizi le armature, rudo svestite; fortezze divennero i loro monasteri; e tennero in luogo di reliquie ed immagini de' Santi i trofei rapiti agli Infedeli.

San Bernardo li confortò a lungo di lodi ed esortazioni. Vivessero in società gradita ma frugale, nulla possedendo in proprio, e nemmeno la volontà; assistessero ai divini uffici o vi supplissero con preghiere; ad un piatto mangino in due; e la razione del cavaliere morto si distribuisca per quaranta giorni ai poveretti. Camicia di lana, ma atteso il calore di Palestina, possono portarla di tela da pasqua ad ognissanti. Per letto un saccone, uno stramazze ed una coltre, con lenzuolo di tela vellosa, e dormano con camicia e mutande. Loro vietato baciare donne, come solevasi ne' saluti: chè allora il bacio era più ch'oggi usato, nel ricevere e dare ospitalità (bacio della fede), nel dare e ricevere il perdono, nelle riconciliazioni, nelle novelle amicizie (1). Non mai oziosi; rintracciano il leone, non cacciano collo sparviero; scansano i giuochi, i cerretani, le buffe canzoni, gli spettacoli. Assalgono l'inimico,

(1) San Benedetto prescrive che ne' monasteri, ricevendo un ospite, sia laciato.

dentro armati di fede, fuori di ferro. Tosati i capelli, polverosi, adusti pel sole e per le fatiche, cavalcavano focosi palafreni non ornati con fregi e gualdrappe. « Andate, andate, gridava loro il santo, lieto d'essi come d'opera propria, respingete intrepidi i nemici, sicuri che nè la vita nè la morte vi potranno escludere dall'amore di Dio; e in ogni periglio ripetete: *Gloriosi i vincitori, beati i martiri* (1).

Nè tali esortazioni andavano perdute. In que' primi anni la loro fede fu senza macchia; inesauribile la loro pietà; i pellegrini benedivano; e nelle città e borgate si cercavano loro novelle come le più importanti del giorno, quelle che più parlavano alla fantasia, interessavano il cuore.

I papi li protessero; Innocenzo III volle iscriversi al loro gremio; i principi largheggiarono d'onoranze. Il medesimo Filippo il Bello, fattosi poi sì spietato nemico, ne commendò la pietà, la liberalità, il coraggio. « Le opere di pietà e misericordia, la generosa liberalità praticata in tutto il mondo e in tutti i tempi dal santo ordine dei Templari da lunga età fondato per autorità divina, il coraggio de' suoi membri, cui giova incitar a zelo più operoso e indefesso nella pericolosa difesa di Terrasanta, c'indu-

(1) Duran, *Preuss.* pag. 479.

cono a diffondere la real nostra munificenza sopra l'ordine e i suoi cavalieri, in qualunque luogo del nostro regno si trovino, e distinguere con favore speciale quel corpo da noi sinceramente prediletto. Per le quali lodi e franchigie vennero in tale rinomanza e forza che arricchironsi di cospicui legati, e le precipue famiglie vantaronsi d'aver uno de' suoi a quel sodalizio, e d'ogni più remota villa spedivansi denari e viveri ai pietosi guerrieri.

Solo il papa poteva giudicarli, ma giudice si lontano poco impacciava la loro giurisdizione, sicchè erano giudici nelle proprie cause, e perchè tenuti in gran concetto di lealtà potevano comparirvi anche testimoni. Era loro espressamente inibito di accordare commende per favore, o per istanze di patrizi, di principi o di re; e non doveano pagare nè tributo, nè pedaggi.

Divennero de' più ricchi proprietari d'Europa, fino a possedere novemila commende con un reddito annuo di 112 milioni di franchi, con influenza in tutti gli Stati, omaggio in tutte le corti, privilegi in tutte le legislazioni.

Cresciuti a dismisura di numero, il declinare dello spirito bellicoso, e le crociate languenti,

li avvantaggiava; molti per esentuarli da spedizioni lontane, perpetuamente deluse, davano al Tempio, pagavano di denaro invece di sangue. Non pochi donarono ogni proprio avere. Due conti di Provenza si diedero in tal guisa. Un re d'Aragona, Alfonso il battagliero, diede il regno, ma il regno nol permise.

Un terzo di Parigi fu loro, e v'ebbero quartiere che ancora serba l'antico nome (*le Temple*), ove posero il proprio tempio quando perdettero quel di Costantinopoli; errore che li rovinò. Il tempio sicurava, mercè il diritto di asilo, servitori, clienti, affiliati. Filippo il Bello vi cercò scampo nella sollevazione del 1306; ed è fama i Templari, incanti, svelassero alla regia cupidigia gli immensi tesori. In posteriore sollevazione, ma di ben diversa natura e durata, la torre che servi d'asilo ad un re ingrato servi di prigione ad un re infelice; indi, documento della regia perfidia, e della vendetta che colpì innocente capo, fu abbattuta.

In Parigi tenevansi i *capitoli generali*; da Parigi dipendevano tutte le *provincie* dell'ordine: Portogallo, Castiglia e Leone, Aragona, Majorca, Germania, Italia, Puglia e Sicilia, Inghilterra e Irlanda. Nel nord l'ordine teutonico era uscito dal suo gremio; come nella Spagna parecchi ordini militari sursero sulle sue ruine.

Uscente il secolo XII erano non meno di trentamila, francesi i più; e francese sceglievasi comunemente il gran maestro. Un maresciallo e un gonfaloniere li comandava in guerra; ed a ciascuna provincia un priore da cui dipendevano gli altri priori e commendatori.

Aveano proprie banche che imprestavano denaro ai principi; un esercito che potevano, pel gran numero d'affiliati, ordinare in qualsiasi punto, e che in Palestina avvaloravasi del concorso de' Tartari assoldati, e della lunga esperienza; una flotta che faceva il commercio del Levante; numerose piazze forti, diciassette nella sola provincia di Valenza; redditi superiori a quelli delle più vaste e più potenti monarchie.

Come non doveano queste ingelosirne? Come non dovea, nel fasto, pericolare quella disinteressata pietà che avea empinto di meraviglia il mondo, fornito inesauribile tema al romanzo ed all'epopea?

Già trent'anni dopo data la regola, san Bernardo, come padre corrucciato, li rimbrottava: - Coprite i cavalli di seta; sopra le loriche vestite non so che penduli panni; pingete le aste; scudi, selle, freni, sproni ornate d'oro, argento, gemme, mentre al battagliero s'ad-

dice essere valoroso, industrie, circospetto, snello a correre e pronto a ferire. Voi impedito il vedere colla chioma, avviluppate i passi con lunghe tuniche, le delicate mani seppellite entro maniche prolisse; tra voi suscitano guerra l'irragionevole ira, l'inane appetito di gloria e di terreni possedimenti.

Il lusso era pertanto sottentrato alla primitiva semplicità; ma dagli ammonimenti qui contenuti alle interessate denigrazioni, di cui vennero fatti segno, ci corre. Certo erano venuti ammolando; ma per lunga stagione essi avevano resistito al contagio dell'Oriente, erano rimasti purissimi rappresentanti della crociata spirituale, di quella guerra mistica che il cristiano sostiene sino all'ultimo coll' interno nemico (1). La gran battaglia durò due secoli, con fede rinascente, rinascenti aspettazioni di miracoli, e di un successo finale, che non venne mai, che si dilungò dai loro occhi desiosi e stanchi. La campana di Gerusalemme mille volte li chiamò alla pugna infruttuosa; ed all'ultimo perdettero Gerusalemme e San Giovanni d'Acri. Soldati delusi, sentinelle perdute, chi può accusarli di aver dubitato, e di aver lasciato cadere le braccia, la sera di quella lotta secolare e sterile?

(1) *Vita est militis super terram.*

Furono giudicati superbi. Riccardo Cuor di Leone diceva morendo: « Lascio l'avarizia ai monaci cisterconsi, la lussuria ai monaci grigi, la superbia ai Templari »; e forse non sentivano che la loro forza. I Templari inglesi avevano osato dire a Enrico III: « Voi sarete re finchè sarete giusto »; gravi parole, che fornirono materia di meditazione a quel Filippo di Francia che voleva essere, come altri principi, e più d'altri, impunemente ingiusto. In Castiglia, i Templari, gli Ospitalieri e i cavalieri di San Giacomo si guarentirono con trattato contro il re medesimo. Miravano forse al dominio universale, od a crearsi una sovranità nell'Occidente, come i cavalieri teutonici in Prussia, gli Ospitalieri in Malta, i Gesuiti al Paraguay? Solita imputazione, poco verosimile, segnatamente la prima, in cavalieri dispersi, e che al più avrebbero potute tentare impadronirsi del governo di qualche Stato, come di quel d'Aragona, ma non di attuare concetto a cui erano venute meno le forze di Carlo Magno.

Più ragionevoli accuse furono loro date come quelle di aver turbato il regno di Palestina per le rivalità cogli Spedalieri, fino a scoccare frecce contro il santo sepolcro, fino ad intendersela cogli Infedeli; di aver portata guerra ai regni di Cipro e d'Antiochia; di aver

detronizzato il re di Gerusalemme Enrico II e il duca di Croazia; di aver rapinata la Grecia e la Tracia; di avere ucciso Roberto di Brienne ad Atene; di aver rifiutato contribuire al riscatto di san Luigi; di essersi dichiarati per la casa d'Aragona contro quella d'Angiò (delitto imperdonabile verso la Francia); di aver esagerato lo spirito di corpo fino a divenire egoisti ed insolenti; ma il maggiore e forse il solo loro delitto furono le accumulate ricchezze che eccitarono i regi e papali appetiti.

Erano belli, fieri, ricchi; ciò era anche troppo perchè fossero odiati, calunniati e perseguitati. Già le crociate stavano per finire: essi riedevano inutili, formidabili, fastosi; riedevano recando sotto gli occhi di re famelico un tesoro inudito, cento cinquanta mila fiorini in oro, e in argento il carico di dieci muli (1). Il popolo ne contemplava con ammirazione i bruni corsieri, le sontuose vesti, le armi damaschinate, e il numeroso seguito di scudieri, paggi, schiavi mori. La vecchia nobiltà feudale, inabile, inflagarda, inonorata, ne

(1) *André de Delys a Delphis predicto quod cum magister venit de ultramar, portavit secum centum et quinquaginta millia florenorum aureorum et decem summarios oneratos turronum, grossorum* — Arch. del Vaticano, BAYN., pag. 45.

ingelosiva: gli altri ordini religiosi fingevano scandalizzarsene.

I tristi giorni s'avvicinavano; ed essi ne avevano il presentimento. Un templare inglese, abbattendosi in cavaliere di fresco ricevuto, forte lo compianse (1). Però nulla fecero onde cansare gli eventi, sicuri forse dalle proprie benemerienze, e dal concetto in cui erano tenuti, e dal timore che ancora ispiravano. Non credevano che si osasse assalirli. Erano ridotti, sull'ultimo, a non più di quindicimila, ma erano mirabili per ardore, destrezza, intelligenza; i rivali de'Mammalucchi; i migliori, quasi i soli guerrieri della cristianità superstiti alle falangi crociate. Infatti alla vigilia della sciagura che li atterrò, correvano nel volgo sul loro conto giudizi appassionati, ad arte diffusi, ma non era scossa la loro reputazione nelle classi elevate della società, nè presso molti governi, nè presso la Chiesa. I trovatori, che non perdonarono a nessuno, non ne dissero nulla; li rispettò quelle sirventesi

(1) *Euse frater noster receptus in ordine? Cui respon-*
dens, ita. Et illi: Si videres super campis de Sancti Pauli
Londoni, non posset videre majora infirmitia quam illi
evangelici aequam moriaria. — Conc. Brit. pag. 387, col. 2.

che non facevano grazia alla corruzione del secolo, e che biasimavano inesorabilmente il papa, il clero, i principi e i grandi. L'autore della satira intitolata *la Bibbia Guicot*, che misdiace della maggior parte degli ordini religiosi, parla onorevolmente de' Templari. Baluce trovò che prima della loro catastrofe non dicevasi *bibere templariter*, mentre e prima e dopo fu usato il *bibere papaliter* (1). E i papi ne pigliarono a cuore la causa contro le prepotenze de' re d'Inghilterra, d'Aragona e di Cipro. Il concilio di Salzburgo, tenuto nel 1292, propose formare un solo ordine de' cavalieri templari, ospitalieri e teutonici, proposta che involge un omaggio alle costituzioni e alla moralità di quell'ordine che, essendo il prevalente, avrebbe dato legge alla fusione. Il gran maestro de' Templari, Jacopo Molay, rappresentò al papa gli inconvenienti del progetto; quantunque si dica di lui che non sapesse scrivere, scrisse o dettò memoria calda di devozione verso l'ordine, la libertà della Chiesa, il pubblico bene; leggendo la quale il papa restò per modo soddisfatto che volle in persona rallegrarsi col suo autore. È notevole l'accento con che il vecchio soldato di Palestina rim-

(1) *Manuscripta*, vol. II, pag. 341.

provera agli Ospitalieri i degeneri costumi. « Perchè e' meritassero, egli dice, di unirsi a noi converrebbe molto si emendassero; chè i Templari sono esclusivamente istituiti per la guerra. » — E poco dopo ammonisce che ove si compia la fusione de'due ordini, il nuovo istituto sarà sì saldo e sì forte da difendere i propri diritti contro chiunque: laonde a bella prima non si comprende perchè Molay non desiderasse la fusione; ma è nota l'antica rivalità de'due ordini, la quale potè forse più d'ogni altra considerazione.

Che più? Fin il re d'Inghilterra, che cupidigia e servile compiacenza a Francia mutavano poi in nemice, ne porgeva, scrivendo al pontefice, onorevole testimonianza: « Siccome il gran maestro e i suoi cavalieri, fedeli alla purezza della cattolica religione, sono in gran concetto davanti a noi, e dinanzi tutti i sudditi del nostro regno, e per la loro condotta e pe' loro costumi, io non posso aggiungere fede ad accuse sospette sino a tanto non ne abbia piena contezza e certezza intera ».

Queste accuse sospette venivano da Parigi, dalla corte, dai porporati ligi al re, dai legulei, dal re medesimo, il quale avea chiesto di entrare nell'ordine, e non vi era stato ammesso, avea chiesto asilo e denaro e l'avea ottenuto;

duplice umiliazione. Filippo doveva la vita e gran somma di denaro ai Templari. Ei provide a pagarli di quella moneta con cui egli, il falso monetiere (1), soleva pagare gli amici e i nemici.

(1) Li si vedrà il duol che sopra Senna
Induce, falseggiando la moneta,
Quel che muorrà di colpo di cotenna.

DANTE, *Paradiso*, XIX.

II

Processo.

Filippo il Bello si trovava allo stremo di denaro. La vittoria di Mons, peggiore di una sconfitta, lo avea ruinato. Egli avea dovuto restituire la Gajenna, e stava per vedersi tolte le Fiandre. La Normandia s'era sollevata contro un'imposta, ch'egli avea dovuto ritirare. Il popolo, nella capitale, si palesava in tal guisa avverso che il governo dovette impedire gli assembramenti di oltre cinque persone. Come far denaro con sudditi per metà insorti? Gli Ebrei non potevano più dar nulla perchè aveano dato tutto, e per giunta erano stati imprigionati, torturati e cacciati. Bisognava compiere qualche grande confisca, e compierla in modo da non disgustare le classi a cui appoggiavasi la forza regia, in modo da lasciar credere che non si mirasse ad un grande bottino, ma alla punizione d'un reato, al maggior

lustro della religione, al trionfo della legge. Bisognava in una parola arrivare alla confisca per la via di un processo solenne e clamoroso; senza di che il popolo, i nobili, il clero se ne sarebbero allarmati e indignati; bisognava soprattutto non toccare direttamente nè il clero nè i nobili. Filippo il Bello comprese la situazione; e i Templari furono perduti. Quest'ultimi spettavano ad un tempo al patriziato e al sacerdozio, ma per ciò appunto non appartenevano nè all'uno nè all'altro, e, come già vedemmo, contavano molte aderenze, poche simpatie, molti clienti, pochi amici.

Il re avea avuto per maestro un domenicano; ed un domenicano era in quel tempo il suo confessore. I Domenicani erano stati a lungo gli amici de' Templari, pe' quali studiavansi ottenere un legato da ogni moribondo che essi assistevano; ma poi si voltarono contro, istituirono proprio ordine militare, poco fortunato, quello dei *Cavalieri gaudenti*; e usciti dalle fila popolari, quantunque nel loro terzo ordine contassero de' laici illustri ed anche de' re, non seppero perdonare ai Templari l'origine e il fasto patrizio.

Vennero a tempo le delazioni. Il re si fece scrivere de' libelli contro l'ordine. Vere o false, ma certo esagerate passando per la bocca popolare, le imprevedute confessioni crebbero le

voci sinistre. Un cavaliere dichiarava che nel capitolo generale dell'ordine compievasi tal cerimonia si secreta che ove il re l'avesse veduta, sarebbe stato immantinenti ammazzato (1); e correvano paurose novelle di persone morte o sepolte vive per aver scoperto i segreti del Tempio (2). Un altro cavaliere disse consistere il segreto dell'ordine in tre articoli non saputi che da Dio, dal diavolo e dai fratelli. Un Templare da poco ricevuto protestò contro la forma di recezione davanti l'ufficiale di Parigi (3). Un altro si confessò ad un cordigliero, che gli impose per penitenza protratti digiuni (4). Un terzo, che apparteneva alla corte pontificia, ingenuamente confessò il male che aveva ravvisato nell'istituto davanti il papa medesimo ed un cardinale, che scrisse la deposizione. Un altro finalmente affermò che grandi punizioni toccavano ai recalcitranti, e che un suo zio, entrato nell'ordine sano ed ilare, con falconi e cani, in capo a tre giorni era morto (5). I denigratori ad ogni costo colsero l'occasione di lamentarsi perchè l'ordine non dispensasse abbondevoli limosine; e nella Scozia

(1) Dreyr, Op. cit. pag. 159.

(2) Concil. Brit. II, 341.

(3) Dreyr, Op. cit. pag. 207.

(4) Ibid. pag. 341.

(5) *Saus et hilaris, cum acibus et canibus, et tertio die sequenti mortuus fuit.* — Conc. Brit. pag. 26.

gli fu rimproverato di essere poco ospitale, cupido dell' altrui, avaro (1).

Furono i primi fili della trama; ma maggior peso fu dato alle deposizioni di due rinnegati dell'ordine, uomini di perduta fede; l'uno il fiorentino Noffi Dei, bandito da Toscana, e che era già stato accusatore e giudice nel famoso processo di Guiscardo (2); l'altro, il priore di Montfaucon, condannato dal gran maestro pe' costumi tristissimi a finir la vita in un carcere, da cui scampò per farsi accusatore dei fratelli.

Le cose erano mature. Il re chiamò a Parigi il gran maestro ed i capi; li lusingò, li accarezzò, li addormentò; scelse il gran maestro a padrino d'uno de'suoi figli. Con una perfidia di cui vi sono pochi esempi, il 12 ottobre 1307 Filippo il Bello sortiva Jacopo Molay all' onore di sostenere coi più illustri personag-

(1) *Concil. Brit.*, 10° testimonio scozzese, pag. 382.

(2) Quale giustizia si esercitasse in que' tempi può dircelo il famoso processo di Guiscardo, vescovo di Troyes, per aver serbato fede al papa, spacciato al re, il quale, a vendicarsi, lo accusò d'empietà e di magia, e lo fe' mandare al rogo. Vedi Bossier d'Anoulas *Mém. sur le procès de Guichard* (*Mém. dell' Ist. di Francia*, tom. V). Non meno celebre è il processo di Marigny, vittima dell'odio del conte di Valois, che lo incolpò di compiuti sortilegi con un preteso mago, che fu pure arrestato, e che s'impiccò in carcere. Marigny, innocente ma confessò, fu strangolato.

gi del regno il drappo della bara ne' funerali della sua cognata; cerimonia di triste augurio. Il giorno dopo egli veniva arrestato insieme al di lui seguito composto di centotrentanove cavalieri, tutti invecchiati nelle pugne, sperimentati nelle avversità; sessanta altri Templari erano arrestati a Beaucaire, molti altri nel resto del regno.

Il giorno medesimo dell'arresto, i borghesi furono convocati per parrocchie e per confraternite nei giardini del re ad udire l'atto d'accusa. De' monaci predicarono con impetuosa eloquenza contro i supposti delitti dell'ordine. L'atto d'accusa, più formidabile d'ogni predica, dipingeva i Templari al volgo, credulo e solitamente prodigo di contumelie a chi cade, come lupi divoratori, che formavano iniqua società, che macchiavano la terra, infettavano l'aria (1): « Cosa amarissima, cosa deplorabile, cosa orribile a pensarsi, incredibile a udirsi! Uno spirito ragionevole si sgomenta veggendo una specie, che esce dai

(1) *Quorum non solum actus et opera detestanda, verum etiam repulsiua verba ferram sui facilitate commocentur, totis beneficiis subtrahunt, et aeris inficiunt puritatem* —
Cronaca di Filippo II Bello del 14 sett. 1207.

confini della natura, che sconosce la propria origine, la propria dignità, che prodiga di sé s'assimila ai bruti, soverchia la brutalità delle bestie medesime (1) • Susseguita l'indicazione sommaria delle accuse, ancora più atta ad atterrire le fantasie, inasprire gli animi, rinfocolare gli odi: rinnegamento, tradimento, prostituzione, ed il colmo degli orrori, sputacchiare sulla croce!

Non bastando il consentimento della plebe atterrita, il re ebbe cura di procurarsi quello dell'università, turbolenta repubblica, di cui cercava l'appoggio e ambiva l'omaggio. Nogaret, il braccio destro del re, adunò una prima volta il popolo universitario al Tempio, maestri e scolari, teologi ed artisti, e gli lesse l'atto d'accusa; poi una seconda ed un terza interrogando davanti ad esso il gran maestro ed alcuni fratelli.

Il re andò subito ad installarsi nel Tempio con un esercito di legulei per istrumentare, inventariare, appropriarsi, col pretesto della guerra agli Infedeli, ogni cosa. La plebe patrizia, pagata ad applaudire, e la plebe porporata pagata a benedire le regie stoltizie, felicitaronsi dell'evento; e i nuovi ordini monastici invidiosi, e i vecchi gelosi, ed i comuni

(1) Dreyer, *Op. cit.*, pag. 166-170.

ed i poteri costituiti, mandarono adesioni, rallegramenti, incitamenti.

Non mai processo fu condotto con più dotta crudeltà. Quel governo che poc' anzi avea represso le procedure dell' Inquisizione, massime la tortura, dicendo che la violenza del dolore non può strappare il vero, e proclamando umanissimo principio, che dopo tre secoli si trova all' altezza della scienza e carità moderna, doversi l' accusato tener prigioniero *ad custodiam non ad pœnam*, ripristinò pel Templari — soltanto pel Templari — la vecchia procedura con tutte le sue forme più odiose, più immorali, più sconfessate dal diritto e dalla ragione.

Fu messo a dirigere il processo l' inquisitore Guglielmo Imbert, il quale scelse commissari di piena fiducia, e li muni d' istruzioni, che rivelano in lui il domenicano, l' inquisitore e il cortigiano. Sono documento non superato, e forse non superabile, della tristizia umana.

Contengono l' ordine di servirsi, nell' inquisizione, d' uomini senza sospetto, cavalieri, scabini, consoli; d' informarli della bisogna in segreto e con giuramento, loro annunciando che il re è in *chiaro di tutto*, per via del pontefice e della Chiesa. Costoro arresteranno i Templari, e ne staggheranno i beni, collocandoli

in separate prigioni. Spicci gli interrogatori, volti a conoscere il vero anche colla tortura, se fa d'uopo (*par jehine se mestier est*); promettendo il perdono se confessano, la morte se negano (1). Ed al re debbono essere trasmessi i soli interrogatori che contengono le confessioni!

Queste non mancarono, estorte colle sorprese, colle violenze, sin con lettere in cui la firma del gran maestro era falsificata. E quanti durarono nel silenzio furono messi *à la question* (2); e non solo in Francia, ma in Inghilterra e altrove ove il concilio di Londra decise che, persistendo nel nego, venissero posti alla tortura, ma in guisa che non accadesse incurabile mutilazione di qualche membro, nè violenta effusione di sangue - (3); mitezza sacerdotale, a cui fa riscontro quella del processo di Parigi, nel quale uno degli inquisiti fu torturato tre volte, e tenuto trentasei settimane

(1) *Et leur prometteront pardon se ils confessent la vérité et retournent à la foi de la sainte église; ou autrement il coustent qu'ils soient à mort condennés.* — Dupuy, Op. cit. pag. 318.

(2) *Alii autem dicebant tormentis questionati, seu comminatione vel coram aspectu perterriti, alii blandis tractu promissionibus et illiciti: alii arcibus carceris iunctis cruciatu vel coacti, multipliciterque compulsi sunt* — Continuazione di Guglielmo di Nangis.

(3) *Brucka*, vol. III, pag. 227.

in umido fondo a pane ed acqua; uno mostrò due ossa uscitegli dai talloni quando fu posto coi piedi nel fuoco; parecchi, disperati, si lasciarono morir d'inedia o s'appieccarono (1).

L'interrogatorio de' cento quaranta detenuti del Tempio è scritto sur un lunghissimo rotolo di pergamena, ed è evidentemente compilato assenti gli inquisiti, sovra note prese nelle anteriori sedute, munito d'innegabile autenticità materiale e legale. Vi si affermano confessi cento trentasette cavalieri. Tre soli pertanto avrebbero resistito alle blandizie, alle insinuazioni ed alle intimidazioni de' giudici! Ma allorchè fu permesso a quanti Templari volevano difendere l'ordine di comparire davanti i commissari del papa, si presentarono settantacinque cavalieri, tredici almeno de' quali si trovano fra i confessi dell'interrogatorio del Tempio. Pietro di Bologna, fra gli altri, procuratore generale dell'ordine, ebbe la parola, e nell'interrogatorio del Tempio è indicato come confessore. Egli difese l'ordine con singolare eloquenza; denunciò i turpi inganni e le fiere torture colle

(1) *Quidam in ipso templo, ut fames preferbat, plures mortuos fuisse pro inedia, vel cordis tristitia, vel ex desperato suspensio pericite* — *Joan. cap. 5. Victim.*

quali si erano strappate menzognere confessioni. Ora se Pietro di Bologna e i di lui dodici compagni, si impetuosi, si arditì nell'assalire l'ipocrisia inquisitoriale davanti la corte pontificia, avessero realmente confessato, come afferma l'interrogatorio del Tempio, i delitti esecrandi imputati all'ordine, i regi commissari non avrebbero mancato d'obbiettar loro ch'essi medesimi aveano ammessa l'esistenza delle colpe di cui, con sì gagliarda voce, volevano giustificare tutti i cavalieri. Ma le parole medesime della difesa provano che questi tredici Templari non aveano fatta alcuna confessione, giacchè essi dichiarano che i loro confratelli, che hanno confessato, non si ritrattano solo perchè oppressi dallo sgomento e dal terrore, e invocano che questi sciagurati possano, senza pericolo, rendere omaggio alla verità.

Papa Clemente V fu a bella prima sdegnato. Veggendo che il re operava senza il suo assenso in materia di spettanza della Santa Sede, dimenticò la consueta servilità, i formali impegni col re, al quale dovea la tiara, le codarde promesse; obbliò di trovarsi, quasi prigioniero, negli Stati regi; obbliò che il re poteva tutto su lui, per la forza, per l'intrigo, per lo spauracchio di quel processo contro Bonifacio, pro-

cesso contro un morto, ma che recava uno sfregio senza esempio alla dignità sacerdotale, al decoro della Chiesa. Debole e infermiccio, egli pur sentì tutta l'illegalità e la violenza della condotta del re, e il pericolo che sovrastava alla Chiesa soverchiata da un intruso, e protestò con tutta la energia di cui si sentì capace, brava energia e scontata con una serie di umiliazioni. Egli sospese i poteri de' giudici ordinari, arcivescovi e vescovi, ed anche degli inquisitori; ed evocò a sè la causa.

Il re gli rispose bruscamente; gli ricordò che Dio detesta i timidi, che le lentezze sono una specie di connivenza coi delitti degli accusati, ch'egli dovrebbe più presto eccitare i vescovi a compiere il proprio dovere: « Sarebbe una grave ingiuria ai prelati privarli del ministero che riceverono da Dio; essi nel comporteranno, nel comporterà il re... Santo padre, chi è il sacrilego che oserà consigliarvi di spregiare que' che Gesù Cristo invia, o meglio Gesù Cristo medesimo?... Se si sospendono gli inquisitori la faccenda non finirà mai... Il re non pigliò la cosa in mano come accusatore, ma come campione della fede e difensore della Chiesa, ufficio del quale deve rendere conto a Dio (1) ».

(1) Berry, Op. cit. pag. 151.

Ad ogni modo Filippo non cozzò di fronte, e lasciò credere al papa che avrebbe rimessi i prigionieri nelle sue mani; e si riservò solo la custodia de' beni per applicarli al servizio della Terra santa. Il suo scopo era d'ottenere che il papa ridonasse i poteri ai giudici sospesi. I legulei ebbero diligenza di presentare al papa, a Poitiers, sessanta due cavalieri, scelti da loro. Quantunque un cronista contemporaneo asserisca che i Templari, interrogati dal papa, cedettero solo alla tortura (1), si può supporre che i commissari regi presentassero al papa inquisiti di cui erano sicuri, già domati dal dolore, pronti a tutto, e que'medesimi che apostati dell'ordine fecero in seguito testimonianza contro di esso. S' ignorano i nomi e le deposizioni; non fu steso alcun processo verbale; sola autorità, la parola del pontefice. Non si voleva, è chiaro, aprire una nuova procedura, ma solo convincere il papa, distruggere i di lui scrupoli, spingerlo agli estremi rigori. Sarebbe stato non solo giusto, ma ovvio, che il pontefice s'abboccasse col gran maestro, tanto più che Clemente avea espressamente dichiarato di riservarsi, in tutti i casi, la decisione sulla sorte

(1) *Ad hoc predicto aliqui ex eo ordine ceperunt trepidare et ex tormentis coram summo pontifice et rege predicto confessi sunt.* — Cronica Astense, *Script. rer. ital.*

del capo dell'ordine e di pochi altri; ma si evitò questo abboccamento. Onde non sollevare sospetti, anche i capi dell'ordine furono incamminati a Poitiers coi settantadue cavalieri, ma a Chinon, pretestando la malattia di alcuni di essi, fecero sosta, e due cardinali vennero ad interrogarli. Eppure poca distanza separa Chinon da Poitiers; il papa poteva, doveva recarvisi; doveva almeno appellare davanti a sè i capi non malati. I cardinali dichiararono che Giacomo Molay, Ugo di Peralto, ed altri priori, aveano confessato; ma quando il gran maestro fu ricondotto e riudito a Parigi protestò di non aver fatta a Chinon alcuna confessione, e chiese di comparire davanti il papa.

Intanto il re faceva fuoco e fiamma. Al principio del 1308 a sua domanda venivano arrestati tutti i Templari di Provenza. A Pasqua gli Stati del regno vennero riuniti a Tours. Il re vi si fece indirizzare un discorso violentissimo contro il clero: « Il popolo del regno di Francia indirizza al re istanti suppliche... Ch'egli rammenti che il principe de' figli d'Israello, Mosè, l'amico di Dio, a cui il Signore parlava faccia a faccia, veggendo l'apostasia degli adoratori del vitello d'oro, disse: Che ognuno impugni la scure e uccida il prossimo parente... Per ciò fare, egli non chiese il consenso del fratello Aaron, gran sacerdote. Perchè dunque il re cristianissimo non procederebbe nella medesima

guisa, anche contro il clero, se il clero prevaricasse e sostenesse i prevaricatori (1) -. In appoggio di tale discorso, ventisei principi e nobili si costituirono accusatori de' Templari, e firmarono atto relativo, nel quale accanto a Lussignan e Coucy, al visconte di Narbona e al conte di Talcyrand, ai duchi di Borgogna e di Brettagna, leggesi il nome di Nogaret, la personificazione di questo secolo di cortigiani e di legulei.

Con tali armi in pugno, il re mosse a Poitiers. Appena giunto fece omaggio al papa, di cui baciò reverentemente i piedi; ma Clemente tuttavia indeciso, e che poc'anzi avea rifiutato, con una scusa risibile (2), di ricevere commissari inviatigli dal re per sollecitarlo a risolversi, avvertì il pericolo e procurò sottrarvisi colla fuga; ma quando si presentò alle porte della città coi bagagli, i muli carichi d'argenteria, i servi, non poté passare; gli era mancato il coraggio di fuggire solo, senza gli ori, senza la corte; e trattenuto in Poitiers, il suo carceriere fece di lui quel che volle.

Il 5 luglio 1308 Clemente restituì ai giudici ordinari, arcivescovi e vescovi, i poteri per poco sospesi. Circa un mese dopo (1 agosto)

(1) RAYNOUARD, pag. 42.

(2) *Quendam preparatoriam sanare, et postmodum purgationem accipere, que secundum predictorum physicorum iudicium, auctore Domino, valde utilis nobis erit.* — BARRON, *Acta vet. ad Pap. Av.* pag. 75-6.

indirizzò ai vescovi e arcivescovi una bolla, singolarmente breve, contro l'abitudine della corte romana; nella quale impone loro di condursi, nelle procedure, secondo la *legge scritta*, non essendo il caso di creare una legge nuova, ma non indicando se intende parlare del diritto romano, del diritto canonico o delle regole inquisitoriali. La *legge scritta* poteva, non che assolvere, comandare qualsiasi enormezza. Pochi giorni dopo (12 agosto) rimetteva la cosa ad una commissione. I commissari doveano istruire il processo nella provincia di Sens, a Parigi, vescovado dipendente da Sens. Altri commissari erano eletti per la medesima bisogna in altre parti dell' Europa, per l'Inghilterra l'arcivescovo di Cantorbery, per la Germania quelli di Magonza, di Colonia, di Treviri. Il supremo giudizio dovea essere pronunciato da lì a due anni in un concilio generale, a Vienna, nel Delfinato, città imperiale.

La commissione francese, composta precipuamente di vescovi, era presieduta da Gilles d'Aiscelin, arcivescovo di Narbona, uomo dolce ma debole. Per compiacere a Filippo, il papa aggiunse alla commissione quel Guglielmo Imbert, grande inquisitore, che avea con tanta astazia e violenza incoato il processo.

Il re si tenne pago. Egli avea, in quel momento, bisogno del papa.

III.

Condanna.

A Parigi fu condotto, da' commissari apostolici, quella celebre procedura nella quale furono uditi duecento trent' un testimoni. Non diremo quali fossero le accuse, molte strane, molte contraddittorie; ma diremo quali fossero i testimoni. Questi erano i Templari apostati, mutati ad un tratto da accusati in accusatori, da denunciati in denunciatori, e che a prezzo della viltà avevano ricomprata la vita; chiamati dalle provincie della Francia e da altri Stati; ciecamente creduti, benchè interessati alla rovina dell'ordine di cui s'erano resi spergiuri, e che serbandosi vivo e potente li avrebbe a suo tempo puniti. Esempio veramente nuovo nei fasti criminali, pel quale degli inquisiti confessi ricomparvero nel medesimo processo come accusatori e testimoni, e meritaronsi maggior ede che non l'asseveranza di gente onesta e

disinteressata. La cosa parve tanto enorme che il concilio di Vienna a cui questa informazione di duecento trent' un testimoni fu in seguito sottoposta, negò aggiustarle fede.

La commissione, raccolta il 7 agosto 1309, fu a lungo impedita ne' suoi lavori; il re voleva stancheggiarla; i vescovi rifiutavansi o tardavano a consegnarle i prigionieri. Ogni giorno la commissione assisteva alla messa; indi raccoglievasi, ed un usciere dichiarava aperto il tribunale a chiunque volesse difendere la milizia del Tempio. Niuno presentavasi; e la corte tornava da capo.

Solo in novembre il re permise che il gran maestro fosse tratto davanti la commissione. Giacomo Molay aveva sofferto prigionia crudelissima, e ne'primordi del processo, a salvar non sò ma i compagni, confessò quante stranezze posergli in bocca, proponendosi ritrattarle davanti il papa. Veduto che lo spediente nulla giovò, amplamente si disdisse; di che i giudici trassero argomento a sevirne contro di lui. Prima del viaggio a Chinon il consiglio reale decise che si dovesse attenersi alla prima confessione, e che si dovesse rifiutare a lui ed a'compagni qualsiasi difensore. Davanti la commissione pontificia Molay tenne dapprima

linguaggio fermo e sicuro. Disse meravigliarsi che la Chiesa si precipitosa procedesse al giudizio d'ordine benaffetto, benemerito della cristianità; si dichiarò pronto di difendere l'ordine, secondo il poter suo; ma che temeva di non avere bastevole intelligenza all' uopo, che era prigioniero del re e del papa, che non gli avanzavano quattro denari per pagare un difensore, quand'anche glielo avessero concesso, e che per unico consigliere restavagli un fratello servente; che del resto la verità apparirebbe, non solo pel testimonio de' Templari, ma per quello di re, principi, prelati, duchi, conti e baroni di tutte le parti del mondo.

Di gran peso era l'autorità del vecchio soldato; sua voce poteva dare accordo alla difesa, compromettere il re ed i suoi giudici. I commissari invitarono ad agire maturamente. Gli lessero una deposizione a lui attribuita. E' non poté contenere lo sdegno, si fece il segno della croce, e dichiarò che se i commissari non fossero stati prelati avrebbe loro chiesto soddisfazione. I giudici arrovellaronsi, ed egli capi il male che s'era fatto. Confidossi al solo giudice laico presente, il cavaliere Plasian, il quale gli consigliò di chiedere una proroga fino al venerdì seguente, che gli fu volentieri accordata.

Il venerdì, Giacomo Molay ricomparve, ma

tutto diverso. Senza meno Plasian lo avea persuaso di mutare condotta. Quando lo si richiese di nuovo se voleva difendere l'ordine, rispose umilmente che egli era solo un povero cavaliere illetterato, che avea ulito a leggere una bolla apostolica, in cui il papa si riservava il giudizio de' capi dell'ordine, e che chiedeva soltanto di essere ammesso alla presenza di sua santità.

Era un passo retrogrado che scemava accordo e vigore alla difesa dell'istituto. Nullameno e' non potè trattenersi dal dire tre cose in favore dell'ordine: la prima che l'ordine era zelantissimo del culto divino, la seconda che era caritatevolissimo, e la terza che avea sparso gran sangue per la fede; e niuno osò contradirlo.

Però gli altri accusati non mancarono di difendersi da sè. Il 28 marzo 1310 (la procedura, a gran disgusto del re, traeva in lungo), i commissari si fecero condurre nel giardino vescovile i cavalieri che dichiaravano voler difendere l'ordine. Erano cinquecentoquarantasei. Si lesse loro in latino gli articoli d'accusa. Si voleva quindi leggerli in francese, ma essi gridavano che era anche di troppo averli uditi in latino, e che non conveniva

tradurre simile sconcezza. Essendo in tanto numero, e per evitare il tumulto, furono invitati a delegare procuratori per la difesa, il che fecero eleggendo, a parlare o scrivere in nome di tutti, il fratello Raynaud di Pruin e un prete, il fratello Pietro di Bologna, già procuratore presso la corte pontificia.

I commissari fecero quindi raccogliere, in tutti i siti ove stavano incarcerati i Templari, le discolpe e le querele. Fu quello un gran colpo per la giustizia regia, di cui vennero svelate tutte le enormezze. Furono uditi lamenti innumerevoli, e grida di spasimo, e voci d'ira. Uno de'cavalieri dice: « Non posso, solo, difendermi contro il papa e il re di Francia. » Un altro, per tutta risposta, si raccomanda alla Vergine: « Maria, stella dei mari, scorgimi al porto della salute. » Altri narrano le asprezze della prigionia: « Ci lasciano languire per manco di cibo... Ci fecero indossare rozze e pungenti vesti... Scarsi di denaro, dobbiamo pagar l'alloggio, pagar il pedaggio sul fossatello che attraversiamo per andare agli interrogatori, pagar chi ci scioglie e chi ci ribadisce le catene. » (1)

(1) POUR FAIRE ÔTER LES FERS chaque fois qu'on nous fait paraître devant les commissaires et pour LES REMETTRE, 2 sols.

I procuratori stesero loro protesta, vibrata e ardita, in cui domandano di essere rimessi, anche perciò, sotto il loro capo naturale, il gran maestro dell'ordine, e di comparire davanti concilio generale; e soggiungono: « La religione del Tempio è santa, pura, immacolata davanti Dio e il suo Padre. L'istituzione regolare, l'osservanza salutare, vi furono sempre e vi sono in vigore. Tutti i fratelli non hanno che una professione di fede, da ognuno osservata, in ogni parte della terra. E chi altro crede, erra del tutto e mortalmente pecca (1) ». Inoltre chieggono che i fratelli apostati vengano tenuti sotto buona custodia fino a che si sappia se hanno portato vera o falsa testimonianza; che niun laico assista agli interrogatori, e pigli parte alla procedura; e chiudono col affermare vanissimo, derisorio l'ufficio della commissione, « giacchè noi non siamo in luogo sicuro; siamo e fummo sempre in potere di coloro che suggeriscono cose false al signor re. Tutti i giorni, da essi o da altri, a viva voce od in iscritto, c'impingono di non ritrattare le false deposizioni che ci furono strapate dai tormenti, se pur non vogliamo essere consegnati alle fiamme (2) ».

(1) *Baron*, Op. cit., pag. 333.

(2) *Ibid.*, pag. 337.

Pochi giorni dopo nuova protesta, ancora più energica, minacciosa, accusatrice: Le forme legali, e' dichiarano, furono violate; fummo arrestati senza procedura preliminare; tratti come pecore al macello; spossessati d'ogni avere; gettati in orrende carceri; torturati; molti de' nostri fratelli morirono durante le torture, o dopo; molti coatti a portar contro sè falsa testimonianza, strappata dagli spasimi; furono estorte fallaci confessioni mercè lettere regie che annunciava la irremediabile condanna dell'ordine, e promettevano la vita, la libertà, la fortuna ai mentitori che accusassero sè e i compagni d'immaginar delitti; fatti codesti si notori che niuno può porli in dubbio. I capi d'accusa che contro noi si contengono nella bolla pontificia sono abbominevoli ed iniqui. Il nostro ordine è puro e senza macchia. Noi siam pronti a sostenere la nostra innocenza in tutte le guise possibili ».

Il fatto confermava le parole; e porgevasi ai giudici pallidi, estenuati; mostravano i segni delle reiterate e crudeli torture; spettacolo che destava pietà. La plebe veggevali recarsi agli interrogatori, e quelle ombre d'uomini già robusti, ricchi e felici le ispirarono intensa compassione. Essa cominciava a dubitare d'essere stata ingannata, mormorava, s'inteneriva. I giudici apostolici sentivansi a mal

agio. Gli accusati, già assolti in altre contrade d'Europa, divenivano accusatori.

Al potere regio, per uscirne, non restavano che l'audacia e l'arbitrio, ed esso possedeva l'una e conosceva l'altro. La buona fede di Filippo svelasi ampiamente in brano di sua lettera a Clemente V. « Parecchi Templari, e' scrive, già confessi, stancati dalle langaggini e disperando di ottenere il promesso perdono, ritrattano lor confessioni. I soverchi ritardi eccitano le mormorazioni del popolo contro vostra grandezza e contro di me; e si dice che noi non ci curiamo di questo affare, e che solo ci stanno a petto le ricchezze dell'ordine (1) ».

Le regie impazienze furono paghe. Nell'aprile del 1310 egli volle che Clemente elegesse all'arcivescovato di Sens il giovine Marigny, tutta creatura di lui. Il 10 maggio, il nuovo arcivescovo di Sens adunò in Parigi concilio provinciale, e vi fece comparire i Templari. Ecco due tribunali che giudicano nello stesso

(1) *Alii vero recubant confessiones eandem et in erroribus pristinis recidunt, quosdam propter moras et dilaciones profetas contra nos et tuam magnitudinem populus clamabat et aliam mormorabat dicens quod nos nobis neque tibi de negotio huiusmodi erat curae, sed de praedicta locorum quae templari possidebant* — Bolla di Clemente V datata: Avenioni 3 nonas maji pontificatus, IV anno.

tempo i medesimi accusati ed in forza di due bolle pontificie. La commissione adduceva la bolla che le attribuiva il giudizio. Il concilio si riportava alla bolla precedente, che avea restituiti i poteri a' giudici ordinari. Il papa fece di più. Moltiplicandosi le ritrattazioni, e' mandò a dire al re che per ispedire più prontamente i processi, consentiva che ne' concili provinciali si procedesse *ETIAM CONTRA JURISREGULAM*. I giudici non se lo fecero dire invano.

Il 10 maggio, domenica, essendo riunita la commissione apostolica, i difensori dell'ordine si presentarono per appellarsi contro l'istituzione del nuovo tribunale. L'arcivescovo di Narbona rispose che tale appello non riguardava nè lui nè i suoi colleghi, che e' non doveano meschiarsi nella cosa, che se volevano parlare in difesa dell'ordine li avrebbero uditi volentieri. Era una specie di derisione!

I poveri cavalieri supplicarono che almeno li conducessero davanti il concilio, dando loro due notai per stendere autentico reclamo, che lessero, e nel quale ponevansi sotto la protezione del pontefice « Noi invociamo i santi apostoli, li invociamo ancora una volta, li invociamo con suprema istanza »; tragica invocazione! Le vittime sentivano già le fiamme, e si stringevano all'altare che non poteva proteggerle, salvarle!

Tutti i soccorsi apprestati dal papa si ridussero ad un timido *parere*, in cui procacciava d'interpretare la tremenda parola *relapsi*, nel caso in cui si volesse applicarla a quanti aveano ritrattate le estorte confessioni. - Sembra in qualche modo contrario alla ragione il condannare tali uomini come relapsi. Nelle cose dubbie, convien restringere e moderare le pene (1).

I commissari pontifici non osarono far valere questo *consulto*. La domenica sera risposero che provavano somma compassione per i difensori dell'ordine e per gli altri fratelli; ma che la faccenda di cui occupavansi l'arcivescovo di Parigi e suoi suffraganei era del tutto diversa dalla loro; che eglino ignoravano quel che si volesse da quel concilio; che se la commissione era autorizzata dalla Santa Sede, l'arcivescovo di Sens lo era del pari; che l'una non avea alcuna autorità sull'altro;... che ad ogni modo avrebbero *provveduto* (2). Mentre i commissari *provvedevano*, appresero che cinquantaquattro Templari stavano per essere abbruciati! Un giorno avea bastato al concilio per condurre il processo! Il concilio non s'era fatto alcun caso della raccomandazione papale. I confessi

(1) BAYN, Op. cit., pag. 104.

(2) DUFFY, Op. cit., pag. 346.

furono *riconciliati* alla Chiesa, cioè mandati liberi; i non confessi rimasero *non riconciliati* e condannati al carcere; i relapsi doveano essere consegnati alle fiamme. Poco prima un concilio italiano, quello di Ravenna, avea avuto il pudore di assolvere i relapsi (1). Onore a lui!

Udiamo il racconto dei notari della commissione pontificia: « Il martedì, 12, durante l'interrogatorio del fratello Giovanni Bertaldo, venne cognizione de' commissari che cinquanta quattro Templari stavano per essere arsi vivi. Essi invitarono il prevosto della chiesa di Poitiers e l'arcidiacono d'Orleans di recarsi dall'arcivescovo di Sens per pregarlo di agire maturamente e di differire, giacchè i fratelli, morti *in prigione* affermavano per la salute della loro anima di essere innocenti. Ove l'esecuzione avesse avuto luogo, essa avrebbe impedito i commissari di procedere nel loro ufficio, giacchè gli accusati erano per modo sgomenti, che parevano fuori di sè, e come istupiditi ».

Grave contesa giurisdizionale! Se il concilio e l'arcivescovo di Sens riconoscano la vali-

(1) *Commissi sententiâ decretum est, innocentes absolvi... Intelligi innocentes debere qui melu tormentorum confessi fuissent; si deinde eam confessionem recocassent; aut recocare, hujusmodi tormentorum metu, ne inferrentur necesse non fuissent nisi; dum tamen id constaret.* — ARDINO, *Consilii generali*, vol. VII, pag. 4317.

dità di un appello porto dinanzi la commissione apostolica, confessavano la superiorità di questo tribunale, compromettevano le franchigie della Chiesa gallicana. D'altra parte il re aveva fretta; e il giovine Marigny, creato arcivescovo appositamente, avea fretta con lui e per lui.

Il giorno medesimo della sentenza, i quattro relapsi vennero degradati dal vescovo di Parigi e consegnati al braccio secolare. Venti-quattro ore dopo, immensa folla, esterrefatta, assisteva al loro supplizio, e meravigliava del coraggio con cui que' generosi, ancor nelle fiamme, mantenevano e proclamavano la propria innocenza.

Spiechiamo un episodio da quella lugubre storia. Non mai brano di processo ci parve di più terribile eloquenza:

• Il 13 maggio, davanti ai commissari fu costituito Emerico di Villars le-Duc, barba rasa, senza mantello nè veste da Templare, età cinquant'anni, che fu ott'anni nell'ordine come servigiale, e venti come cavaliere.

• I signori commissari gli spiegarono gli articoli sui quali doveva essere interrogato; ma esso pallido e sbigottito, e invocando, se usativa, la morte improvvisa, e d'essere li li as-

sorto nell'inferno anima e corpo, picchiandosi il petto e alzando le mani verso l'altare e colle ginocchia piegate, disse, che tutte le colpe apposte all'ordine erano falsità, benchè alcune ne avesse egli medesimo confessate fra le torture cui l'aveano sottoposto Guglielmo di Marillac e Ugo di Celles cavalieri del re.

- Aggiungeva però che, avendo veduto menar sui carri per essere bruciati cinquanta-cinque fratelli dell'ordine, che non aveano voluto confessare que' misfatti, ed avendo udito ch'erano stati arsi, egli temeva, se mai fosse bruciato, di non aver forza e pazienza bastante, onde era disposto a confessare e giurare per paura, davanti ai commissari o ad altri, tutti gli errori imputati all'ordine, e a dir anche, se volevano, d'aver ucciso nostro Signore... Pregava e scongiurava essi commissari e noi notai presenti, di non riportare alla gente del re quel ch'avea detto, temendo, se lo sapevano, d'essere tratto al medesimo supplizio dei cinquantaquattro Templari -.

Chi lo crederebbe? La commissione apostolica ebbe cuore di riunirsi ancora, di continuare l'inutile procedura, d'interrogare mentre abbracciavasi. Però meno spietata del concilio, e quantunque indebolita dalla diserzione

del presidente, l'arcivescovo di Narbona, e del vescovo di Bayeux, procurò di salvare, se ne era ancora in tempo, i tre principali difensori.

Il lunedì, 18 maggio, i commissari incaricarono il prevosto della chiesa di Poitiers e l'arcivescovo d'Orleans « di recarsi a visitare il venerabile padre in Dio, il signor arcivescovo di Sens e i suoi suffraganei, per reclamare i difensori, Pietro di Bologna, Guglielmo di Chambonet e Bertrando di Sartiges, affinchè potessero i suddetti commissari ad ogni loro piacimento farseli venire innanzi, sotto buona scorta, per la difesa dell'ordine » I commissari nullameno soggiungevano, che non li movea proposito d'impedire l'azione dell'arcivescovo di Sens e del concilio, ma che così adoperavano a scarico della propria coscienza.

La sera, i commissari riunironsi a Santa Genovieffa, e ricevettero de' canonici che venivano per parte dell'arcivescovo di Sens. L'arcivescovo rispose, che già da due anni era cominciato il processo contro i cavalieri richiesti, e che e' voleva compierlo secondo la forma del mandato apostolico; che ad ogni modo e' non voleva turbare i commissari nell'opera loro!

La commissione credette opportuno aggiornarsi al 3 novembre. Nel novembre essa si trovò ancor meno numerosa. L'arcivescovo di Narbona avea abbandonato Parigi *per il*

servizio del re. Il vescovo di Bayeux trovavasi presso il papa *per parte del re.* L'arcidiacono di Maguelone giaceva malato. Il vescovo di Limoges s'era mosso alla volta di Parigi, ma *il re gli avea fatto dire* che bisognava soprassedere fino al prossimo parlamento.

Il 27 dicembre la commissione riprese gli interrogatori, e ridomandò i due principali difensori dell'ordine. Ma il primo di essi, Pietro di Bologna, era scomparso. Il suo collega Raynaud di Proin, non poteva più rispondere, dicevasi, perchè degradato. Ventisei cavalieri già iscritti e giurati per parlare, furono sostenuti *per ordine del re*, e non poterono presentarsi.

Altri nove cavalieri vennero abbruciati a Senlis. Si voleva soffocare il processo nelle fiamme. La commissione l' 11 giugno 1311 cessò di riunirsi, comprese che la derisione non poteva andare più in là, e depose i processi verbali nel tesoro di Nostra Donna di Parigi.

La perdita de' Templari era contemporaneamente seguita altrove.

In Brettagna e in Provenza le fiamme punirono la ribellione del silenzio. A Bologna furono assolti; in Castiglia torturati e assolti; assolti a Magenza, ove numerosi e armati si presentarono al concilio. In Aragona si chiusero nelle castella, e vi si sostennero, indi

presi e perdonati. In Cipro, benchè armati, numerosi e forti, si consegnarono alla giustizia, e sembra sfuggissero alla proscrizione. In Inghilterra furono sì concordi le deposizioni in loro favore, che non si osò condannarli (1); ma lo sgomento de'supplizi di Parigi si sparse in tutta la cristianità, fece tacere le discolpe, ammutolire la storia. Nullameno la condotta di parecchi principi, perchè indiretta accusa a Filippo il Bello, fu dal pontefice riprovata; il pontefice rimproverò re e concili di non aver impiegate le torture!

Il concilio ecumenico s'assemblò a Vienna, nel Delfinato, il 16 ottobre 1312, per giudicare, dopo i roghi di Parigi e di Senlis, l'ordine proscritto. Trecento vescovi vi sedevano; e materie di gran conto doveano trattarvisi, non esclusa quella, inevitabile, della liberazione del sepolcro di Cristo.

Migliaja di Templari erravano nelle montagne lionesi. Nove di essi s'offertero di presentarsi al concilio a patrocinar la causa di tutti; ardito divisamento, nel quale que' prodi risicavano perdere la vita. In quella in cui leggevasi nel concilio la requisitoria contro l'ordine, i

(1) *Nova editio conciliorum magne Britannia*, vol. II.

nove cavalieri comparvero, ponendosi sotto la protezione del concilio, invocando la pubblica buona fede, ed esponendo le cagioni e le ragioni della loro missione. Un gran trambusto si sollevò nell'aula; e davvero quello spettacolo era fatto per commuovere profondamente. La schiettezza, la verità, l'innocenza svelavansi apertamente nella condotta e nelle parole de' nove cavalieri, il cui numero ed il cui valore rammentava i cavalieri fondatori dell'ordine. Furono con attenzione uditi dai membri del concilio; ma Clemente, tradendo l'invocata ospitalità, li fe' arrestare, caricare di ferri. Questo fatto, taciuto dagli storici papali, è attestato da una lettera del papa medesimo a Filippo il Bello, che qui, a restaurazione del vero, riferiamo:

- Clemente, vescovo, servo de' servi di Dio, al nostro diletteissimo figlio in Gesù Cristo Filippo, illustre re dei Francesi, salute e benedizione apostolica. Sapendo che vi sono gradite le notizie della nostra salute, vi annunciamo che coll' ajuto dell' Onnipotente noi godiamo di una completa ed ottima salute, e che abbiamo saputo con gioja che la vostra è buona del pari. Per far conoscere a vostra grandezza reale il vero di tutti gli eventi, che accaddero nell'affare de' Templari, non dobbiamo nascondervi che mentre le informazioni,

raccolte contro l'ordine de' Templari, erano lette dinanzi i prelati ed altri ecclesiastici, che, secondo l'invito che da noi ricevettero, convennero al presente sacro concilio, sette cavalieri dell'ordine de' Templari, in una seduta, e due altri in una seduta successiva, si sono, in nostra assenza, presentati davanti i medesimi prelati ed ecclesiastici, e offrendo di assumere la difesa dell'ordine, accertarono che 1500 o 2000 fratelli del medesimo ordine, dimoranti in Lione e ne'dintorni, univansi ad essi per tale difesa. Quantunque questi nove templari si fossero presentati volontariamente, noi abbiamo tuttavia ordinato che fossero arrestati, e li facciamo sostenere prigioni. Dopo di ciò noi credemmo impiegare, per la custodia della nostra persona, cure più assidue del consueto, e annunciare tali eventi a vostra grandezza, affinchè la prudenza del vostro consiglio vigilando provveda a ciò che conviene ed importa di fare per la custodia della vostra persona.

• Data a Vienna l' 11 novembre, anno VI del nostro pontificato •.

La condotta di Clemente irritò il concilio, già poco docile e che avea fin dal principio, come vedemmo, negato fede all'informazione di dugento trent'un testimoni formata a Parigi. I vescovi si ostinarono a voler riaprire il processo. I prelati d'Italia, meno un solo; quelli di

Spagna, di Germania e di Danimarca; quelli di Inghilterra, di Scozia e d'Irlanda; i francesi medesimi, tranne gli arcivescovi di Reims, di Sens e di Rouen, dichiararono che non potevano giudicare se non dopo maturo esame, riuditi gli accusati, i testimoni. Il re, che avea poc' anzi sorpresa e presa Lione, accorse coi figli, coi principi, coi grandi a Vienna; sedette nel concilio, un po' al di sotto del papa; ma tutto fu vano. I vescovi durarono nel rifiuto.

Il papa provvide a fare a meno di essi e del concilio; in concistoro segreto abolì l'ordine; e l'abolizione fu quindi pronunciata nel concilio e in presenza del re. Non si elevò alcun reclamo.

Restavano nelle carceri di Filippo il gran maestro e tre cavalieri. Il papa delegò il vescovo d'Albano, due cardinali, l'arcivescovo di Sens, e altri dottori, a giudicarli. Dapprima confessarono quante colpe vennero loro apposte, ed ebbero, per grazia, salva la vita, e pena di perpetua prigionia. Gli arcivescovi già respiravano; non respiravano le vittime, che non ressero al pensiero di venir *massati vivi*, col rimorso di aver mentito al vero. Il gran maestro e il maestro di Normandia ritratta-

rono le confessioni, sbagiararono i giudici e sè stessi. I cardinali, spauriti, consegnarono i due al prevosto di Parigi, e rimandarono alla domane il decidere sulla loro sorte. Il re li previene; aduna consiglio, al quale non assistette alcun ecclesiastico, e condanna al rogo i due relapsi, che vi andarono come a festa. « Non uscirono in lamenti, e nell' atroce spasimo serbarono ammiranda fermezza, chiamando e benedicendo il nome di Dio, e invocandolo testimone della loro innocenza » (1).

Tradizione popolare vuole il gran maestro citasse al tribunale di Dio entro quaranta giorni il papa, entro l'anno il re; ed è avvalorata dalla morte di Clemente V e di Filippo il Bello accadute non molto dopo l'ecidio de' Templari. Questa tradizione ci è serbata da molti scrittori e fra gli altri da Giusto Lipsio (2). Un cavaliere napolitano,

(1) *Histoire de l'abolition de l'ordre des Templiers*, pag. 244.

(2) *Certissimum habetur quod Clementi V Pont. Max. evenit; qui cum Templarios, saltem religiosorum et diu bonam atque utilem, Viennae in concilio dominasset, et in sodales ferro atque igni passim animadvertisset, a pluribus eorum citatus ad tribunal superum, paulo plus anno post obiit, quasi ad matrimonium obsecrandum a supremo pretore accersitus. Sub idem tempus (quod administrationem au-*

arso a Bordeaux, citò pure il pontefice e il re al tribunale dell'eterna giustizia. Il Dio, invocato dalle vittime, è l'umanità, la quale non fu sorda all'appello.

gratu eodem casu fuit Philippus rex Galliar, cujus benedictiones illa fuisse putabantur, opibus ad eum translatis et confiscatis: si a casu, miremur; si a deo, vereamur.

IV.

Misteri.

Anche opponendo una giusta incredulità a confessioni estorte dalla violenza, o a denunce ispirate dalla vendetta, dalla cupidità, dalla servilità, è manifesto che i Templari ebbero nel loro ordinamento, nelle loro credenze, ne' loro riti una parte del tutto propria e segreta, e diversissima dagli statuti, dalle opinioni e dalle cerimonie di altri sodalizi religiosi. Il lungosoggiorno in Oriente, in quella pericolosa Palestina che riboccava di Greci scismatici, e degli eretici che proscritti da Costantinopoli rifuggivano presso gli Arabi; le rivalità cogli Ospitalieri; i contatti coll'elemento saraceno; in ultimo la perdita di Terra Santa che li aveva danneggiati nell'opinione e nella vita, fatta oziosa; e molte altre circostanze precedentemente ricordate; poterono atteggiare quell'istituto in guisa imprevista, disforme

dall' indole delle primitive costituzioni, e poterono mescolarvi idee e pratiche in poco accordo ed in assoluta antinomia col pensiero ortodosso che avea dato origine, vita e possanza a quella milizia.

Già la denominazione può accennare, in certo qual modo, ad un ambizioso ribellarsi. Il tempio è denominazione più augusta, più vasta, più comprensiva di quella di chiesa. Il tempio signoreggia la chiesa; questa conosce una data di fondazione, un determinato luogo; quello ha sempre esistito; sussiste in ogni religione; è anzi l'oggetto di tutti i culti. Le chiese rovinano; il tempio resta, resta come un simbolo della parentela delle religioni, e della perpetuità del loro spirito. I Templari potevano, a così esprimerci, considerarsi come i sacerdoti di questa religione, non transitoria, ma permanente; e gli aspiranti potevano credere che l'ordine, costituendoli difensori del tempio, voleva iniziarli ad un secondo e migliore cristianesimo, ad una religione più pura. Se il tempio pei Cristiani significava il Santo Sepolcro, pei Musulmani ricordava il tempio di Salomone; e la leggenda, che si riferisce a quest' ultimo, servi di trama a' rituali muratori ed a quelli d'altre società segrete.

L'idea del tempio ci guida a stabilire un altro riscontro. La chiesa può chiamarsi la

casa di Cristo; ma il tempio è la casa dello Spirito Santo. È ben questa religione dello Spirito che i Templari eredavano dai Manichei, dagli Albigenesi, dalla cavalleria settaria che li avea preceduti. Difensori del sepolcro di Cristo, e' si tennero fedeli, per quel che noi crediamo, a questo apostolo di carità, a questo redentore dell'universo, ma sentirono ch'egli pare era venuto sulla terra a predicare in nome dell'Eterno Spirito, al quale, come a padre, dedicarono culto precipuo; e come i Gnostici e i Manichei, festeggiarono la Pentecoste a preferenza della Pasqua medesima; chè in questa era risorto un Dio, in quella il divino medesimo era disceso sul mondo spargendosi sulla faccia del creato. Questa era in certa guisa un'ampliamento ed in certa altra un rinnegamento del domma cattolico. Il Santo Spirito è la coscienza universale.

Le pratiche iniziatorie, i monumenti, il processo, le cui deposizioni non sono da rifiutarsi quando collimano colle incorrette deposizioni dell'arte e della storia, palesano questa prevalenza della religione dello spirito nelle dottrine segrete de' Templari. Dall'ultimo ciclo epico del medio evo; da quell'età in cui la cavalleria, purificata, organizzata, è un pellegrinaggio alla ricerca del Graal, della mistica coppa che accolse il sangue del Salvatore; da quell'epoca prestigiosa in cui l'Oriente colle

invasioni armate e disarmate, colla scienza degli Arabi, colla poesia, colle eresie, s'era a più riprese rovesciato sopra l'Occidente; i Templari trassero gran parte delle loro attitudini fantastiche, delle loro disposizioni settarie ed eterodosse. Mezzo orientali quando salpavano dalle coste della Provenza e della Bretagna, l'orientalismo li soggiogò vieppih sotto gli ardenti soli e nelle inebbrianti pugne della Palestina.

Molto si novellò sulla loro iniziazione: che essi compieva nelle chiese, davanti il capitolo dell'ordine, nottetempo, a porte serrate, escluso ognuno, fin anche il re e i parenti del candidato, ed anche i membri inferiori; che lubrico mistero vi si fingeva; e che il neofita (inculpazione che riscontriamo altresì ne' processi di stregoneria) (1) dovea rinnegare, bestemmiare e spatacchiare la croce — la croce per la quale que' prodi tanto sangue aveano versato, tante vite spese; — e che tre volte era introdotto nel capitolo, tre chiedeva il pane, l'acqua e la società dell'ordine, faceva tre voti. Così ad essi, come ad altri sodalizi, pare il tre fosse

(1) Vedi un mio studio sovra i processi di stregoneria in Italia (*Politecnico*, XVII, 459-83).

numero sacro; compivano tre gran digiuni, tre volte l'anno comunicavansi, tre volte la settimana distribuivano limosine.

Qualunque parte di vero siavi in questa recezione, essa non deve indurre meraviglia in un tempo in cui le chiese mutavansi in teatri, in cui le cose sante profanavansi con rappresentazioni grottesche, in cui gli antichi misteri riproducevansi palesemente dai devoti per onorarne, a loro modo, Gesù e i Santi. E non sono da obbliare alcune stranissime pratiche di questi misteri religiosi che poano spiegare il senso di cerimonie attribuite all'iniziazione de' Templari. L'aspirante era di consueto presentato dapprima come un peccatore, un cattivo cristiano, un rinnegato. Egli rinnegava infatti, ad esempio di San Pietro; il rinnegamento si esprimeva spesso coll'odioso atto di sputacchiare sulla croce. La confraternita assumeva di riabilitare quel rinnegato, di levarlo tantopit alto, quanto pit grande era stata la caduta di lui. Così nella festa degli idioti (*fatsorven*), il candidato s'offriva spettacolo d'imbecillità, d'abbiezione alla Chiesa che doveva rigenerarlo. Il popolo alzava la voce; entrava, innumerevole, tumultuoso, nella cattedrale, traendosi dietro il mostruoso dragone del peccato; oppure in sè medesimo ravvisando, rappresentando e vendicando il peccato, esponeva con stravaganze

simboliche la propria miseria e brutalità. Queste commedie, rettamente comprese dapprima, sempre meno comprese in seguito, divenivano d'interpretazione ambigua, atte a scandalizzare i fedeli, che consideravano solo la lettera avendo smarrito il pensiero del simbolo, la chiave dell'anima.

I Templari adottarono queste strane cerimonie. Le troviamo, ma alquanto diverse dalle esagerazioni processuali, in quel codice scritto in francese antico della biblioteca Corsini di Roma, pubblicato da Münter nel 1794. S'incolparono d'adorare idolo trifronte e di usare fra loro una specie di confessione per salvare il segreto. I cavalieri, secondo quest'ultima accusa, si confessavano a' loro superiori, i quali li rimandavano poscia al cappellano per ricevere da lui l'assoluzione senza nuova confessione; assoluzione che qualche volta davano essi medesimi, quantunque laici (1). L'assoluzione generale de' peccati, che non osavano confessare a motivo del rossore della carne, *propter erubescendum carnis*, era data dai capi dell'ordine; e ritenevano che non fosse necessario confessarsi a preti di peccati assolti in capitolo generale, quest'assemblea suprema

(1) *Concil. britan.*, II, 360.

dovendo solo conoscere i peccati mortali, e i preti solo le colpe veniali (1).

Ma l'accusa prominente, quella che più inaspriva la plebe, quella di cui subito Filippo il Bello s'era servito onde guadagnarsi il favore delle persone pie, timorate, era l'accusa del rinnegamento della croce. La circolare di Filippo il Bello del 14 settembre 1307 conteneva questa frase: *Ter abnegabat, et horribili crudelitate ter in faciem spuebant ejus*. Data per vera l'inculpazione, quante interpretazioni non si può darle? I Catarini non professavano profondo sprezzo per la croce, non la sputacchiavano, come quella su cui avea sofferto Gesù, e trovavano assurdo, empio d'adorarla, lecito, meritorio di calpestarla? E i Templari non erano una propagine del catarinismo e del manicheismo? Ma anche non ammessa questa spiegazione, il rinnegamento non riposava per avventura sur un equivoco, essendo semplicemente simbolica, avanzo de' rituali comici de' misteri, figura del rinnegamento di san Pietro, e non rimangono testi a provare quest'ultima affermazione? Nel processo (questo solo fatto ricordiamo) un testimonio depono che rifiutandosi egli a rinnegare Dio e a sputacchiare sulla croce, Raynaud di Brignolles, che lo riceveva,

(1) *Id.* pag. 350, c. 1.

gli disse sorridendo: Sii tranquillo, non è che una farsa (1). Un'altra importante deposizione, di cui qui diamo brano, ne conserva, col racconto di una cerimonia di simil genere, una versione sulla sua origine, poco credibile, a vero dire, ma pur meritevole di nota:

- Colui che lo riceveva, avendolo rivestito del mantello dell'ordine, gli additò sur un messale un crocifisso, e lo invitò ad abjurare il Cristo confitto in croce. Ed egli, tutto sgomento, rifiutossi dicendo: Dio buono! Perché lo lo farò? Non lo farò di certo — Fallo senza tema, gli rispose l'altro. Giuro sull'anima mia che non ne ridonderà alcun pericolo nè alla tua anima, nè alla tua coscienza, giacchè è una cerimonia dell'ordine introdotta da un malvagio gran maestro, che fatto prigioniero da un soldano, non potè recuperare la libertà se non giurando di fare abjurare il Cristo a tutti coloro che sarebbero ricevuti per l'avvenire; la qual cosa fu sempre poi osservata; ed è per ciò che tu puoi farla. Ed allora il candidato non volle farla, e chiese ov'era lo zio e le altre persone che lo avevano colà condotto. E l'altro rispose: — E' sono partiti, e convien che tu faccia quanto io t'impongo. — Ed egli, non

(1) *Non curat, quia non est nisi quaedam iocosa*. — BAYN., Op. cit., pag. 303.

ostante, nol volle fare ancora. Veggendo la resistenza di lui, il cavaliere prosagui: Se tu volessi giurarmi sovra i santi evangeli che dirai ai fratelli dell'ordine avere tu fatto quanto io ti prescrissi, basterebbemi. E l'aspirante lo promise e giurò, e fu ricevuto nell'ordine... Pregato di dire il fratello Bernardo da che pigliasse origine quello stranissimo e abbominevole costume di rinnegare Cristo e sputacchiare sulla croce, e' rispose sotto giuramento: Alcuni dell'istituto affermano che fu ordine di quel gran maestro prigioniero del soldano citato poc'anzi. Altri che è una delle cattive introduzioni del fratello Procelin, un tempo gran maestro; altri uno de' pessimi statuti di fratello Tommaso Bernard, pure stato gran maestro; altri *che è ad imitazione e in memoria di san Pietro che rinnegò tre volte il Cristo* -.

-Tante e sì diverse lezioni sovra le origini di una medesima pratica, attestano che s'era venuto smarrendo il significato del simbolo, innocente dapprima, ma forse colpevole da ultimo, perchè preso alla lettera, perchè volto forse a significare un oltraggio a quel Dio ingrato che mal li ricompensava delle aspre fatiche, non li aiutava nelle battaglie per lui sostenute, non compieva gli attesi miracoli. Niuno può asseverarlo con sicurezza, ma forse non per l'ordine intero, solo per alcuni suoi

membri, il rinnegamento divenne reale; abjurarono quel Dio che loro non procacciava la vittoria, lo trattarono come un alleato infedele. Sono congetture e nulla più. Ad ogni modo è singolare che un simbolo mal compreso od abusato traciesse alla sua perdita un istituto, che rappresenta nella guisa più spiccata, più drammatica e più misteriosa il genio simbolico del medio evo, il genio delle eresie e delle società segrete.

Furono altresì idolatri? Coloro che di peggio li accusarono, questo pure credettero o finsero di credere, ma chi può asseverare che adorassero come un idolo quella testa barbata, quel *Baphomet* (caput Baphometi), in cui più verosimilmente si deve considerare simbolo somigliante a quello in cui i Gnostici effigiavano il demiurgo, il fecondatore, il padre della vita. Il processo mira a convincere i miseri Templari d'idolatria, ma sappiamo quanta fede possa aggiustarglisi. Secondo le più numerose testimonianze era spaventevole testa con lunga barba bianca, cogli occhi scintillanti. (1) Nelle istruzioni che Guglielmo di Parigi inviava alle provincie, ordinava d'interrogare gli

(1) HARRIS, Op. cit. pag. 261.

inquisiti sovra - un idolo in forma di testa d'uomo con lunga barba. - E l'atto d'accusa pubblicato dalla corte di Roma reca: « che in tutte le provincie essi custodivano idoli, quali con tre faccie, quali con una sola, e quali con un cranio d'uomo (art. 16)... e che nelle assemblee e segnatamente ne' maggiori capitoli adoravano l'idolo come un Dio, come loro salvatore, dicendo che questa testa poteva redimerli, ch' essa largiva all' ordine tutte ricchezze, e che faceva fiorire gli alberi e germinare le piante della terra. (1)

Le deposizioni de' Templari in Francia, Italia, Inghilterra, risposero a questo formidabile capo d'accusa, e aggiunsero alcune circostanze. Si adorava questa effigie come quella di un Salvatore, « quoddam caput cum barba quod adorant et vocant salvatorem suum » (2).

Deodato Jaffet, ricevuto a Pedenat, depose, che colui che lo riceveva, gli mostrò una testa od idolo, che gli parve avesse tre faccie, dicendogli: « Devi adorarlo come il tuo Salvatore e il Salvatore dell' ordine del Tempio; e il candidato adorò l'idolo scclamando: « Benedetto sia colui che salverà la mia anima (3) ».

(1) RAYN. Op., c. l. pag. 237.

(2) Ibid., pag. 233.

(3) Ibid. pag. 247 e 253.

Cettus Ragonis, ricevuto a Roma in una camera del palazzo Laterano, depose che gli si disse, mostrandogli l'idolo: - Raccomandati a lei, e pregala che ti ottenga e serbi salute. Secondo testimonianze fiorentine, i fratelli rivolgevano al Bafometo le parole: *Deus, adjuva me*; e questa adorazione era un rito osservato in tutto l'ordine.

In Inghilterra un fratello minore depose aver appreso da un templare inglese, che esistevano quattro principali idoli, uno nella sacristia del Tempio di Londra, uno a Bristelham, il terzo presso Brueriam, e il quarto al di là dell' Humber.

Un testimonio fiorentino soggiunge circostanza nuova; dichiara che ne' capitoli un fratello volgendosi all'adunanza esclama: - Adorate questa effigie... *Istud caput vester Deus est et vester Mahomet* -. Gauserand di Montpesant dice che rappresentava Baffometi (Maometto); e Raimondo Rubei, deponendo che gli si mostrò capo di legno su cui era dipinta *figura Baphometi*, soggiunge: - *et illam adoravit occultando sibi pedes, dicens yalla, verbum saracenorum*; - nelle quali deposizioni, che troppo dovettero piacere agli inquisitori per non ravalorarle, si fanno i Templari, cosa assurda, più Maomettani de' Saracini medesimi, che non adorano Maometto come Dio, ma lo onorano come profeta di Dio.

Queste dichiarazioni sono contraddittorie; moltissime altre non contengono nulla di chiaro, di positivo; esprimono piuttosto la paura che quest'effigie incuteva ai timidi e inesperti cavalieri, i quali credevano ravvisarvi il diavolo, che dicevano aver veduto il demonio, ne' capitoli generali, sotto la forma di un gatto e di una donna. In queste deposizioni conviene fare larga parte alle pie insinuazioni degli inquisitori, imposte colla tortura.

Il fatto è che queste effigie, che doveano trovarsi presso ogni capitolo, non vi si trovarono, tranne una che recava l'iscrizione LIII, ed un'altra che fecero passare per un reliquario; forse i Templari le fecero scomparire, o perchè si giudicavano in colpa rimpetto all'ortodossia romana, o perchè presagivano che quel simbolo, mal interpretato, poteva loro tornar fatale.

Che se ne deve concludere? Anche qui le congetture non difettano, ma senza meno la più autorevole, la più grave, è quella che annetta questo simbolo alla madre patria de' simboli, all'Oriente, al manicheismo, al gnosticismo. In ogni epoca gli Orientali considerarono la barba come segno di maestà, di forza generatrice. Traducendo Baphomet, la cui origine greca da molti è posta fuori di ogni dubbio, per battesimo od ispirazione dello spi-

rito, pel divino Paraclete, per colui di cui è scritto: « *Ipse vos baptizavit in Spiritu Sancto et igni* (1) », si comprende come quel simbolo dovesse presiedere all'iniziazione che è appunto, pel candidato, un battesimo nuovo, una rinascita. Il battesimo gnostico era realmente un battesimo di fuoco. Forse deve vedersi un'allusione a qualche cerimonia di simile natura nelle voci che correvano contro i Templari, e che già udimmo a proposito del culto mitriaco, « *qu' un enfant nouveau engendré d'un Templier et une pucelle estoit cuit et rosty au feu, et toute la graisse ostée et de celle estoit sacrée et ointe leur idole* (2) ». Però questo simbolo bizzarro ci riporta al pneuma de' Gnostici, alla religione dello Spirito degli Albigesi, al regno del Santo Spirito dell'abate Gioachimo e di Giovanni da Parma, alla gran solennità, la maggiore per non dire la sola de' Gnostici e de' Templari, che festeggiava la discesa del Paraclete.

I monumenti confermano questa congettura, e mostrano i Templari inchini alla setta degli Oñti a preferenza di qualsiasi altra scuola gnostica. Il Bafometo figura in due pietre incise, d'origine gnostica, riprodotte nella collezione di Giovanni il Felice. Verso la fine del se

(1) MATEO, III, 2.

(2) Chron. de Saint-Denis, pag. 21.

colo XVII si scoperse in Germania, nella tomba di un Templare morto prima della dispersione dell'Ordine, una specie di talismano su cui sono tracciati simboli gnostici: la squadra e il compasso, la sfera celeste, il così detto pentagono di Pitagora (stella di cinque punti), e otto stelle dell'ogdoade gnostica. Due preziosi cofanetti si scovarono, l'uno in Bretagna, e l'altro in Toscana. Sul coperchio di uno di essi la natura è effigiata nella dea Cibele senza velo, che con una mano sorregge il disco del sole, e coll'altra la luna crescente, simboli a cui s'intreccia la catena degli coni, la medesima figurata nelle loggie muratorie nella cresta merlata. A' piedi della dea, havvi testa da morto tra il pentagono degli Ofiti e una stella di sette punti, che allude al sistema planetario e alle purificazioni successive delle anime attraverso le sfere celesti. Interno son tracciate iscrizioni in caratteri arabi. A' quattro lati si aggruppano diverse composizioni che sembrano designare le cerimonie dell'iniziazione, come la prova del fuoco e quella dell'acqua, l'adorazione del Fallo, il sacrificio del toro mitriaco. Sull'altro cofanetto compajono rappresentazioni analoghe, relative alle prove: il Fallo, il cteis, la croce ansata.

L'innalzamento de'Templari fu straordinario,

straordinaria la loro caduta. A questo modo la prosa si vendica della poesia. Società beffarda e codarda non poteva tollerare società generosa, disinteressata, che avea saputo crearsi una potenza colla fede e col valore. La lettera si ribella allo spirito, che non comprende più, che non ama più. Quando la prosa sconosce le venerande forme poetiche, le vecchie e benemerite istituzioni; quando lo scetticismo si fa strada colla dilapidazione del patrimonio avito, colle spregio delle costumanze meglio autorate, colla demolizione inconsulta, l'umanità novera giorni di lutto.

In vero coi Templari perisce un mondo; la cavalleria, le crociate finiscono con essi. Anche il Papato ne riceve un gran colpo. Il simbolismo ne è scosso profondamente. Un avido ed arido spirito bottegajo prevale. Il misticismo, che tanto avea infervorato le decorse generazioni, trova gli animi freddi, increduli. La reazione fu violenta; e i Templari perirono primi sotto i colpi crudeli dell'Occidente, cui tardava ribellarsi all'Oriente che già da tante parti e in sì diverse guise lo circuiva, lo signoreggiava, l'opprimeva.

LIBRO SETTIMO
I FRANCHI GIUDICI

I.

La sacra Vehmme (1).

Dove manca giustizia, o dove questa è esercitata con accettazione di persone, in fori speciali, con asili che ne impediscono l'esercizio o con privilegi che lo limitano, la giustizia

(1) I. BECK, *Gesch. der Westphälischen Fehengerichte*, Brema, 1814.

G. WIZART, *Das Fehengericht Westphalens*, Hamm, 1835.

F. P. KOOP, *Verfassung der beholdingen Gerichte Westphälens*, Göttinga, 1791.

C. HÄRTEN, *Das Fehengericht des Mittelalters*, Lipsia, 1778.

L. THOES, *Sammlung vertheidigter Erkundten für die Geschichte des Fehengerichts*, Hamm, 1828.

V. P. URSIN, *Die freiwil. kretulichen Gerichte Westphälens, mit 89 Urkunden*, Francoforte, 1832.

DE BOCK, *Histoire du Tribunal secret*, Metz, 1801.

Grand ne tenne discorso all'Istituto di Francia (25 ottobre 1849).

ricade nel potere della massa, o di società extra legali, le quali la ministrano con crudeltà e mistero. Mancando la sola intimidazione efficace, quella della legge, si deve aver ricorso al terrore, ferendo nell'ombra e quasi proditoriamente il colpevole. Però l'assenza o scarsità della pubblicità ingenera abusi, vieppiù deplorabili, perchè poco noti, e compiuti da una potestà tremenda a cui niuno osa muovere rimprovero, e che consacra i suoi medesimi traviamenti con la solennità dei riti, la santità delle invocazioni e la bontà intrinseca dell'istituto.

Le epoche di violenza sono contaminate dalle violenti repressioni, e dalla ferocia delle pene, che si giudicano solo adeguate a vendicare le enormezze dei pochi in nome del diritto dei molti. La società soffre; essa è dissanguata dagli avidi baroni, battuta a morte dai codardi principi, ed indifesa contro il mal talento e la cupidigia dei tristi. Pertanto la pena diviene amaro frutto di pubblica vendetta; questa ne legittima l'origine e ne giustifica l'asprezza. Siamo lontanissimi dal giorno in cui la pena assume scopo di emendazione. Questo concetto popolare e appassionato della pena è più che mai dominante ne' tribunali segreti, che mescolano la giustizia alla illegalità, composti di giustizieri militanti più che

di sacerdoti della legge, e d'uomini che pongono la dea Nemese accanto alla dea Temi.

La meta è nobile; generoso è il fremito che commuove quegli austeri e inesorati giudici; piangono sulla sorte dell'oppresso, e portano odio all'oppressore; ma il loro odio si versa sovra un intero ordine di cittadini, nè è raro il caso in cui, pur senza volerlo, confondono l'innocente col reo, puniscono nell'individuo il delitto della casta, nel parente la colpa della famiglia. I loro decreti serbano, com'è agevole pensarlo, nella forma e nella sostanza i caratteri della proscrizione. Assistiamo in breve al sinistro spettacolo dell'odio legalizzato. La passione non solo non è assente nella strana giustizia di quegli uomini, come nella giurisprudenza odierna in cui si limita l'arbitrio del giudice per rendere, a così esprimerci, impersonale la legge; ma essa ha la maggior parte nella procedura del tutto sommaria, di cui concita e precipita la soluzione; e quest'ultima è fedele ad un tipo troppo lugubre ed uniforme per non destare sospetto ed incutere spavento.

I *Giudici franchi* ebbero gran forza specialmente nella Germania settentrionale, e centro nel ducato di Westfalia, e sede in quella *terre rosse*, da cui loro autorità stendeasi in remote

terre mediante saldissima affiliazione. Le corti e i castelli ne subivano la legge; tremavano davanti ad essi il grande ed il piccolo; le città imperiali non poterono stremarne la vita, nè le diete imperiali reprimerne l'ardire; sicchè essi, prima d'ogni assemblea, d'ogni parlamento e d'ogni camera stellata, osarono giudicare e sentenziare coloro che seggono al più alto vertice della sociale gerarchia. La giustizia illegale mosse una guerra senza tregua alla legale ingiustizia.

In altri tempi, in altri luoghi, genererebbe stupore come mai si potesse costituire la strana e formidabile giurisdizione, che tutti giudicava, fin l'imperatore, e tutti colpiva, se ne toglieva i preti, donne, ebrei, fanciulli, e cumulando le attribuzioni di tribunale civile e religioso, vendicava tutti i delitti contro la religione, i dieci comandamenti, la pace pubblica e l'onore. Ma in Germania, nel disorganizzamento di tutti i poteri e nell'abuso di tutte le forze, è giustificata, e si comprende il rispetto popolare, da cui solo traeva autorità.

Ultima reliquia di un sistema vecchio ch'era soccombuto al feudale, parve inesplicabile ai giureconsulti della fine del medio evo, che tutto volevano richiamare al tipo romano e canonico, tutto spiegare colla storia occidentale; laonde nelle giudicature franche, istitu-

zione interamente germanica, non videro che tribunali di sangue, dove in mezzo a riti spaventosi perpetuavasi un potere arbitrario ed implacabile. Già strani ed eccezionali nel secolo XVI, e peggio dopo, tali si credettero fino dall'origine; ma primitivamente la giustizia westfalica non fu altro che l'antica giustizia germanica; dal che traendo l'essere e i titoli alla sommissione de' popoli poté contenere l'anarchia feudale, frenare i principeschi arbitri, benemeritare di quel paese a cui poscia, fattasi nociva perchè inutile, si rese odiosa.

Suolsi attribuire a Carlo Magno l'istituzione de' tribunali veemici, e i giudici franchi li credevano; e in fatto si connettono essi col sistema giudiziario dell'impero carlovingio.

Secondo l'antico diritto pubblico germano, l'esercizio del potere giudiziario e del legislativo emana direttamente dal popolo; tutti i liberi partecipavano alla giurisdizione, e l'applicavano nelle assemblee del cantone; eleggeano un presidente che dirigeva le discussioni, e proferiva la sentenza votata dai pari. Membri più assennati e anziani davano primi il loro parere, e sedevano sopra uno scabello particolare, donde il nome di *scabini*; probabilmente erano eletti come il presidente, e

rappresentavano l'assemblea negli affari la cui decisione non potess'essere differita fin al giorno che s'adunava il *wallo*.

Carlo Magno cambiò tale procedura, atteso che gli scabini non furono eletti più, ma nominati dal conte d'accordo col commissario imperiale. Le comunità de'liberi conservarono però i loro privilegi. La giustizia era dunque resa o nel *placito* del conte, o in quello del messo imperiale. Il conte, nominato dall'imperatore, esercitava per delegazione tutti i diritti sovrani; egli capo della guerra, egli preside al placito degli uomini liberi, proferriva le sentenze, levava le imposte, proteggea gl'interessi della Chiesa. Da lui dipendeano i *centenarj* e i *deccenarj*; ma in Sassonia la giurisdizione territoriale inferiore spettava ai visconti, che non era necessario fosser nobili, ma liberi.

Al conte sovrastava il messo dominico, il quale teneva placito una volta l'anno, e doveano comparirvi i conti, i *centenarj*, i *deccenarj* o i visconti, accompagnati da qualche scabino; e vi si giudicavano le liti che il conte non avesse potuto o voluto, o faceansi adempire, si redigeano le costumanze ecc. Caduti i messi, ne esercitarono l'uffizio i duchi.

Tale organizzazione carolingia variava nella Sassonia e nella Westfalia soltanto rispetto alla giurisdizione dei visconti; e forse il corpo

degli scabini v'era costituito più robustamente, e alle loro funzioni pare fosse annesso il possesso di certe terre, donde *le terre dei franchi giudizi*. Ma sul posteriore stabilimento de' tribunali veemici più influi l'obbligo ad essi imposto da Carlo Magno di denunziare certi delitti, massime quelli concernenti la religione. Queste circostanze isolate però non sariano bastate a sviluppare l'istituzione de' giudici franchi quale appare nel XIII secolo, se gli ordinamenti carolingi fossero decaduti in Westfalia così prontamente e intieramente come nelle altre provincie dell'impero germanico.

Senza qui ripetere come si stabili il feudalismo, e come la classe degli uomini liberi sparve e si fuse nella nuova gerarchia sociale, cadendo fra i servi, o elevandosi fra' cavalieri, basti ricercare come in Westfalia i liberi schivarono questa decadenza universale della lor classe, e conservarono le più importanti prerogative. In Westfalia l'antica società germanica, composta di nobili, liberi e liti, poco superiore ai servi, rimase dopo che in tutta Europa v'era sottentrato un ordinamento affatto diverso, e stava intatta nel secolo XII: ancora il placito della provincia o del duca era aperto a tutti gli abitanti, e tutti concorrebano alle deliberazioni al modo antico.

Nel XIII cadde il placito, ma non con esso le comunità de'liberi, i quali restarono sudditi immediati dell'impero, giustiziabile dal tribunale imperiale, composto di loro stessi, sotto un presidente imperiale. Allora il visconte, giudice dei liberi, prese il nome di conte *libero* o *franco*, per distinguersi dai giudici signoriali, e i suoi scabini si dissero *giudici liberi* o *franchi*. Tutti i liberi in Westfalia erano atti a tali funzioni; e *franca contea* si disse il distretto, per opposto alle terre signoriali. Il conte franco era investito della giurisdizione dall'imperatore, o, in nome di lui, dal duca, sentenziando come giudice imperiale.

Quest'immediatità de'liberi in paese dove i signori avevano, come altrove, tratto tutti a sé i diritti di sovranità, fu conservata per varie ragioni. E prima per il rispetto della gente sassone alle leggi nazionali, sostenuto in Westfalia dalla costituzione particolare della signoria territoriale. La Westfalia apparteneva in *gråk* parte a signori ecclesiastici, più disposti che i laici a rispettare i diritti de'comuni liberi che ricusavano la subordinazione feudale. Quando, caduto Enrico il Leone, i signori fatti più potenti pensarono rompere le franche contee, trovarono invincibile resistenza nelle costumanze e nelle affezioni del

paese, e s'accontentarono di trarre a sè il beneficio di tale giurisdizione, impetrandolo dall'imperatore il titolo di conti ereditarj (*stuhlzerr*), investitura che non distoglieva i liberi dal placito imperiale. In realtà dunque la franca contea non era che continuazione della contea distrettuale germanica, anche nelle particolarità del suo ordinamento. Dortmund, per esempio, che al tempo di Carlo Magno era la capitale giudiziaria della Westfalia, non cessò di possedere il supremo giudizio o seggio franco detto specchio o camera del santo romano impero; colà teneansi i capitoli, cioè si radunavano tutti i conti franchi della provincia per deliberare sugli oggetti stessi, sui quali un tempo decideva il placito imperiale. Nel XIII secolo dappertutto si trovava nella Westfalia in opposizione il franco conte e il conte nobile, il giudice popolare e il giudice signoriale. La competenza de' due giudici era la medesima quanto alle cose, cioè quella dell'antico visconte sassone in materia civile e criminale. Solo variava per la qualità delle persone e la qualità giuridica delle cose, che era conseguenza della condizione personale dei loro possessori. I seggi franchi erano ancora tribunali territoriali, con distretto determinato, entro il quale esercitavano giurisdizione sopra le persone e i beni non sottomessi

alla giurisdizione feudale. Ma poco andò a restringersi la loro competenza quanto alle cose, non abbracciando più che le cause criminali, e ad estendersi quanto alle persone, esercitandosi su tutto l'impero, almen sussidiariamente. Tale rivoluzione nel secolo XIV si operò ne'franchi seggi, e tanto fu rinomata col nome di tribunali veemici.

Il progressivo sminuire delle terre franche e degli uomini liberi, e il continuo estendersi delle giurisdizioni signoriali, avrebbero distrutto i liberi placiti westfalici, se non si fossero potuti rigenerare. Tale modificazione venne certo da un trattato coi baroni, che ne vantaggiavano, e sancita dall'imperatore, da cui traceano autorità; ma non se ne sa l'occasione e ancor meno gl'incidenti, e ne crediamo causa l'anarchia della Germania. L'autorità suprema degli imperi era affatto scaduta nelle provincie; cessate le assise imperiali, non più leggi o giustizia fra i membri immediati dell'impero, forza e violenza al posto del diritto; gl'interregni aveano recato i loro frutti, e chi osava poteva. Tali abusi recarono gli Stati a mantenere la pace pubblica col formar leghe, le quali non ebbero effetti sensibili. Il potere giudiziale era pur esso vilipeso, gli accusati non comparivano, sui contumaci non potensi eseguire il bando. Raggiunger i colpevoli in

qual si fosse posizione, punirli prima che fosser avvertiti del colpo ond' erano minacciati , e assicurare così il castigo dei delitti, giusta le forze umane, fu il compito de' giudici westfalici , che per un secolo l' adempirono con applausi di tutta la Germania , sostenuti dalla riconoscenza universale non meno che dal terrore ispirato dalla loro giustizia.

A quelli che fecero tal divisamento giovò il particolare sistema degli scabini in Westfalia , che eransi tenuti obbligati a denunziar le colpe contro la religione e la pace pubblica. Tal dovere divenne più rigoroso dacchè i tribunali vecmici si trovarono più forti. Il diritto germanico avea pure ammesso sempre due placiti , il *legale* e il *convocato*: quello teneasi tre volte l'anno a giorni prestabiliti, e tutti i liberi del cantone doveano intervenire; per l'altro occorreva una convocazione speciale, solo i testimoni, le parti , i giudici designati avean obbligo di comparirvi, ma tutti i liberi poteano assistervi. Queste due specie di placiti ebber pure i tribunali westfalici; e fin al XVI secolo si hanno esempj di placito legale; ma questo perdeva il vantaggio col diminuirsi degli uomini liberi ed estendersi della giustizia feudale; e i franchi seggi tennero piuttosto piati convocati donde il lor nome particolare (*verbotene Geri-*

chte). Ma per arrivare con più certezza allo scopo, i franchi giudici non si contentarono di sostituire il convocato al placito legale, ma ne esclusero il pubblico, ammettendo solo i franchi giudici; donde il nome di tribunale segreto (*heimliches Gericht*), che vuol dire non pubblico, ma che però teneasi ne' luoghi stessi delle antiche assemblee popolari germaniche, a cielo scoperto, talora in presenza di centinaia di franchi giudici; anzi la prima menzione di tribunale segreto occorre in occasione d'un processo civile. Che cosa significhi *Vehme* è disputato fra gli etimologisti, e ch' il trae dal latino, chi dal tedesco; ma ormai pare sia un antico vocabolo tedesco, esprimente giudizio, dapprima generale, poi ristretto nella Westfalia. La Santa *Vehme* dunque o Santo Giudizio aveva una competenza criminale affatto indefinita, dovendo conoscere di tutto quanto si fa contro Dio, contro l'uomo, contro il diritto o contro i dieci comandamenti.

Mentre i tribunali *veemici* acquistavano giurisdizione criminale su tutta Germania, otteneano un altro compenso per la perdita giurisdizione antica civile; giacchè nella confusione giudiziaria del secolo XIV riuscirono a farsi riconoscere, in qualità di tribunali del sacro romano impero, una giurisdizione sussidiaria su tutta Germania nei casi civili, dove

il giudice ordinario avrebbe ricusato render giustizia, o non avria potuto farla eseguire. A questo principio, derivante ancora dall'antica attribuzione del placito provinciale, i tribunali veemici dovettero la conservazione ed estensione del loro potere, anche quando la giustizia signoriale ebbe acquistato maggiore autorità. Ma più di tutto ad assicurare la lunga dominazione de' tribunali veemici contribuì il diritto che s' arrogarono, e che loro fu riconosciuto, di aggiungersi degli affiliati in tutti i paesi di Germania, unica condizione d'ammissione ponendo la nascita libera in matrimonio legittimo, e una vita proba e incontaminata.

I franchi giudici erano nominati dall'imperatore, ma nel novero degli affiliati; e questi erano scelti e sperimentati dai giudici medesimi. Nulla importava la posizione sociale, ammettendosi il contadino e il cittadino, come il principe dell'impero e il cavaliere; neppur l'imperatore era eccettuato, tenuto essendo di farsi riconoscere in Westfalia, e solo per speciale concessione potendo altresì venire iniziato, all'epoca della sua incoronazione, ad Aquisgrana. Codice veemico trovato a Dortmund e pubblicato nel *Reichstheater* di Muller,

la cui lettura è inibita ai profani con intimazione di morte contenuta sul frontispizio, ma che ormai può svolgersi con sicurezza, novera tre gradi d'iniziazione; gli affiliati del primo chiamavansi franchi giudici (*Schoeffsenbar*), que' del secondo veri franchi giudici (*echt rechte Freishæppen*); que' del terzo santi giudici del tribunale segreto (*vehme Schœppen Frohbotes*).

Ebbero parole d'ordine e linguaggio segreto; alle prime sembrano riferirsi le iniziali S. S. S. G. G. che si lessero in carte vecchie degli archivi di Herfort in Westfalia ed altrove, che stancarono gli eruditi, e che alcuni interpretano *Stock, Strick, Stein, Gras, Grein*; bastone, corda, pietra, erba, pianto. Giovanni Agricola, nel libro sugli antichi proverbi germanici, asserisce che quando i franchi giudici si trovavano alla medesima mensa, riconoscevasi volgendo la punta de' coltelli verso il lembo della tavola, e la punta delle forchette verso il centro di essa.

Orribile supplicio era prescritto contro i falsi fratelli (*Nothschæpse*), che non osiamo riferire, e al quale accennava giuramento d'una terribilità neppur eguagliata da quello de' più alti gradi della massoneria. L'affiliato prometteva, fra l'altre cose, di serbare il vecchie segreto davanti a tutto ciò che è illuminato dal sole e bagnato dalla pioggia; e che trovasi

fra cielo e terra; di non avvertire alcuno della sentenza emanatagli contro, neppur il più stretto congiunto, il più diletto amico; di denunciare, occorrendo, i genitori e i parenti; e invocava su di sò, in caso di spergiuro, tutte le maledizioni e d'essere appiccato sette piedi più alto degli altri. Una formula di giuramento, contenuta negli archivi di Dortmund, e che il candidato dovea pronunciare in ginocchio, il capo scoperto, e stendendo l'indice e il medio della mano destra sulla spada del conte presidente, è concepita così: — « Giuro perpetua devozione al tribunale segreto; di difenderlo contro me stesso, contro l'acqua, il sole, la luna, le stelle, il fogliame degli alberi, tutti gli esseri viventi, tutte le creazioni poste da Dio fra il cielo e la terra, e contro tutti gli uomini; di mantenere i giudicii di esso, compierne o procurarne l'esecuzione. Prometto altresì che nè dolore, nè denaro, nè parenti, nè alcuna cosa creata da Dio, potranno rendermi spergiuro. Così l'Altissimo e i suoi santi mi tengano nella loro benedetta custodia ».

Pronunciato il giuramento il conte presidente interrogava gli scabini: — Chieggovi, illuminati, se io ho ben dettato il giuramento del tribunale segreto a quest'uomo, e se e' lo ha acconciamente ripetuto. — Affermando i giudici che sì, il candidato, istruito nel gergo

e ne' riti, donava il giudice presidente di un marco d'oro, se accolto nel terzo grado, di un marco d'argento, se ricevuto nel secondo, di una misura di vino (*eine pott oymer Weins*), se ammesso nel primo; e la formidabile milizia contava un soldato di più.

Il primo atto della procedura vecmica era la querela, che dovea farsi a voce innanzi il tribunale e da un franco giudice. Susseguiva l'intimazione di comparire al tribunale o placito segreto, se l'accusato apparteneva all'ordine, e di presentarsi al tribunale pubblico o placito legale se era un estraneo; e guai al disobbediente! L'accusato che apparteneva all'ordine, era senza più condannato; e la causa del non affiliato recavasi alla corte segreta, chiusa ai non iniziati.

L'intimazione, il cui spregio traeva seco sì gravi effetti, dovea farsi ripetutamente e solennemente; e quando dell'accusato non conosceasi la dimora, redigeansi quattro citazioni, e configgevasi con una moneta imperiale ad un quadrivio o crocicchio del teatro del delitto o della supposta patria del malfattore, o piantavansi a pic' della statua di qualche santo e nel tronco dell'*albero de' poveri*, isolato nell'aperta e rasa campagna e

non lunge da qualche rozzo crocifisso o da qualche umile cappelletta. Doveasi far l'intimata a qualche barone? - Se l'accusato è un signore chiuso nel proprio castello (dice un diploma), i franchi giudici vadano di notte, e in qualunque guisa s'introducano nelle segrete stanze, e facciano loro intimata -. Comunemente bastava che piantassero la lettera ed il soldo in un battente della porta, levandone tre schegge da riportar al *Freigrave* in prova, e gridando alle sentinelle d'aver recate lettere imperiali. Di suggello imperiale teneva luogo la moneta.

Scorso l'ultimo termine senza che l'accusato comparisse, e provato dall'attore che alle citazioni non avea mancato alcun requisito legale, il franco conte, nel placito segreto, appellava ancora quattro volte l'accusato, e chiedeva se nessuno fosse là per difenderlo. Se nessuno rispondeva, i franchi conti e i franchi giudici si gettavano a' piedi dell'attore, supplicandolo in nome di Dio di concedere all'accusato una nuova proroga di tre volte quattordici notti; la qual ultima prova dicevasi il giorno dell'imperatore Carlo; e concessa prima per compassione, divenne poi costume obbligatorio.

Spirate tutte le proroghe, a ciascuna delle

quali corrispondeva una pena pecuniaria, e l'attore sollecitando la sentenza definitiva (*Vollgericht*), egli era invitato a provare l'accusa. Radunato il placito in luogo remoto e deserto, il *Freigrave* sedeva sur un seggio avendo innanzi una corda, un bastone od un ramo di salice e spada, la cui impugnatura figurava una croce per segno dell'alta sua giurisdizione. Gli scabini doveano stare senz'arme e a capo scoperto. L'usciera gridava silenzio una, due, tre volte; e chi l'avesse rotto era reo di pace turbata. La seduta era aperta. Il franco conte, volgendosi agli scabini, diceva: — Vi domando, fratelli, se è giunta l'ora in cui io possa giudicare le cause recate al santo tribunale. Gli scabini rispondevano: — L'ora è giunta, e voi siete investito d'ogni potere dal gran maestro. — Il franco conte procedeva quindi alla nomina di sette altri giudici, che doveano sedere con lui e così parlava: — Prometto sicurezza e protezione a' miei fidi e probi compagni nel giudizio, ed agli altri qui presenti com'è di diritto. — Altresi i franchi giudici doveano rimanere a capo nudo e col volto scoperto, col mantello rovesciato sulla spalla e non potevano portar guanti.

L'attore nel confermare l'accusa ottemperavasi alle leggi contenute nello *Specchio di Sassonia*; il suo giuramento faceva prova ove as-

sentito da sei congiuranti, che attestassero, non la verità del fatto, ma la loro confidenza nella veracità dell'accusatore. I giurati doveano essere franchi giudici, e prestar giuramento con due dita della man destrastese sulla spada nuda del *Freigrave*; dopo di che l'accusa consideravasi come provata, e il bando dell'impero pronunciavasi con formule, alla cui terribilità corrispondeva infallibilmente e prontamente l'esecuzione. Giovinò alcuni esempi:

« Di tutta la forza e potenza reale lo privo d'ogni diritto alla giustizia e libertà che avesse dopo il battesimo; lo metto al bando del re e lo consacro alle peggiori agitazioni; gli interdico i quattro elementi che Dio creò per gli uomini; lo dichiaro fuor della legge, senza pace, senza onore e senza sicurezza, talchè possa essere trattato come un condannato e maledetto; indegno d'ogni giustizia e libertà in castelli o borgate, salvo i luoghi sacri; maledetta la carne e il sangue suo; mai non riposi sulla terra; sia trasportato dai venti; cornacchie, corvi, uccelli di preda lo perseguano e sbranino; consacro la sua cervice al laccio, il corpo agli uccelli grifagni; e Dio abbia pietà dell'anima sua »; la qual ultima frase può parer poco sincera; chè si chiedeva a Dio pel condannato quella pietà che gli uomini negavangli.

Tre volte il conte proferiva queste parole altrettante sputando, e lo stesso faceano i giudici; poi quegli ripigliava: « A tutti i re, principi, signori, cavalieri, scudieri, conti e scabini ed a chiunque appartiene al sacro romano impero ordino d'aiutare d'ogni lor possa la punizione di questo maledetto, come l'esige il tribunal segreto del sacro impero, e niuna cosa al mondo lo trattenga; non l'amore, non il dolore, non l'amicizia o la parentela. »

Un altro bando suona così: « Uomo accusato, io ti metto fuor della pace, fuor del diritto, fuor delle franchigie dall'imperator Carlo stabilite, e da papa Leone confermate, e promesse e giurate da tutti i principi, signori e uomini liberi del paese di Sassonia; ti fo decadere dal grado più elevato all'infimo, ti metto al bando dell'impero, ti dichiaro indegno, spogliato del tuo sigillo e dell'onor tuo; consacro il tuo collo alla corda, il tuo corpo agli animali della terra, agli uccelli dell'aria, affinché lo divorino; e raccomando l'anima tua a Dio in cielo se degna accoglierla; e dichiaro vacanti i beni e i feudi tuoi; vedova la moglie, orfani i figli (1). »

Dopo di che (dicono le antiche raccolte di diritto veemico) il conte prenderà la corda di

(1) HANX. *In die Westphälische gerichtliche ordnung*, pag. 624.

vimini e la getterà fuor del recinto , e tutti i franchi giudici presenti faranno un segno come se li li s'appiccasse il bandito: poi il franco conte presidente ordinerà a tutti i franchi conti e franchi giudici di appiccare all'albero più prossimo il bandito, se mai l'incontrassero.

Al condannato generalmente si teneva celato ch'ei fosse posto al bando. Ogni rivelazione era alto tradimento; solo l'imperatore era eccettuato dalla legge del secreto; ma con ogn'altro una confidenza era colpa, e fu punita di morte questa sola frase: *Si mangia buon pane anche altrove*. Della condanna stendesi un atto col sigillo del franco conte , e rimetteasi all'attore affinché potesse servire a provar la sua qualità quando reclamasse l'assistenza di qualche franco giudice per mettere ad effetto la sentenza; giacchè ogni franco giudice dovea prestargli la mano , dovunque si fosse, si trattasse anche del padre, del figlio, del fratello proprio; e chiunque prendea la difesa del condannato, o cercava sottrarlo all'esecuzione della sentenza , correva sorte eguale. L'esecuzione faceasi sempre mediante l'appiccatura all'albero più vicino , nel quale conficcavasi un coltello per indicare che la

vittima era stata messa a morte in nome della Santa Vehme. Ma per assicurare il supplizio e per evitar gli abusi, era vietato ai franchi giudici d' eseguire una sentenza quando non fossero in tre.

Reso che fosse un giudizio, centomila carnefici invisibili inseguivano il reo; e il loro ufficio era santificato dallo *Specchio di Sassonia* come di messaggero celeste. Pertanto il cadavere dello sciagurato era tosto sospeso ai rami dell'albero fatale, rasente la via pubblica, e quasi sempre a pochi passi dalla forca feudale. Se il proscritto resisteva, era colpito di pugnale; ma l'uccisore doveva lasciare nella ferita l'arma di cui aveva fatto uso, e la cui forma rituale era perfettamente riconosciuta. Allora il franco giudice poteva allontanarsi tranquillamente, alla vista della gente silenziosa e spaventata.

L'accusato compariva? La procedura facevasi sommamente semplice. Se confessava, erasi condannato da sè; la sentenza proferivasi ed eseguivasi all'istante. Negava? Era tenuto purgarsi secondo il diritto germanico. Distinguevasi però l'accusato franco giudice e lo straniero. Il primo potea lavarsi, pel solo suo giuramento, dall'accusa più verosimile, in

virtù del privilegio di cui un tempo godeva ogni uom libero, giusta le antiche leggi germaniche. Ma gli abusi che ne nasceano, costrinsero a cercarvi un correttivo, e fu trovato, pe' tribunali ordinarj, nel duello giudiziario. Siccome i tribunali veemici non ammetteano i giudizj di Dio, l'accusatore poteva opporre al giuramento purgativo dell'imputato il giuramento proprio e di due franchi giudici, presenti all'adunanza. Alla sua volta l'accusato poteva invocare il giuramento di sei altri franchi giudici, a' quali l'accusatore poteva ancora opporre il giuramento di tredici altri congiuranti, e in tal caso l'accusato non era assolto salvo se trovasse venti nuovi testimoni in suo favore. Tale sistema di prove in fondo non era che la consacrazione della libera stima de' giudici.

Quanto all'accusato straniero, il giuramento di esso non bastava in verun caso a purgarlo dell'accusa; e poichè gli era difficile trovar testimoni giurati fra i giudici franchi, la condanna sua era quasi sicura. Perciò quasi mai compariva, e la citazione cadde in disuso come inutile; ma vigorosi richiami si elevarono contro questo abuso, e leggi imperiali ordinarono di citar esattamente l'accusato qual ch'è si fosse. Pure, malgrado la protezione imperiale e il rispetto del nome veemico,

gli uscieri portanti la citazione correa no gravi rischi; lo perchè si prendeano curiose precauzioni nel rimettere le cedole.

La sentenza rendesi nelle antiche forme germaniche. Se i giudici consultati dal conte non poteano *trovar il giudizio*, cercavasi consiglio presso un altro franco seggio o dal capitolo di Dortmund, come già dal placito del conte o del messo. Ma non ammettevasi appello, onde un franco conte disse: *Nulla possiamo sovra ciò ch' è giudicato, perchè non abbiamo potenza di resuscitar i morti.*

Più terribile era la procedura pel flagrante delitto, cioè, secondo l' energica espressione veemica, quando il colpevole era tradito dalla sua mano, dall' occhio suo, dalla sua bocca, non differendo il villano dal signore. In tal caso se tre franchi giudici fossero stati testimoni del fatto, o avesser udito confessarlo, aveano diritto e dovere di appiccar immediatamente il colpevole all'albero più vicino, in qualunque luogo si fosse, nella Terra rossa o in altre dell'impero. Questo spaventevole diritto cagionava abusi; onde la dispersione de' franchi giudici in tutta Germania diveniva un pericolo per la società ch' essi erano destinati a proteggere.

Nel secolo XV la Santa Vehme ebbe potenza

quasi illimitata; i principi dell'impero e lo stesso imperatore la subivano e fallirono tutti gli sforzi per restringerla nella Westfalia. Enca Silvio Piccolomini, il quale scrisse in epoca di decadimento di quelle arcane adunanze, ci rende certi che nessun de' loro membri poté mai, per qualsivoglia motivo, essere indotto a tradirne i segreti; ed ei ne dipinge gli iniziati come uomini gravi, amanti della giustizia; e pari testimonianze ne abbiamo da altri scrittori di quel torno (1).

I sapienti (*Wissende*), così nomavansi il conte preside e i nobili scabini; perchè soli informati della procedura, e d'un segno di riconoscimento e di saluto, teneano capitoli generali, per lo più a Dortmund, ove sedeva l'imperatore od alcuno de' suoi, ed ogni principe ambiva d'aver uno di essi sapienti nel proprio consiglio; talchè si suppone che, quando più estesi furono que' giudizi, centomila sapienti si contassero in Germania, senza che trapelasse il mistero. Ma a gran disordini il segretissimo tribunale dava luogo; se da un lato le intelligenze tra i malfattori restavano impedita da un salutare terrore, e le prepotenze dal pensare che migliaia di persone d'ogni classe, diffuse per tutta Europa, erano congiurate per dar compimento

(1) Piccolomini, *Storia di Boemia*.

alla sentenza, fosse anche dopo anni ed anni, senza render ragione, senza che castello o mura schermisse dal coltello o dal laccio, dall'altro la fantasia popolare n'era atterrita, la civile convivenza sgomentata con danno de' commerci e dello spirito corporativo.

Levaronsi lamenti, e nel 1438 la dieta prese risoluzione vinta dall'energica resistenza dei franchi giudici, e di coloro che tuttavia credevano quella maniera di tribunale necessaria per difendere la debolezza contro il diritto del pugno, ossia della guerra privata, allora comune. Fervidissimo nelle proteste fu il clero; signori e cavalieri allecaronsi per eludere l'effetto delle condanne; e alquante città domandarono e ottennero privilegi per sottrarsi alla veemica giurisdizione.

Tali privilegi supponevano tutti che i tribunali ordinari farebbero buona giustizia, e in conseguenza non toccherebbero la giurisdizione sussidiaria de' franchi giudici. E questi il più spesso rispettavano il privilegio imperiale, ma talvolta lo trasgredirono; come il privilegio di Strasburgo del 1451 non impedì che tutti gli abitanti maschi e maggiori fossero citati, più tardi, al capitolo veemico, ove il diploma imperiale fu dichiarato nullo e inefficace. Per impedire questo nuovo abuso, i signori e le città, non potendo attaccar i

tribunali veemici, vietarono ai loro sudditi, sotto le più gravi pene, di deferire le loro contese ai franchi seggi, e i borghesi dovettero giurare di non perdere nè dare il diritto che nella città. Due cittadini d'Augusta furono decapitati nel 1468 per aver violato questo giuramento.

Tal terrore ispirava il tribunale secreto, che la citazione d'un franco conte westfalico era temuta più che quella dell'imperatore. Principi dell'impero furono citati in persona e comparvero; nel 1470 tre franchi conti citarono lo stesso imperatore Federico III, il suo cancelliere, il suo tribunale aulico, avvertendolo che all'onore e alla vita di lui importava che andasse a difendere la sua causa, dovendo la giustizia seguir il suo corso in caso di contumacia. Motivo n'era l'aver il gabinetto aulico dato appoggio alla città di Strasburgo nella contesa coi capitoli di Westfalia. L'imperatore non comparve, e inghiottì tal ingiuria; ma suo figlio s'assunse di vendicarla. Massimiliano attese a migliorar la giustizia regolare; i consigli aulici, le camere imperiali, le corti feudali furono ordinate più conformemente ai bisogni dei popoli e alle regole naturali del diritto; si abolì il duello giudiziario, i poteri pubblici poterono soddisfare alla lor missione e obbligare all'obbe-

dienza; laonde la competenza sussidiaria de' franchi giudici mancò di scopo.

L'opera da Massimiliano cominciata fortemente, fu da Carlo V compiuta con irremovibile volontà; e il famoso statuto Carolino del 1532, seguendo i progressi fatti in Italia e in Francia dalla scienza del diritto e dall'amministrazione della giustizia, riformò la giurisprudenza criminale con applauso di tutta Germania; i tribunali veemici cedettero luogo nell'impero alla giustizia territoriale emanata dall'imperatore, e scomparirono da una società meglio regolata. Ultimo rifugio ebbero nella Terra rossa, e dentro gli antichi limiti fecero una resistenza disastrosa: l'odio che ispiravano ne crebbe il furore; lottarono e contro Carlo V e contro la camera imperiale; per difendersi usarono lamenti e minacce e violenza inaudita, come se ne videro spaventosi esempj a Münster nel 1582. Con tali mezzi la loro giurisdizione divenuta irregolare si sostenne in Westfalia un secolo ancora, e solo alla celebre pace del 1648 i tribunali territoriali ottennero in quel paese un trionfo quasi assoluto.

E diciamo quasi, perchè i franchi giudici conservarono, come società segreta, un potere occulto e temuto; solo la legislazione francese del 1811 abolì il *Freigericht* di Gehmen nel paese di Münster; e non è molti anni sopravviveanvi

alquanti contadini, che aveano prestato giuramento di franchi giudici, raccogliendosi ogni anno in gran segreto e vantavansi ultimi discendenti dei liberi uomini di Carlomagno; tanto tenaci e dilette sono le istituzioni che promuovono e tutelano anche una mal intesa indipendenza e serbano le forme di quella libertà di cui scalfano la base e rendono impossibile l'esercizio.

Un'istituzione che arieggia questa, scontrasi nella Senegambia. Ciascuno de' cinque cantoni del paese ha un *pourrah*, come chiamano quest'associazione, alla quale non s' ammette alcuno prima dei trent'anni; da quei che passano i cinquanta scegliesi il supremo *pourrah*. In cups foresta gli iniziati sono esposti a terribili prove di leoni, di fuoco, di serpi. Se alcun membro commise un delitto o violò l'arcano, ecco emissari armati e mascherati che gridano: *Il pourrah ti manda la morte*; e parenti, amici se ne scostano, abbandonandolo alla spada vendicatrice. Talvolta intiere tribù, che si guerreggiano malgrado il divieto, sono colpite dalla maledizione, e le genti neutre mandano tosto un corpo d'armata ad eseguirla (1).

(1) CASTÙ. *St. universale*, IV, 528; GOLAZARY, *Voyage en Afrique*, I, 114.

Somiglianza più stretta, perchè prodotta da parità di condizioni, intercorre fra i tribunali westfalici e que'istituiti in altre regioni d'Europa per supplire all'assenza o all'impotenza della giustizia ufficiale; tra cui segnalatissima la tutta nostra società dei *Beati Paoli*, alla quale dedichiamo apposito capitolo; quella dei *Cavalieri del deserto* del duodecimo secolo; quella della *Buona volontà* fondata a Langres nel XIV secolo; quella dei *Fischiatori* stabilita due secoli dopo a Poitiers; e per ultimo l'associazione de' *Fratelli Roschild* o dello *Scudo rosso*, che inauguratasi in Danimarca, nel 1570, per purgare i mari de' piratà che infestavano le coste, e tenuta, per raggiunger l'intento, a gran segreto, tenne lungo, incontestato e benefico potere.

II

I Beati Paoli (1).

Di questa setta, durata molti secoli in Sicilia, sono sì poche le notizie, da potersene indurre alta idea del mistero in cui si avvolse. Sparsa non solo nell'isola, ove generò terrore tradizionale, attecchì eziandio oltre il Faro, segnatamente nelle Calabrie, ove prima che altrove fu scoperta e crudelmente repressa e punita dai feudatari, che da essa si vedevano pigliar la mano nell'ambito ministero di fare giustizia. Istituzione popolana a riscontro delle quotidiane prepotenze baronali e regie, non seppe contenersi ne' prefissi limiti, tramodò, macchiossi d'atti riprovevoli; sicchè varia fama ne dura, e vario giudizio se ne porta dai contemporanei.

Non è, come a primo aspetto potrebbe credersi, prodotto solitario di quell'isola feconda di miracoli, da tante singolari vicende e sven-

(1) Abbiamo sui Beati Paoli un romanzetto di Vincenzo Licares (Palermo, 1846) ed una ballata di Felice Scarpà.

ture divisa da noi, che potremmo attribuirle storia e civiltà tutta sua, benchè vincoli inescindibili la stringono al restante d'Italia. Già troviamo accennato che questa società di vendicatori si mise in corrispondenza colla Vehme germanica, ed ebbe statuti consimili; ma è importante sapere che uscì, propagine inattesa, da quel moto spiritualista che concitò la reazione albigese, la propaganda de' Francescani, e l'ascetismo riformatore de' molti eretici, i quali percorsero l'Italia e la restante Europa predicando credenze e virtù inwise alla corrotta Roma, assemblando proseliti, organizzando crociata contro la fastosa ed infesta clerocrazia.

Fra tali eretici è a rammentare quell'abate Gioachimo, calabrese, le cui profezie e stranezze ricompajono nell'*Evangelium æternum* di Giovanni di Parma, libro che si conosce essere stato appunto uno de' testi de' giustizieri siciliani. E non è inverosimile che l'abate Gioachimo, nato così vicino alla Sicilia, abbia potuto qui più che altrove spandere sue idee, e disporre gli animi a reazione violenta contro i soprusi della corte di Roma e de' signori. L'*Evangelium æternum*, tessuto di bizzarrie cabalistiche e gnostiche, era dai Beati Paoli anteposto al nuovo ed al vecchio Testamento, perocchè essi ritenevano cogli altri settari di quel coronale che il Vangelo sarebbe

tolto di mezzo nel 1260, nel qual anno se ne promulgherebbe uno nuovo, e l'ordine de'mendicanti avrebbe acquistato il governo della Chiesa rinnovellata. I Beati Paoli rinnegavano altresì la credenza della dualità, e facevano Dio creatore del male e della morte; del male, perchè pose nel mistico giardino il mistico pomo; della morte, perchè mandò il diluvio, sfolgorò Sodoma e Gomorra; accozzo di superstizioni e puerilità.

Nata propriamente in Sicilia nel 1184, quando la feudalità avea così ferme impiantate le radici da consentirsi ogni pravo pensiero, tolse a programma passo del miseredito Vangelo, almeno in questo creduto e praticato troppo più non convenisse: Imperciocchè io vi dico che se la vostra giustizia non sarà più abbondante di quella degli Scribi e dei Farisei, non entrerete nel regno dei cieli.

Nel silenzio generale degli storici, ne piace riferire ingenuo racconto di letterato siciliano, rimasto inedito fino al 1840, ed ancora poco noto e raro, il quale può dirsi il solo documento che si conosca su questa famiglia di vendicatori, che rinnovarono nell'estrema Italia i lutti e il terrore dei tribunali westfalici:

• Correndo l'anno di nostra salute 1185, festeggiato dalle nozze contratte dalla princi-

pessa Costanza, normanna, figlia del primo re Ruggiero di Sicilia con Enrico Svevo, che poi fu imperadore di Germania sotto il nome di Sesto, si fece scoperta dai sacri reggitori dei regni di detti augusti e dei dominii siciliani, di una nuova setta di empia e capricciosa gente, cui davasi il nome di Vendicosi ovvero di Vendicatori, che nei segreti e notturni congressi ogni scelleratezza rendesi lecito sotto colore di riparar gli altrui torti. Ciò narrato veggiamo da un antico scrittore che non entra in maggiori particolarità. Ordinatasi dal re un' esatta ricerca ed arrestato il loro capo Adinolfo di Ponte Corvo, fu sentenziato a spirar sulle forche in unione dei suoi primarii complici; e agli altri riputati meno colpevoli, come per nota d' infamia, fu data la pena di essere segnati di un ferro rovente. Anche un prete di nome Sinnerito divenne sospetto come uno dei socii e forse egli era più tosto di dabbenaggine, che di malvagità fornito; imperciocchè il vescovo d' Aquino lo degradò contro sua voglia, ed inutili sforzi fecero gli abitanti di San Germano per ottenere il di lui perdono.

Sull' esempio quindi di tali iniqui corre fin oggi per costante opinione appo il volgo che più volte videsi rinnovellare cotesta società di nascosti vendicatori in Sicilia ed altrove, comunemente appellata Beati Paoli. Si messero

alcuni tristarelli fino a commendarne l'empio istituto, come se l'arbitraria briga di assassinare chiunque loro tornava a grado sotto colore di vendicare le offese da altri ricevute, e di prestare un più forte braccio alla giustizia, potesse servire di scusa in una ben regolata società a commettere scelleratezze. Spreghiate le patrie leggi e coloro che vegliano a custodirle e a farle eseguire, resta annullata ogni maniera di libertà.

Or questi Beati Paoli forse più che in ogni altro luogo si furono nella città di Palermo a causa che lo sgherrismo era molto qui praticato dalle persone potenti e dai baroni. Le persone mezzane quindi e di bassa estrazione, non potendo mantenere sicarii, pensarono di difendersi colle loro mani, tutto effetto della debolezza della giustizia. Di questa setta infernale credo che sia Giuseppe Amatore scopettiere che ai 17 dicembre 1704 fu impiccato in Palermo. Il ragioniere Girolamo Ammirata fu anche di questa scuola, e ne pagò il fio col capestro alla gola nel piano del Carmine ai 27 aprile 1725. Tutti solevano fare cattivo fine, e se non per mezzo della giustizia però l'avevano per mano dei loro socii.

Il famoso vetturino in Palermo appellato Vito Vituzzo, che da me Villablanca fu conosciuto nei primi anni della mia età, fu l'ultimo

facinoroso della compagnia dei Beati Paoli. Se la scampò costui dalla forca perchè seppe a tempo cambiar la mala vita; e fu allora che si pose colla corona alla mano nella chiesa di San Matteo nel Cassero da mattina a sera; si ch'era da tutti chiamato il sorcio di quella chiesa. Pur tuttavia nelle occasioni di risse faceva egli delle scappate, in cui si leggeva tutto l'orrore della sua prima vita.

Li precettori e maestri di siffatti indegni uomini furono li fraticelli eretici viziosissimi e carnali, che furono in Sicilia ed esterminati dal governo. Eran costoro apostati dei frati minori di San Francesco, i quali credevano in loro essere ricaduta la potestà del Pontificato e del pieno sacerdozio per rivelazione fattane da un Angelo. Sotto qual dottrina pensarono togliersi di mezzo la persona del Papa, il che loro non riuscì, e si fecero lecite ogni sorta di delitto a titolo di giustizia, commettendo le più esecrande sozzurre carnali.

La casa del vivente giurisperito Giovanni Battista Baldi a San Cosimo, nel quartiere del Capo, attualmente si mostra come il luogo delle loro sedute e qual notevole anticaglia scrupolosamente si conserva (1). Andai a visitarla appositamente io Villabianca, l'os-

(1) Oggi questa casa appartiene al sig. Saverio Blandano.

servai con diligenza e ne presi nota. Dal primo piano dell'ingresso di questa casa si passa per una porticina in un pianetto scoperto in cui sorge un albero boschigno, e si cammina sovra lo strato di una volta ben larga di fabbrica, che copre la grotta che vi sta sotto. Nel centro della volta è un buco con grata di ferro che dà adito alla luce nella sotterranea caverna. In questa scendesi per cinque scaglioni di pietra rustica. Rimpetto presentasi un piccolo altare anche di pietra, e a lato si apre una piccola oscura stanza con tavola di pietra, ove scrivevansi gli atti e i decreti che si facevano da quei micidiali giudici, ed era il luogo proprio della cancelleria. Da qui si entrava nella principale grotta che era una ben larga camera con sedili e nicchie e scansie al muro nelle quali posavano le armi.

Or qui adunavansi questi settarii e tenevano le loro congreghe, e dopo il tocco della mezzanotte vi capitavano, onde tutto facevasi a lume di candela.

La ragione etimologica finalmente del perchè si appellarono Beati Paoli questi nostri Palermitani vendicatori, e la notizia altresì dell'origine della fondazione del loro istituto, cioè a qual tempo sia stata eretta in Palermo questa empia setta, non vi è stato libro finora o uomo antico che me ne abbia potuto con-

tentar la ricerca ad onta delle più assidue e minute diligenze, che pel conseguimento di siffatta erudizione siano state da me a tutt' uomo adoperate.

Verisimilmente a mio credere sarà stato autore di questa vendicatrice unione qualche valente sgherro che abbia avuto il nome di Paolo, o pure tal nome se l'abbia assunto come proprio di un santo, che pria di divenire vaso di elezione, fu uomo di armi e piccandosi della bravura sol riponeva

Nella spada sua legge e sua ragione.

Vantandosi poi questo valente sgherro di essere un altro guerriero Paolo apostolo, pensò d'imitarlo anche nella santità, e lo fece in metà per ognuno dei due caratteri, cioè il giorno la faceva da santo colla corona alle mani in chiesa e perciò fu detto Beato Paolo, e la notte da capo sicario come lo fu san Paolo perseguitando i Cristiani. *

LIBRO OTTAVO
GLI ALCHEMISTI

MONTESION

I.

La grand'opera (1).

Antecedentemente avvertimmo che l'astro-
nomia mistica produsse l'astrologia giudiziaria,
la quale guardata a questa luce parrà meno
ridevole. Fu studio principalissimo del medio
evo, contro cui inferì Roma con troppa acer-

(1) LEBON, *Dictionnaire Hermetique*, Parigi, 1895.

MARGRIVUS, *Bibliotheca chemica curiosa*, Ginevra, 1703.

Clef de grand oeuvre, Parigi, 1776.

GOLDENFALCK, *Anecdotes alchimiques*, Lione, 1783.

SCHUBNER, *Geschichte der Alchemie*, Halle, 1832.

KOPP, *Geschichte der Chemie*, Lipsia, 1844.

HOPPER, *Hist. de la chimie* (tutto il primo volume).

FIGUIN, *L'Alchimie et les Alchimistes*, Parigi, 1851.

EL. LEVA, *La clef des grands mystères*, Parigi, 1861.

LENGLET DE FRESSON, *Hist. de la philosophie hermetique*,
Parigi, 1743.

bità, per non supporre la concitasse odio di partito. Quell'astrologia giudiziaria era per sè stessa un'eresia, e celava forse una vasta reazione contro la chiesa romana; chè l'esercitavano segnatamente Ebrei, e la diligevano principi ribelli al papato, confortandovi quelle ambizioni che avevano a mira il dominio universale. Può darsi che la Chiesa punisse nei *Libri delle Stelle* superstizione e magia, le quali, se non formano forse la sostanza della scienza astrologica, ne costituiscono certo le apparenze. I rigori papali e inquisitoriali furono sommi; non paghi di abbruciare i libri, abbruciarono altresì gli uomini; e gli innocenti astrologhi, che consumavano lor vita nella contemplazione del cielo, astutamente leggendovi, per ottener credenza, quel che stava scritto nel cielo della loro mente, finirono il più delle volte sul rogo.

Come accade spesso ai più tardi discepoli di appigliarsi alla lettera, prendendo sul serio ciò che un tempo non fu che una finzione, credendo la maschera un vero volto, si può supporre che in parte l'astrologia degenerasse, e divenisse puerile e menzognera smarrendo l'antica sapienza; ma ciò potè accadere pei moltissimi ciarlatani, non pei pochi investigatori dei moti planetari, astronomi e filosofi, che protetti dagli astri, e acquistando colle pre-

fezie astrologiche onori e ricchezze, s'assicuravano l'indipendenza del pensiero e la calma dello studio, e divenivano consiglieri dei re in un senso di equità e di progresso.

Il nesso fra l'astrologia e la vetustissima scuola che nominò le stelle, si può facilmente rilevare; chè quell'Ermete, legislatore del sacerdozio egizio, rappresentato ne' monumenti in forme ghiribizzose, i cui significati venivano svelati ne' misteri di Samotracia (1), e figurato altresì con un ariete al fianco (2), costellazione che inizia il nuovo corso del sole equinoziale, vincitor delle tenebre; rivive nelle pratiche astrologiche; e gran numero d'opere astrologiche, lavoro di cristiani gnostici, o nuovi platonici, gli sono attribuite; ed è ritenuto padre dell'arte che da lui fu chiamata *ermetica*, e di quella scuola che tenne in Egitto collegata la dignità sacerdotale e l'autorità regia; sicchè nel suo nome s'assorellano l'astrologia giudiziaria e l'alchimia, elaborazioni rudimentali di scienze che imposero all'ignoranza coll'impostura, ma che, lavorando per secoli nelle tenebre, conquistarono un glorioso seggio nello scibile umano.

Anche l'alchimia fu una delle più serie occu-

(1) ERMOTO, II, 50.

(2) PAUSANIA, II, 3, 4; V, 27; IX, 33.

pazioni del medio evo, e fu giudicata un delirio; giacchè sostituendo ai sette pianeti i sette metalli, alla beatitudine la panacea, e all'uomo perfetto il lapis philosophorum, sostitui gergo a gergo. Ognuno vide i fornelli degli alchimisti, e li riguardò spaurito ed avido, ed il fumo che usciva da essi accecò i di lui sguardi; ma pochi conobbero il fuoco che fervea in que' fornelli, ed a quali trasmutazioni in fin de' conti mirassero; e la dottrina parve stravaganza, la scienza follia; ma chi derise i matti, come avverte un egregio scrittore, lasciò in pace i savi.

Non che le aberrazioni alchimiche non procedessero di pari passo alle aberrazioni astrologiche, altresì soverchiandole; ma al fondo di quelle aberrazioni, da alcune menti credule e piccine accettate come verità di buona lega, si vanno oggi scoprendo idee assai lontane da quelle comunemente attribuite agli alchimisti; ed è manifesto che questi, cercando, con lo zelo indefesso di chi seguita o compie un'opera tramandata da secoli, la pietra filosofale, scopri-rono una scienza; onde si può, non senza un certo fondamento, supporre la pietra filosofale figura o simbolo di quelle verità di cui si andava ostinatamente in traccia. Però la pietra filosofale è detta *magnum opus* o *le grand' œuvre*, ed arte reale od *arte mayor*

quella che si studia scoprirla; e vi fu perfino chi volle vedere nel misterioso oggetto di sì numerose indagini nientemeno che il perfezionamento della specie umana, e l'avveramento di un ideale di pace e libertà.

Senza andare sì lungi nelle supposizioni, è notevole che le opere alchimiche ammoniscono frequentemente il lettore di interpretare al giusto il significato de' termini; e dicono la pietra filosofale, di cui è continuo il discorso, possedere anima e corpo (1); e indicano il processo intralciato e confuso con che si può ottenerla, o farla con perfezione; e raccomandano cautela e silenzio.

Testo de' principali dell'alchimia è il Tesoro di Alfonso X, re di Castiglia, il quale narra sul principio di avere appresa l'arte di produrre la pietra filosofale da un egiziano, che gli raccomandò di tenerla segreta; e al proemio susseguono trentacinque ottave in cifre inintelligibili, che vengono offerte come chiavi di tutta l'opera; ma niuno è mai giunto, non potendo rifarsi da capo a quelle iniziazioni ora abolite, a interpretare

(1) « *Lapis qui est in hoc opere necessarius de re animata est: hunc invenies ubique et habent eum tam dives quam pauper: creabitur ex carne et sanguine quam preciosa homini scienti. Dixerunt philosophi quod lapis noster ex es spiritibus, corpore et anima, et verum dixerunt, ecc. — Artis auriferae quae chemiam vocant, Basilea, 1610, II, 133.*

quelle cifre e a impadronirsi di quelle chiavi. Bensì un piccolo trattato: *Statut des philosophes inconnus*, dice aver per oggetto di dar queste chiavi, ma come nelle serrature, meraviglioso lavoro fabbrile, i cui congegni posseggono migliaia di combinazioni, le mandate di queste chiavi non ci schiudono compiutamente lo scrigno; e meritano considerazione le parole che cominciano il singolare statuto:

D. Quale precauzione si deve prendere leggendo i filosofi ermetici?

R. Bisogna specialmente avere somma cura di non prendere quel che dicono alla lettera o come suonano i vocaboli, giacchè la lettera uccide e lo spirito vivifica (1).

Comunque ciò sia, arte segreta e segretissima scienza fu codesta, la quale in molte cose tocca alle iniziazioni muratorie; sicchè non possiamo ragionevolmente tacerne qui. Esclusivamente da essa uscì la setta de' Rosacroce, una delle meno note e più importanti sette del medio evo, compenetratasi nella massoneria, e nella quale lo studio del mistero non fu meno

(1) Questo trattato leggesi alla fine dell'opera muratoria *Émile Grand-pierre*, e il citato dialogo trovasi nella parte II, pag. 466.

costante di quanto lo fosse ne' primitivi alchimisti. Quegli istituti che fecero dell'alchimia un'arte arcana, da nomi simbolici e da caratteri bizzarri resa quasi terribile e veneranda alla comune degli uomini, ci fanno ravvisare l'esistenza di alcuni di quegli elementi da' quali, come da necessaria cagione, uscirono gli ordini massonici.

Gli alchimisti al pari de' massoni vantano somma antichità. Per essi famoso alchimista è Tubalcaino, che conobbe l'arte di lavorare i metalli; nè sogliono spiegare le favolose ricchezze di Ninive e Babilonia, di Cresò e Sesostrì e Salomone, se non ammettendo la conoscenza antichissima del segreto di trasmutare i metalli ignobili in oro. Ciò che nella mitologia fu la maledizione celeste onde venne colpito Cresò, diventò, a così dire, per essi, l'oggetto di costanti sforzi e di fervide brame.

Il patriarca della massoneria lo è pure dell'alchimia. Salomone fu un alchimista, al quale non giovò l'arte miracolosa se a gran dispendio fe'venir l'oro dalla lontana Ofir. Il *Cantico de' Cantici* è detto in alcuni scritti alchimici un epitalamio al sole ed alla luna, ove descrivonsi misteri della grand'opera.

Le tante ricchezze egizie, e i templi interi d'oro massiccio, e il vascello di cedro incrostato d'oro, alimentarono la credenza che i sa-

cardoti egizi eredassero da Ermete il segreto di far l'oro, obbliandosi che allora esistevano miniere abbondevolissime, come quelle dell'Asia, ora esaurite, di cui favellano antichi storici, e come quel deserto situato sui confini della Battriana, di cui narra Erodoto, ove i Persi raccoglievano l'oro misto alla sabbia. Bensì è a credere che tra le molte cognizioni di cui i sacerdoti egizi erano custodi, fosservi pur quelle riguardanti il modo di sceverare l'oro dai minerali e dai metalli. Suida racconta che Diocleziano nel III secolo, onde torre agli Egizi abilità di ribellarsi privandoli delle ricchezze che fuor di misura accumulavano, abbruciò i libri alchimici; ma è più verosimile fossero questi libri opere storiche, da altri tiranni prima e poi abbruciate per distruggere il patrimonio delle memorie, più vera ricchezza d'ogni altra. Il padre Martini riferisce che l'arte ermetica era conosciuta nell'India duemila cinquecento anni prima di Cristo, e che da antichissimo era pure coltivata nella China, asserzioni che per noi si spiegano, sapendo che gli Indi e i Chinesi estraevano e fondevano i minerali.

La leggenda del vello d'oro e la impresa mineraria, come minatori pajono i canti finnici, ed escavatori di miniere furono i Ciclopi; ma dall'arte di trattare i metalli all'alchimia molto ci corre. Nullameno l'arte magna considera

fra i suoi autori Orfeo, Omero, Pindaro, perchè nelle loro opere s'incontrano cenni sui metalli; e certo i due primi molte cose favoleggiano intorno que' misteri, da' quali uscì ogni scienza e pratica settaria.

I Greci sapevano fabbricare tre metalli, l'uno imitante l'oro, l'altro l'argento, il terzo accostantesi ad entrambi; ed impiegavano il cinabro ed il minio. Democrito d'Abdera sapeva, secondo Seneca, fonder le pietre, colorire ogni specie di vetri ed imitare gli smeraldi; e gli si attribuisce opera intorno *le tinture della luna* (argento) *e del sole* (oro), e breve trattato alchimico sull'*arte sacra*. Anche Aristotile, Teofrasto, Dioscoride, Galeno scrissero intorno ai minerali, dal che gli alchimisti presero animo a riconoscerli della loro schiera.

Altri pregiò l'alchimia per amor del vero, e di quel denaro che è mezzo a far il bene; altri per cupidigia; e di questo novero furono principi, re e imperatori, che si diedero a tal sorta di speculazioni o le favoreggiarono. È favola Caligola apprestasse pel primo l'arsenico, trovato degno di lui, e che intralasciò l'impresa di fare l'oro veggendo che le spese soverchiavano il profitto. In effetto l'operazione di Caligola consisteva nella separazione dell'oro dall'arsenico a cui era misto e non in

una trasmutazione; e la grand'opera si contiene in quest'ultima parola, vuoi presa nel senso letterale, vuoi presa nel senso simbolico.

Sorella alla cabala può dirsi l'alchimia, rinata ad un parto con essa. Diciamo rinata supponendola viva presso gli antichi come non pochi argomenti ce lo fanno credere. Quella scuola alessandrina onde l'oriente si riaffacciò colle sue credenze, co'suoi miti, colle sue fantasticaggini al mondo cristiano, e dalla quale vedemmo spiccarsi non pochi fili delle sette posteriori, rigenerò l'alchimia e l'astrologia, spandendole in molta parte della terra. Da un ceppo comune pertanto escono le dottrine muratorie e le alchimiche. Ne' primi secoli dell'era cristiana vennero pubblicati e commentati da' monaci alessandrini e dai sofisti bizantini i libri attribuiti ad Ermete e a Democrito; i quali certo non sono da tenere in lieve conto se sovra di essi versò l'ingegno il dotto Porfirio e il piassimo Sinesio, vescovo di Cirene. In quel torno Eliodoro dettò un poema *sull'arte mistica de' filosofi*; Zozimo Monipolita lasciò manoscritte opere *sulla composizione delle acque, sull'arte sacra e divina, sopra gli strumenti e i fornelli*; Olimpiodoro commentò le opere di Zozimo, Teofrasto scrisse *sull'arte*

sacra e divina, Hieroteo sulla pietra filosofale.

Geber in manoscritto arabo, che esiste nella biblioteca di Leyden, è detto nativo della Persia; e certo la Persia poteva essergli patria, non solo fisica, ma intellettuale. Leone africano lo crede greco di nazione e di religione, e che abbandonasse il cristianesimo per farsi seguittatore di Maometto. Gli Arabi e gli alchimisti a lungo lo chiamarono *re Geber*; e fu grandissimo scienziato, e restitutore dell'alchimia minacciata d'estinzione dalla presa d'Alessandria (940), e istitutore di sodalizio in Fez, che pare conservatosi fino oltre al 1664, nel qual anno de' membri di esso furono conosciuti in Tangeri dall'inglese Tommaso Parrey; ond'è, ancora prima della fondazione della società de' Rosacroce, manifesto il comporsi spontaneo degli alchimisti in collegi scientifici e settari.

Fra gli Arabi datisi con lustro all'alchimia citansi eziandio Razes, medico di Bagdad, il primo ad applicare le nozioni di una chimica rudimentale alla cura delle malattie, semprechè non sieno, come sospettansi, apocrife le opere che vengongli attribuite; il filosofo Adfar, Alfarabi, che dicesi insegnasse al sultano Kalid il segreto della produzione dell'oro; del qual sultano altri fa in ciò maestro il solitario Morieno, venuto di Roma in

Siria allettato dalla gran fama dell'arabica scienza.

Le crociate, che in ogni cosa giovarono a ravvicinare Oriente e Occidente, fecero nota e desiderata e febbrilmente coltivata l'alchimia in Italia, Francia, Alemagna, Inghilterra. In quest'ultima visse quel Ruggero Bacono, il quale con Fludd e Wilkin è detto libero muratore da Reghellini, e non senza cagione (1); uno de' pochissimi in cui l'erudizione straordinaria si collega a straordinaria potenza inventrice; un rivendicatore della ragione in un secolo di servilità; uno sperimentatore, anzi il fondatore del metodo sperimentale, in un tempo del tutto volto ai sofismi e alle puerilità scolastiche; un filosofo che addita lo studio delle lingue e quel delle matematiche come base essenziale a ragionar di filosofia, anzi materia di ogni filosofia; uno scienziato che tentò l'esplorazione di quanti fenomeni gli si pararono innanzi, e risalendo dalle minute osservazioni ad arditissime sintesi predisse non pochi de' più odierni e più gloriosi trovati: il vapore, l'aeronautica, le affinità

(1) REGHELLINI, *Esprit du dogme de la franc maçonnerie*, pag. 169.

chimiche; e lasciò accenni che forse potranno mettere sulla via di nuove scoperte; nel che è comparabile a Newton, Leonardo da Vinci, Humboldt. Dell'ottica può dirsi uno de' creatori; come prima di Schwarz avvertì la detonazione prodotta da una mescolanza ove entrava il nitrato di potasso; che « se prendendone quanto un pollice si fa più chiarore e fracasso che una saetta, che farebbe se si sapesse adoprarla nella debita quantità e maniera »; ma come i veri genii, non s'arresta, non insiste quanto sarebbe necessario per dar corpo alla scoperta, passa rapidamente qual lampo lasciando solco luminoso dietro il quale altri si pone e riesce. I suoi libri gli procacciarono tanta rinomanza che Clemente IV lo richiese di una copia di essi, la quale conservossi col titolo *Opus magnum*; ma presto la fama e più la meraviglia e il terrore che ispirò ne' contemporanei gli valsero persecuzioni e ventenne prigionia, e morì in carcere. Il di lui maggior merito è senza più quello di aver sconsiderato Aristotile quando tutti l'idolatravano; di aver proclamata principal causa d'ignoranza il pauroso ossequio all'autorità; di aver detto che tutte le scienze si porgono la mano; e di avere indagate le potenze della natura, e quelle dell'uomo sulla natura medesima, fiducioso in quella perfetibilità che è lo

scopo d'ogni scienza e d'ogni arte. Se tal uomo fu come molti vogliono alchimista, al certo l'alchimia non si può considerare estranea a quel domma dell'umano progresso, che rifulge in tutte le carte del grande filosofo e naturalista inglese.

Al quale s'aggiungono Alberto Magno, che conobbe utili processi agricoli, e le cognizioni meccaniche applicò a produrre automa celebrato; Arnaldo da Villanova, che pregiava più le opere di carità e di medicina e di scienza che non le pratiche religiose, dicendo quelle più che ogni altra cosa grate a Dio, e che alchimando fece molte importanti scoperte, ed un discepolo degno di lui, Raimondo Lullo, operosissimo e avventurosissimo, il quale nell'*Ars magna* continuò Bacone tentando ordinamento enciclopedico dello scibile, e compose, dicesi, cinquecento opere, ed è fama pel re Edoardo fabbricasse oro in copia (1); Giovanni di Meung, che favella, come vedremo, di scienza ermetica nel suo romanzo della Rosa, e in due appositi trattati; Nicola Flamel, prete, pittore, librario, alchimista, che si vuole riuscisse ad accumulare immensi tesori con la pietra filosofale, come dissero i creduli, coll'arte libraria come

(1) ROCHELANDR, *Historia aliquot transmutationis metallicæ*, Colonia, 1604.

sembra verosimile, e che spese sue ricchezze nel fondare e dotare quindici spedali ed in altre opere pie (1); Basilio Valentino, il cui nome è affabbiato ad azioni e a scritture di mano differentissima, d'età incerta, fra il XII e il XIV secolo; gli Isaac olandesi tenuti in molto conto da Bœrhaave; Paracelso che de' primi volse l'alchimia più presto che alla trasmutazione de' metalli alla cura de' morbi, elaborando sistema ghiribizzoso fondato sulle corrispondenze fra le parti del corpo umano e i corpi celesti, e su quelle teorie emanatistiche, di cui pur tanti indici abbiamo nelle società segrete de' Massoni, degli Illuminati, de' Carbonari.

In Italia altresì un papa, Giovanni XXII, si diede alle ricerche alchimiche; ed esso vantavasi di aver fabbricato duecento verghe d'oro purissimo, e il processo da lui posto in opera si contiene, a quanto egli afferma, nell'oscurissima di lui opera: *L'arte di trasmutare i metalli*. Ben è vero che un altro papa, Leone X, cuculò l'alchimista Giovanni Augurello, al quale donò borsa vuota ove riporre l'oro, di cui cantava l'artificiale produzione in un poema (*Crisopeja*) a quel pontefice dedicato. Bernardo Trevisan, nativo di Padova (1406), poco stimava Geber, ma teneva l'alchimia

(1) VILLAIN, *Mét. critique de Nicolas Flamel*, Parigi, 1871.

scienza rivelata e con infinita pazienza e incredibile profusione di denaro cercò la pietra filosofale, la quale da per sè non potendo trovare ricorse ad un cotal confessore di Federico III imperatore, in grido di possederla. Fu codesto uno de' più ostinati vaneggiamenti degli imperatori tedeschi; chè Rodolfo II spese alchimiando tesori, e quando morì si trovarono nel suo laboratorio diciassette barili di purissimo oro destinato a consumarsi nelle prove.

La storia del meraviglioso consacra molte pagine all' alchimia, ma tanti sforzi, spesso disinteressanti; tante sperienze condotte con un accordo, ed una costanza di cui non havvi altro esempio; non doveano riuscire del tutto vane.

Il mondo sotterraneo squarciossi davanti gli sguardi degli alchimisti avidamente confitti ne' erogiuoli; e l'arte magica a poco a poco riedette al punto dal quale mosse i primi favolosi passi confondendosi colla metallurgia, alla quale in quel torno rivolgevansi eziandio le cure de' governi.

Principal merito in ciò ebbe Gioachimo Becherus, che pur non rinunciando a molte stranezze molte cose vere e profonde espose nella sua *Fisica Sotterranea*, e corse l' Alemagna e presentossi agli Stati generali d' Olanda per

convincerò i governi del pregio delle trasandate miniere, tesori negletti mentre andavasi in traccia d'immaginarie ricchezze. Dei due Agricola l'uno è fanatico, declamatorio ed astioso, e l'altro, segnando un progresso già compiuto, sensato, istruttivo e piano. Laidard, Herker, Schlutter ed Henckek scrissero pure sulla metallurgia. Antonio Neri, il dott. Meret e Kunkel arricchirono la chimica di belle e ingegnose esperienze, e offerirono molti ragguagli intorno l'arte vetraria, quella di far gli smalti e d'imitar le pietre preziose. In quest'ultima ricerca assai si adoperò un imperatore tedesco che spreco molti diamanti nella persuasione di potere, fondendoli, trarne uno grossissimo; cosa che parrà meno irragionevole oggi in cui l'antiquata ricerca si trasmutò in quella del modo di solidificare il carbonio puro in diamanti. Ma uno de'primi che trattassero la chimica come scienza a sè, scavevandola dal gergo teosofico, fu Andrea Libavio sassone, seguito da Barner, Bohmio, Boyle, Borhaave, Glauber, Becher, Stahl.

Lungo si misterioso cammino, il quale ignori se potesse soltanto all'errore o se riuscisse per molte segrete vie a qualche solenne verità, l'arte alchimica scoperse effettivamente la sospirata pietra filosofale, il cui potere oggi miriamo attoniti. La scienza vale ben più dell'oro.

Il metodo induttivo, esercitatosi a lungo intorno ad un oggetto fantastico, acquistò l'energia della lotta. Geber precorreva Galileo e Bacone. I metalli furono esattamente descritti; accertati i caratteri d'altri corpi. Il citato Geber insegnò a preparar l'acqua forte, l'acqua regia, mostrò il potere dissolvente di tali acidi, diede la formula di composti usati anche oggi, quali sono il sublimato corrosivo, il precipitato rosso, il fegato di solfo, la pietra infernale. Razes insegnò la maniera di distillar l'alcool, fece conoscere l'orpimento, il realgar, il borace ed ottenne nuovi composti di mercurio e d'arsenico per via indiretta. Ad Alberto Magno si ascrive il merito di aver insegnato a preparare la potassa caustica e la calce con un processo tuttora in uso. Egli descrisse pure la coppellazione e lo spartimento, ottenne il cinabro per diretta combinazione del mercurio e dello solfo, notò gli effetti del calore sullo solfo, e diede con esattezza le regole di fabbricar l'acetato di rame e di piombo, non che la cerusa ed il minio. Raimondo Lullo perfezionò la preparazione di non pochi composti, come sarebbero il carbonato di potassa, l'alcool rettificato, gli oli essenziali, il mercurio dolce. Basilio Valentino non solo scoperse ed indicò le proprietà dell'antimonio e di molte sue combinazioni; ma si può considerare come il primo

che ottenesse isolato l'acido cloridrico, indicasse le proprietà dell'oro fulminante, e preparasse l'etere solforico. Paracelso, anche delirando, diede buona spinta alla medicina, rimuovendola dal galenismo, già proclamato infallibile, arricchendo la farmacologia, guarendo malattie ritenute prima incurabili. Van Helmont scoperse que'gas sulla cui conoscenza doveva in appresso fondarsi la chimica positiva (1); Glauber, quel sale mirabile (solfato di soda) che porta il suo nome; Della Porta la maniera di discossidare i metalli; Brandt il fosforo del corpo umano; senza parlare delle infinite pratiche industriali rettificata ed inventate. Le quali benemerenze enumeriamo qui, perchè l'alchimia cessi di parer del tutto ridevole, e si collochi il suo gergo fra que' linguaggi segreti che celano utili verità e che ci fanno costantemente intravedere l'esistenza di un lavoro austero e pensato al di là di un formulario puerile e di pratiche strane e singolari.

FINE DEL VOLUME TERZO.

(1) *LEPULCHRE, L'albasol ou dissolvant universel de Van Helmont, Rouen, 1704.*

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME.

LIBRO QUINTO. — LA RELIGIONE D' AMORE (CONTINUAZIONE)	<i>Pag.</i> 1
IV. LA CAVALLERIA	3
LIBRO QUINTO. — GLI ISMAELITI	21
I. LA LOGGIA DELLA SAPIENZA	22
II. IL SIGNORE DELLA MONTAGNA	23
III. I DADDI	47
LIBRO SESTO. — I TEMPLARI	57
I. POTENZA	59
II. PROCESSO	75
III. CONDANNA	90
IV. MISTERI	111

LIBRO SETTIMO. — I FRANCHI GIUDICI	Pag. 127
I. LA SACRA VERME	» 129
II. I BEATI PAOLI	» 159
LIBRO OTTAVO. — GLI ALCHEMISTI	» 167
I. LA GRAND'OPERA	» 169

Bayerische
Staatsbibliothek
München

Milano - G. DAELLI & C. - Editori

L'ULTIMO BARONE

DRAMMA STORICO

TRATTO DALLE CRONICHE VENETE DEL SECOLO XVII

PER

F. DALL'ONGARO

È il rovescio della medaglia del *Fornaretto*, celebre dramma dello stesso autore; e la controprova di una medesima tesi, l'abolizione della pena di morte. Vi è dipinto uno de' numerosi conflitti dell'arbitrio feudale coll'autorità della legge e vi è ritratta la società veneta nel sedicento, cioè in uno de' suoi momenti caratteristici quando gli assidui commerci e i ripetuti contatti avevano introdotto in essa insolite forme di vita e novelli costumi.

Un volume in-16. — Prezzo, fr. 1, 50

PAOLO LIOY

FRA LE ALPI

ROMANZO ORIGINALE

CON UN PROEMIO SUI ROMANZI CONTEMPORANEI

Un valoroso scienziato, qual è l'autore di questo libro, che ci scorge fra le Alpi, non per studiarvi i fenomeni della natura, ma quelli del cuore, non per narrarci i cataclismi del mondo fisico ma le peripezie del mondo morale, i tragici episodi d'una passione gagliarda e indomita, ecco ciò che attrae alla lettura di queste pagine, ove con meraviglia troviamo il romanziere degno dello scienziato. Precede uno studio sul romanzo contemporaneo, pagina di critica seconda ed ispiratrice.

Un volume in-16. — Prezzo, fr. 1, 50.

Dirigere dimande e voglia postali agli Editori G. DAELLI & C. a Milano.

MONTESION

